

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2016

o la repubblica o il caos

nenni > nencini > sacconi > zanda > intini > pinelli > craveri

europa divisa

rolando > andò > tufano > garavini > parodi

cooperazione

de berardinis > cristoni > fiorino

donat cattin

casini > acquaviva

crisafulli > lombardi > del bue > cacopardo

romano > pagnotta > monaco > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7/04/2016

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2016

>>>> sommario

editoriale 3

Luigi Covatta Caos

europa divisa 5

Stefano Rolando Nella ragnatela mondiale
Salvo Andò e Roberto Tufano Integrarci per integrare
Laura Garavini Prove tecniche di unità politica
Giuliano Parodi Fuori controllo

o la repubblica o il caos 23

Pietro Nenni Dal plebiscito al referendum
Ugo Intini Grazie, Nenni
Cesare Pinelli La scelta del referendum
Piero Craveri Fra De Gasperi e Togliatti
Riccardo Nencini Protagonista della buona politica
Maurizio Sacconi La democrazia governante
Luigi Zanda La fatal Salerno

saggi e dibattiti 49

Edoardo Crisafulli Elogio di un illuminista
Paolo Lombardi Un jobs act per i portaborse
Mauro Del Bue Il carnevale della democrazia
Domenico Cacopardo Troppa grazia, San Raffaele

aporie 73

Antonio Romano Un tragico talent

movimento cooperativo 75

Camillo De Berardinis Fare impresa oltre la crisi
Paolo Cristoni I rischi del disimpegno
Rocco Fiorino La terza via

memoria 83

Pier Ferdinando Casini Il leader spigoloso
Gennaro Acquaviva Storia di una separazione

biblioteca / recensioni 91

Piero Pagnotta I nemici dell'Occidente

biblioteca/schede di lettura 95

Matteo Monaco Socialisti in Sicilia

le immagini di questo numero 96

Carla Voltolina

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.

Numeri, non parole. Oltre 1.100 Soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.200.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 200 milioni di colli/anno movimentati. CLO significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma CLO vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



clomilano.it

>>>> editoriale

Caos

>>>> Luigi Covatta

Nelle pagine che seguono raccontiamo come, settant'anni fa, fu un referendum a fare uscire l'Italia dal caos in cui era precipitata dopo la sconfitta militare e la guerra civile. Ora invece non manca chi, con un altro referendum, il caos vorrebbe provocarlo. Non mi riferisco al referendum costituzionale previsto per l'autunno, ma a quello, di più modesta portata, che si terrà fra dieci giorni, promosso da campioni della tutela ambientale (e del controllo della spesa pubblica) quali sono gli amministratori regionali. E pazienza se spesso si tratta degli stessi che si sono opposti e si opporranno all'istituzione del Senato delle Regioni, organismo pensato apposta per dirimere i conflitti fra legislatori nazionali e legislatori regionali.

Del resto questo referendum bagattellare sembra fatto apposta per aprire il vaso di Pandora che ci lascia in eredità la seconda Repubblica: a cominciare dallo squilibrio di poteri determinato da certo protagonismo giudiziario. Su questa materia pensavamo di avere già visto tutto nel 1993. Ci sbagliavamo. Allora, almeno, se il potere giudiziario voleva interferire col potere legislativo doveva sfiorare la sedizione, come fece il pool di Milano in occasione del decreto Conso. Ora invece l'invasione di campo è legale: che si tratti di sindacare l'iter di un emendamento alla legge di stabilità, o di surrogare l'Istituto superiore di sanità nell'elaborazione delle statistiche sanitarie, sequestrando le cartelle cliniche di tutti gli ospedali lucani per consentire alla polizia giudiziaria di stabilire se la percentuale dei tumori è nella media.

Il paradosso è che è stato lo stesso potere legislativo - magari influenzato da quella "utopia degli imbecilli" che è il "governo degli onesti" - ad armare la magistratura inquirente contro se stesso, quando ha inventato reati di incerta fattispecie come il "traffico di influenze" o il "disastro ambientale" (per non parlare delle limitazioni amministrative all'elettorato passivo). Così come è paradossale che neanche l'autore della legge sulla privacy (nonché vindice dei diritti delle coppie di fatto) abbia degnato di un commento l'uso giudiziario di conversazioni fra coniugi.

Non mancano, invece, i commenti dei notisti politici che col ditino alzato ammoniscono Renzi a non alimentare il conflitto con la magistratura. Anzi: sono tanto diffusi da indurre i più semplici ad immaginare che sia in atto l'ennesimo complotto dei poteri forti contro il governo. Magari fosse: vorrebbe dire che ci sono anche i complottatori, con le loro trame, i loro obiettivi, le loro strategie. Invece ha ragione Claudio Petruccioli, che sull'*Unità* denuncia lo squilibrio di poteri fine a se stesso: il caos, appunto.

Ha ragione però anche Ernesto Galli della Loggia, che sul *Corriere* deplora la voluta solitudine di Renzi. Non perché tema "un uomo solo al comando": perché vede un uomo solo senza comandi. Senza la possibilità di influenzare più che tanto la scelta dei sindaci delle più grandi città italiane. Senza la capacità di promuovere il sostegno dell'opinione pubblica alle sue riforme (a cominciare da quella della scuola). Senza neanche poter pretendere discrezione da parte di queruli "tecnici" che lui stesso ha messo ai vertici di istituti deputati a materie particolarmente sensibili per la pancia dell'elettorato.



Si dirà che non è facile governare un partito in cui qualsiasi pretesto è buono per dare fiato al ruggito del coniglio della minoranza interna: perfino quando, a proposito del referendum di metà aprile, si propone di seguire la stessa tattica seguita da D'Alema e Veltroni nel 2003 e dal cardinal Ruini nel 2007. Nessuno però impedirebbe a Renzi – se non una cieca fiducia nel dogma della disintermediazione – di aggirare la fortezza Bastiani presidiata da Cuperlo con truppe fresche, da arruolare anche in quei (pochi) corpi intermedi che si sono emendati dall'autoreferenzialità, come gli ha ricordato il segretario della Fim-Cisl Marco Bentivogli sull'*Unità* del 5 aprile.

D'altra parte bisogna riconoscere che non è facile venire a capo del caos italiano quando si è immersi in un caos più grande come è quello in cui sta precipitando l'Unione europea. Anche di questo parliamo nelle pagine che seguono. Mentre speriamo che almeno la prossima visita di papa Francesco a Lesbo valga a scuotere cuori e cervelli in un continente che predica di voler salvare la propria identità culturale proprio quando la sta perdendo; e mentre auspichiamo anche che almeno un decimo della mobilitazione sociale che sta montando attorno alle trivelle vada a riaprire quella frontiera del Brennero abusivamente chiusa da un governo socialista.

Già: perché in Europa c'è anche da innaffiare la rosa appassita del socialismo, come – finalmente libero da oneri direzionali – ci ricorda Ezio Mauro commentando sulla *Repubblica* un'inchiesta dell'*Economist*. Bentornato tra noi: anche perché il suo ragionamento è estremamente lucido, e si tiene alla larga da quella sociologia dei luoghi comuni ormai rassegnata all'ineluttabile trionfo dei populismi. Per Mauro, invece, per uscire dal caos europeo bisogna che torni “a fiorir la rosa che pur dianzi languiva”, per usare l'incipit dell'ode che Parini significativamente dedicò all'educazione, e che può quindi guidarci in un percorso di acculturazione politica di cui si sente sempre più il bisogno dopo la scorpacciata di marketing elettorale dell'ultimo quarto di secolo.

Meglio quindi che se ne renda conto quello che – ridendo e scherzando – è diventato il primo partito della sinistra europea. E meglio, anche, che abbia ormai come principale competitor il populismo allo stato puro dei Cinque stelle, senza doversi attardare a contestare il populismo *rétro* di Matteo Salvini.

Nella dottrina di Casaleggio, infatti, sono riassunti tutti i cattivi umori che oggi alimentano il caos europeo, di destra o di sinistra che essi si considerino. E se la sinistra italiana (quella vera, non quella di Fassina) vuole essere all'altezza del ruolo che di fatto esercita, è quello il fronte sul quale deve battersi. Lasciandosi alle spalle, ovviamente, la tentazione di una *sur-*



renchère sul terreno del populismo. Ma soprattutto proseguendo con determinazione nella critica già avviata nei confronti degli attuali vertici dell'Unione europea, con buona pace dei nostrani sacerdoti del “vincolo esterno”.

Nell'epoca del tramonto della Merkel, della imminente *exit* di Cameron e dell'evidente archiviazione del berlusconismo tocca infatti ai socialisti – che lo sappiano o no in Austria o in Francia – salvare l'Unione dalla disgregazione e dalla deriva dell'irrazionalismo: ed anche dal disonore della mercatizzazione dei profughi, negoziata oggi con Erdogan come venne a suo tempo negoziata con Gheddafi da parte di Maroni. Fu allora, del resto, che venne di moda il termine “buonista” per deprecare comportamenti appena umanitari: un termine che ogni volta che viene riproposto dovrebbe indurre le persone civili a mettere mano alla rivoltella. Ed è alle persone civili che bisogna fare appello per evitare il caos: come si fece settant'anni fa con un referendum, e come si deve fare ora contro un referendum.

>>>> europa divisa

Migrazioni e terrorismo

Nella ragnatela mondiale

>>>> Stefano Rolando

Mai come in questo momento la storia sta andando a due velocità. Per processi e per eventi. I primi, anche se fragorosi, hanno determinazioni lente, faticose, al passo delle tartarughe. I secondi sono fulminei, dirompenti, al passo dei rapaci sulla preda. Si dirà che ciò valeva anche ai tempi della massima potenza stabilizzante di Roma. La cristianizzazione, avviata in età augustea, avrebbe consumato l'impero dopo più di quattro secoli: ma il pugnale di Bruto agì sui destini di Roma in trenta secondi.

La *ragnatela mondiale* (appunto il *world wide web*), però, oggi fa convergere ogni cosa, rendendo i processi compresenti e gli eventi connessi (cioè appartenenti a tutti, che non significa assimilati da tutti). Le migrazioni rendono evidente ciò che i demografi vanno dicendo da cinquant'anni (il rapporto tra fertilità e mobilità esplose infatti ai tempi della crisi energetica, nella prima parte degli anni '70): ma gli adattamenti sono lunghi, con resistenze, con regole faticose, con contorsioni culturali, politiche e giuridiche.

Il terrorismo, al tempo stesso, si inserisce cinicamente in questi sciami biblici per impedire quegli adattamenti (una volta si sarebbe detto "facendo riforme") e con continui spari nel buio (ogni volta grondando sangue), per fascistizzare un po' paesi e popoli che si considerano democratici. Tensioni e violenze sono generate dalla difficoltà di metabolizzare le differenze con la stessa velocità con cui la mobilità produce rapidamente nuovi assetti. Ma oltre a questo profilo culturale i nessi pratici tra le recenti migrazioni e il terrorismo sono piuttosto marginali rispetto a quello che il neofascismo europeo fa credere (cioè la storia degli infiltrati). Caso mai è proprio la compresenza veloce dei fatti e della loro rappresentazione in rete a costituire una miscela esplosiva. Nel loro recente libro Monica Maggioni e Paolo Magri mettono in copertina un pensiero che viene dai produttori di twitter della jihad: "Le tastiere contano come i kalashnikov"¹.

La nota che sto scrivendo riguarda l'approfondimento della questione delle migrazioni siriane (di natura appunto biblica, cioè di immense moltitudini scappate per la guerra e per il terrorismo), spinte su quelle frontiere tra Europa e Turchia che sono metafora di molti irrisolti dell'occidente. Oggi Filippo Grandi, alto commissario Unhcr, dice che "la crisi siriana è una crisi globale e ha bisogno di una risposta globale". Ho provato a farlo cominciando dai nostri campi di accoglienza (a Milano, dove sono passati 90 mila siriani). Ho provato a farlo anche andando sulla frontiera di Siria e Turchia (cioè nella città di Gaziantep, che - con Aleppo annientata - ha accolto 400 mila siriani tra i quasi 3 milioni accolti dalla Turchia).

Lo sto per fare andando a Lesbo (isola greca prospiciente alle coste turche), che insieme a Idomeni (ai confini di Grecia e Macedonia) sta concentrando una parte cospicua di rifugiati siriani che hanno scelto le "rotte balcaniche" preferendo il rischio dell'Europa rispetto al rischio della Turchia: rischio diventato acuto perché l'applicazione dell'accordo Ue-Turchia fa di loro, mentre scrivo, oggetto di gravi tensioni e di destini incerti.

Senza una robusta interpretazione
nemmeno si comincia a fare la guerra all'Isis

Infine lo farò prendendomi, ai primi di maggio, qualche giorno di "inchiesta istituzionale" a Bruxelles: cioè cercando di capire nelle istituzioni della Ue quanta interpretazione scorre verso "soluzioni europee" (a cominciare da una politica migratoria comune e da una politica perfezionata di sicurezza comune), e quante resistenze sono in atto per mantenere le gelosie nazionali nel bene e nel male al loro posto.

Mi ha mosso un impulso di chi ha servito a lungo le nostre istituzioni ma che ha oggi la libertà di parola e di iniziativa che deriva da un'idea di fare università cercando corrispondenze nella realtà e non solo nei pur amatissimi libri. Ebbene questo percorso - in complesso cinquanta giorni in tutto - comincia ad essere costellato dai "pugnali di Bruto", cioè da eventi dirompenti

¹ M. MAGGIONI e P. MAGRI, *Il marketing del terrore*, ISPI-Oscar Mondadori, 2016 (la fonte risale al 2007 ed è Abu Musab al-Suri detto il Siriano).

che mutano gli scenari, incendiano contesti locali, introducono finti e veri “diversi” problemi, angosciano e distruggono l’opinione pubblica, come è normale che sia quando si tratta di proteggersi più che di comprendere. Appunto gli attentati terroristici. Come tanti altri che vanno e vengono, ho scansato di qualche ora quello di Istanbul. Di qualche giorno quello di Bruxelles. Nessuno sa più, ora, se prendendo un treno, una metro, un chilo di mele al mercato o facendo la fila alla posta non si diventi un candidato alla maggiore delle celebrità: quella coronata da un minuto di silenzio nelle scuole e dalla prima pagina dei quotidiani.

Nel mezzo di questo girare con il lanternino dell’ascolto e della misurazione, il direttore mi chiede di “scriveme qualcosa”. E ciò accade mentre tutta la rete (tv e web) riversa milioni di parole per parlare insieme di processi (la grande pressione migratoria) e di eventi (la grande paura dell’insicurezza), proprio nella sera che contabilizza a Bruxelles, per ora, 31 morti e 250 feriti gravi (ancora di non chiarite nazionalità)². Facendo scoprire che quella che da tempo appare come una evidente arabizzazione della capitale europea ora assume contesti più scomposti, parte dei quali di normale trasformazione multietnica delle nostre città, parte invece di una tollerata e forse non sufficientemente controllata area di incubazione organizzata delle nuove affiliazioni terroristiche³.

Sento alla Tv una persona civile e di buon senso (con cui ho condiviso più cose e più idee), come il ministro Paolo Gentiloni, che propone la via seria e stretta di non cedere né alla generalizzazione del pregiudizio né al buonismo lassista. Poi magari quando dice che “non sarà un esercito di sociologi a sconfiggere l’Isis” subisce la fretta dei tempi televisivi per non aggiungere, come sarebbe stato meglio, che senza una robusta interpretazione nemmeno si comincia a fare la guerra all’Isis: così come abbiamo dovuto aspettare i “ragionamenti” alla Falcone per cominciare un salto di qualità nella guerra alla mafia. Nel proporci di connettere di più i servizi di intelligence resta infatti anche il problema di connettere di più le analisi, le interpretazioni, la comprensione dei sintomi.

Il mio percorso logico comincia da un’immagine. Quella di una città patrimonio dell’umanità (Unesco 1986), prima che

ebbe il titolo di “capitale culturale del mondo islamico”. Parlo della città di Aleppo, nel nord della Siria, accreditata nell’ultimo censimento di metà degli anni ’90 di quasi 2 milioni di abitanti (e di recente, in realtà, di 3 milioni e mezzo). Per la fiamma musulmana che da nord scende storicamente in pellegrinaggio verso la Mecca, Aleppo è sempre stata passaggio obbligato. Ho visto – grazie a *Medicins sans frontières* – un film (girato con i droni) su ciò che ne resta: niente. Un immenso scheletro fumante. Dietro a questo annientamento ci stanno le milizie di Assad che sparano sui ribelli siriani e viceversa, mentre Isis attacca entrambi, e russi e occidentali bombardano (non poche volte anche i civili) in un putiferio che ha prodotto 320 mila morti di cui 70 mila civili.

Tracce di guerre simili percorrono tutta la costa meridionale del Mediterraneo, dall’Asia minore alla Libia, e sommano condizioni di espatriati per fuga da morte certa ai flussi africani che riguardano persecuzioni, carestie, disoccupazione, violenze civili e militari, malattie collettive.



2 I morti sono passati a 35 a fine mese.

3 Jason Burke, sul *Guardian*, connette tra le cause i fattori di instabilità politica del paese e la scarsa integrazione degli islamici, ricordando che i segnali premonitori erano dati e noti fin dal 2005 (ai tempi di una donna belga di Charleroi convertita all’Islam morta in un attacco suicidario a un convoglio americano), e poi ancora nel 2008 quando si scoprì la rete musulmana belga che mandava i giovani nei campi di addestramento di Al Qaeda.

Il secondo spunto è centrato sulla naturale concentrazione di profughi siriani nella confinante Turchia, che ne ha trattiene quasi 3 milioni e ne ha redistribuiti altrettanti per la via balcanica all'Europa occidentale (mentre altri flussi hanno riguardato Iraq, Giordania e Libano). Siriani e turchi sono popoli musulmani – il che rende più facili le cose – ma i primi sono arabi e i turchi evidentemente no (anche linguisticamente): il che rende difficili le cose.

Questa dinamica globale (che investe diciamo metà del mondo) è in atto da anni, ha una dimensione di crisi prolungata, è studiata con un certo approfondimento da molte discipline. È trattata dalla politica con poca dimestichezza scientifica e con molta attenzione elettorale.

I turchi hanno accolto i siriani
con procedure tese all'integrazione.
I siriani rivendicano il diritto di progettare
il loro sempre agognato ritorno in patria

Mentre anni fa la destra si caratterizzava per l'intransigente difesa delle integrità nazionali e la sinistra per l'afflato umanitario e solidale verso l'integrazione internazionale, ora noi abbiamo a destra – per così dire – i sistemi economico-produttivi che stimano utile agli interessi economici europei arrivare ad una soglia di immigrati attorno al 10% dei residenti (il dato medio europeo ora è 0,4%, a fronte di un 7% che è il dato italiano): mentre abbiamo partiti di sinistra al potere (per esempio i socialisti in Francia) che hanno teorizzato di parlare il meno possibile di migrazioni “perché con questo tema ci si scottano le dita”. Da qui in poi tutte le confusioni sono state possibili. Compresa la sottovalutazione di ciò che Luca Ricolfi attribuisce ad un diverso grado di disponibilità al rischio tra residenti garantiti e migranti non garantiti⁴.

Mi chiedo talvolta perché il nostro premier abbia fatto una battaglia di prestigio per far ottenere all'Italia il ruolo privo di retroterra politico di “relazioni esterne” (cioè di politica estera) della Commissione Ue, e non abbia invece cercato di ottenere il ruolo, finito poi al greco Dimitris Avramopoulos, relativo alle politiche migratorie, quando era già chiaro che quello era il tema in primo piano: come ha fatto la Germania, che ha puntato tutto sull'economia digitale (ottenuta con Oettinger) per influenzare la politica europea in senso più competitivo con gli *over the top* americani e asiatici. Anziché *chiedere* – inascoltato – una politica europea in materia migratoria, il governo italiano avrebbe avuto la possibilità di

proporre una politica europea, gestendo anche direttamente la mediazione sia con i paesi musulmani (Turchia e Libia in testa) sia con le regole che presiedono alla possibile evoluzione degli accordi di Dublino. E facendo così sul serio “politica estera”. Su cui tuttavia ora Renzi punta con proposte urgenti almeno di cooperazione nel campo dell'*intelligence*⁵.

Terzo spunto la frontiera turco-siriana. Sono stato a Gaziantep, grazie al seminario promosso dalla ong italiana *Minerva* (presieduta da Pier Luigi Severi), che in quanto italiana è considerata oggettiva e neutrale nella relazione tra turchi e siriani: i quali hanno così accettato il libero confronto. I turchi hanno accolto i siriani con procedure tese all'integrazione: 26 campi di accoglienza, una parte dei bambini orientati alle scuole (e quindi anche allo studio della lingua locale), una attenzione alle tematiche femminili (non in pochi casi vedove di guerra): e ora con una organizzazione più complessa che riguarda il lavoro. I siriani – e le loro associazioni – hanno accettato questa mano tesa, pur diffidando circa intenzioni di assimilazione e rivendicando il diritto di progettare il loro sempre agognato ritorno in patria. Erdogan ad un certo punto ha parlato con Obama dell'ipotesi di creare una città – e annesso territorio – delle dimensioni di San Francisco nel nord estremo della Siria, accanto al confine, per stabilizzare lì non meno di 2 milioni di siriani, forse anche 3, in condizioni autogestite e protette dalla stessa Turchia e forse anche da misure internazionali.

La Turchia è un soggetto che fa politica a tutto campo su questa materia, e in questo caso l'obiettivo che gli analisti hanno presto rivelato era quello di piazzare un cuneo di impedimento a ogni riunificazione delle tre parti del Kurdistan (il sud-est turco, ma anche il nord della Siria e il nord-est dell'Iraq). Nel caso di una assimilazione più strutturale, prima descritta, resta l'obiettivo della Turchia di giocare un ruolo essenziale – anche in funzione anti-russa – sul futuro della Siria. Ma intanto è l'iniziativa russa (con il concorso degli alleati sciiti di Assad) a mettere a segno, con la riconquista di Palmira, un punto cruciale contro i terroristi.

Nelle dinamiche qui riassunte con evidente sintesi è sopraggiunto l'accordo del 15 marzo tra il governo turco ed i 28 rappresentanti degli Stati membri (con la Commissione UE) per regolare i flussi migratori dei siriani, intanto drammaticamente bloccati con ammassamenti alle frontiere con la Turchia e in Grecia: con la ormai

4 *Il Sole 24 Ore*, 27 marzo 2016.

5 L'ultimo numero dell'*Economist* analizza come gli Stati Uniti abbiano agito rapidamente ed efficacemente in questo campo dopo l'11 settembre del 2001 e misura come la mancata cooperazione tra i servizi potrebbe dare corpo alla “possibilità che l'IS metta ancora a segno attentati devastanti con una certa regolarità”.

nota contropartita economica (6 miliardi di euro) per trattenere in Turchia il grosso di quei flussi (con una parte selezionata poi ammessa alla ripartizione nei paesi europei) e a fronte di una parziale liberalizzazione dei visti turchi verso la Ue.

L'accordo è più complesso e più ampio, e se ne trova in rete il testo integrale che dà conto dei dettagli. Tutti lo considerano di difficile applicazione. Una parte degli osservatori (e delle associazioni internazionali umanitarie) grida allo scandalo per la cessione di responsabilità che la Ue ha espresso dando ruolo in questo campo ad un paese come la Turchia sotto attacco proprio per i suoi metodi polizieschi e per la scarsa attenzione ai diritti civili. Amnesty International ha parlato di "colpo di proporzioni storiche ai diritti umani". Una parte degli osservatori "europeisti", invece, introduce una valutazione "realistica" sul quadro politico che questo accordo sbloccherebbe. Per esempio il nostro Ennio Di Nolfo⁶ così si esprime: "L'accordo smuove una situazione che pareva paralizzata [...] Apre la strada verso una fase nuova che non riguarda solo il tema dei rifugiati ma ha ripercussioni rispetto a tutti i temi della crisi mediorientale e alla possibilità concreta che la domanda di ammissione nell'Unione, presentata dalla Turchia nel 1987, venga finalmente discussa in modo costruttivo".

L'accordo è stato costellato (finora) dai sanguinosi attentati di Ankara e di Istanbul (il primo di mano Pkk, il secondo di mano Isis). Tanto per segnalare che migrazioni, politica soprattutto regionale e terrorismo hanno percorsi intrecciati. Comincia adesso un monitoraggio politico che può prevedere infinite variazioni sul tema, mentre ogni ora può cambiare lo scenario applicativo di questo accordo, che la stampa internazionale per lo più accredita come "complicato e di difficile attuazione": basti pensare che Frontex, l'agenzia europea che coordina il controllo delle frontiere esterne della Ue, ha a disposizione allo scopo otto navi da 300-400 posti l'una a fronte di un ritmo degli arrivi che secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni da gennaio contabilizza ormai 150 mila "ammassati". Le cose fin qui citate si iscrivono in partite tutte a più incognite (su cui avrà il suo peso anche l'esito delle elezioni americane). La partita di una Europa che ha a lungo disegnato le sue velocità in una dialettica tra nord e sud e che ora vede crescere sempre più la sua dialettica tra est e ovest. La partita tutta interna alla Ue che riguarda sicurezza e migrazioni, con coefficienti di analisi e di soluzioni non omologabili ma anche reciprocamente contaminate (e che ora riapre la battaglia tra chi chiede più Europa e chi chiede più barriere in Europa). La partita delle relazioni della Ue con la Russia e con la Turchia, anche qui su tavoli diversi ma con visione connessa delle soluzioni. La partita delle ragioni

gestibili e delle ragioni ingestibili dei grandi flussi migratori oggi, attorno a cui senza la coesione dell'Europa con l'assistenza di una visione competente e analitica non si va da nessuna parte. La partita della composizione degli interessi nazionali (non solo quelli politici, ma anche quelli sociali, occupazionali, generazionali) con gli interessi di un'area vasta (la Ue) che se continua a essere concepita solo come un mercato finirà per non essere più nemmeno un mercato.

C'è da sperare che lo sgomento
prodotto dalla strage di Zaventem
produca immediati investimenti politici e tecnici
nella difesa e nella prevenzione comune della Ue

Naturalmente la problematica curda – articolata come questione interna con autonomie variabili tra Iraq, Siria e Turchia – è in tensione e in movimento (tutti armati per difendere i propri territori) e introduce nello scacchiere mediorientale un altro rebus basato sul rapporto tra sovranità e identità. Infine vi è una complessa partita su "guerre e dopo-guerre possibili"⁷ in cui – accanto all'irrisolta problematica delle relazioni tra Israele e Palestina – giganteggia ora il confronto regionalmente decisivo tra Iran e Arabia Saudita.

Ho citato alcune delle partite più note, e i più avvertiti potrebbero aggiungerne ben altre. Solo per dire che questo è un articolo sulla proposta di cominciare noi un percorso di chiarezza sul rapporto (e sul *non rapporto*) tra migrazioni e terrorismo, in cui intanto aiuta avere intesa sul perimetro dei nessi causali. Circa i nessi che magari non appartengono alle trame dei soggetti coinvolti (ma, come si è detto, alla compresenza dei fatti nel teatro della rappresentazione globale, e quindi nei sentimenti turbati dell'opinione pubblica), c'è da sperare che lo sgomento prodotto dalla strage di Zaventem produca immediati investimenti politici e tecnici nella difesa e nella prevenzione comune della Ue. Ma è bene anche auspicare che le migrazioni siriane (in parte anche vittime dell'Isis e comunque vittime della guerra) non entrino in un ulteriore eccesso di pregiudizio che potrebbe compromettere quello che molti paesi – tra cui l'Italia – cercano di stabilire con segmenti rilevanti del mondo musulmano a scopo di pace ma anche di difesa preventiva.

⁶ *Il Messaggero*, 20 marzo 2016.

⁷ Traggio il titolo dal fascicolo appena uscito di *Aspenia* (n. 72/2016): *Frontiere senza confini – Medio Oriente d'Europa*, introdotto da una conversazione tra Marta Dassù e Hassan Abouyoub.

>>>> **europa divisa***Educazione civica*

Integrarci per integrare

>>>> **Salvo Andò e Roberto Tufano**

I paesi europei sono divenuti delle società multiculturali. Perciò la questione attuale riguarda la trasmissione e la pratica di valori comuni ai più giovani, da attuare specialmente attraverso l'insegnamento dell'educazione civica a scuola. In effetti è attorno a questo processo formativo che si costruisce l'identità personale e sociale del soggetto, nonché il suo sistema di rappresentazione e d'interpretazione degli oggetti del sistema sociale. La socializzazione degli adolescenti attraverso l'apprendimento dei diritti dell'uomo si è rivelata in alcune nazioni europee come un'esperienza fruttuosa. In Francia, ad esempio, i corsi d'educazione civica mostrano che i concetti e le argomentazioni giuridiche sono ben accettati dagli alunni, e che questo insegnamento è un potente mezzo per rinnovare la stessa istituzione scolastica. Del pari esso riflette la "filosofia civica" nazionale, mostrando i limiti di una storiografia (cui tradizionalmente era deputato il compito di creare una formazione "laica e repubblicana") attardata su contenuti nazionali, mentre questi corsi si strutturano attorno al diritto e alle sue istituzioni, in un quadro storico-filosofico aperto al globalismo.

L'apprendimento del civismo, la conoscenza delle istituzioni, dei diritti della persona e delle libertà pubbliche (o, più in generale, l'insegnamento di un'etica della democrazia e dei mezzi di lotta contro le discriminazioni) sono entrate nei programmi scolastici anche del Regno Unito. In Europa la riflessione sul Diritto e i diritti fa parte dell'educazione adolescenziale, che essa sia svolta durante l'ora di «morale confessionale» o «laica». Sicché l'istituzione scolastica di questi paesi (tra cui, oltre che Francia e Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania, Svizzera) è divenuta uno spazio della «socializzazione politico-giuridica» dei giovani. In queste realtà si tratta di una strada già intrapresa, nella cui sperimentazione oramai avanzata misurano alcuni ostacoli (ad esempio il fenomeno del 'tropismo giuridico'), e se ne cerca la loro eliminazione. In Italia il problema dell'educazione civica (materia ora intitolata in Europa *Cittadinanza e Costituzione*) non è stato mai adeguatamente affrontato, anche perché la materia era stata messa a tacere nei primi anni '90 del secolo scorso. Poi, nono-

stante l'emanazione della legge 169/2008, l'intervento legislativo è stato per lo più disatteso: pur accompagnato da un documento d'indirizzo per la sperimentazione del nuovo insegnamento (Miur, 4.3.2009) e da una specifica circolare ministeriale (n.86 del 30.10.2010), manca tuttora dei funzionali raccordi fra legge, indicazioni e atti amministrativi ministeriali, snodo che offra certezze e supporti validi alle scuole.

Proprio in questi giorni, l'associazione *Laboratorio Democratico* ha predisposto una lettera-petizione all'attuale ministro della Pubblica Istruzione con la quale si chiede il ripristino dell'insegnamento e l'apertura di spazi di discussione pubblica circa il *modus operandi*: non solamente per i relativi impegni anche di carattere finanziario, ma soprattutto perché si possa procedere all'aggiornamento dei contenuti stessi della disciplina. Di questa riflessione l'articolo che segue propone spunti e suggestioni per offrire al lettore una panoramica della situazione legislativa a livello europeo di questo fondamentale insegnamento, e dell'*iter* tortuoso ed ambiguo che la sua attivazione ha riscontrato, e tuttora riscontra, nel nostro paese.



Negli ultimi anni in alcuni Stati europei gli studi sulla socializzazione giovanile attraverso l'educazione al Diritto hanno avuto un notevole incremento. Essi dimostrano con chiarezza che il processo scolastico di formazione delle conoscenze e delle rappresentazioni del diritto prima dell'età adulta avviene attraverso due vie complementari: da una parte l'individuo assimila norme e valori, assieme al saper dire/pensare/fare; dall'altra elabora un sistema proprio di canoni, di virtù e di competenze. Nel corso di questo apprendistato si costruisce l'identità personale e sociale del soggetto, ed un sistema di rappresentazione e d'interpretazione della struttura sociale e delle persone, delle loro reciproche interazioni, nonché dei rapporti personali con esse¹.

L'apprendimento del civismo, la conoscenza delle istituzioni, dei diritti della persona e delle libertà pubbliche (cioè l'insegnamento di un'etica della democrazia) sono entrate da tempo nelle scuole inglesi attraverso il programma *Law in Education*. Qui la riflessione sul Diritto e sui diritti ha preso la forma d'un corso d'educazione civica. In Francia questo corso inizia alla scuola elementare, per concludersi con la seconda classe dei licei, in linea con l'antica e robusta tradizione di pedagogia civile instauratasi dopo Condorcet e la Rivoluzione².

La Carta europea dell'11 maggio 2010
è frutto di un lungo e articolato
processo di mobilitazione
per l'educazione su scala mondiale

Rimarchevole la presenza nella normativa francese della pronta circolare applicativa (22 maggio 1985) della raccomandazione R 85-7 del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa del 14 maggio 1985, relativa all'apprendimento dei diritti dell'Uomo nelle scuole, emanata dal ministro Jean-Pierre Chevènement. L'esecutivo francese dell'epoca dimostrò un grande rispetto per una sovranità europea, esistente al di là del proprio Stato, e avvertita come vera «sovranità del Diritto». Si trattava di una delle prime, affatto marginale, letture «oggettive» del diritto internazionale in materia di diritti umani, cioè di un serio tentativo di superamento della tradizionale visione sinallagmatica del diritto internazionale per la costruzione di un nuovo ordine pubblico³. La scelta dell'esecutivo francese fu anche precoce espressione di una filosofia del civismo già in movimento verso un'altra dimensione internazionale, non stretta nelle angustie del nazionalismo: capace, perciò, di scegliere quel Diritto europeo come mezzo e fine di una nuova pedagogia. Poi, nel 2010, la *Carta europea sulla educazione per la cittadi-*

nanza democratica e l'educazione ai diritti umani segnò una tappa importante lungo il percorso che mira alla *reductio ad unum* delle innumerevoli idee pedagogiche contemporanee, rivelandosi un testo normativo funzionale ad un approccio più completo al problema⁴. In questo quadro gli indirizzi scientifici in materia pedagogica mantengono ognuno la propria specificità, ma dentro un contesto politico molto ampio, il cui centro è ormai guadagnato dal principio del rispetto della dignità di «tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili», come recita la *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Il preambolo della *Carta* richiama espressamente il diritto fondamentale della persona all'educazione, quale sancito da varie norme di diritto internazionale⁵. Occorre qui ricordare che le *Raccomandazioni* del Consiglio d'Europa sono a tutti

- 1 Su questi aspetti alcune istituzioni di ricerca francesi, soprattutto il *Centre d'Etude de la Vie Politique Française* del Cnrs-Fnsp di Parigi, hanno compiuto notevoli studi. Rimarchevoli quelli della pioniera Annick Percheron, sociologa prematuramente scomparsa, sulla socializzazione politica dei giovani (analisi sviluppate lungo il filone degli studi di Durkheim e poi di Hebert Hyman, ed epistemologicamente più vicine alla psicologia genetica di Piaget che al funzionalismo) e sulla realtà dell'«universo politico del bambino», maturati già a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Importanti sviluppi sono stati conseguiti da Chantal Kourilsky (*Institut de Recherches Comparatives sur les Institutions et le Droit*), e di Jacqueline Costa-Lascoux (*Laboratoire de Sociologie Juridique*, Paris II).
- 2 Sulle origini del rapporto tra istruzione pubblica e cittadinanza C. KINTZER, *Condorcet. L'instruction publique et la naissance du citoyen*, Minerve, Paris 1987. L'elenco della lunga serie delle norme francesi che regolano la materia dopo la Seconda guerra mondiale può trovarsi in J. COSTA-LASCOUX, *Le Droit à l'Ecole. L'expérience de l'éducation civique*, in «Droit et société», n° 19, 1991, alle pp. 239-240.
- 3 Un'efficace ricostruzione del dibattito dottrinario intorno al tema del costituzionalismo europeo in T. MERON, *Human Rights and Humanitarian Norms as Customary Law*, Clarendon Press, Oxford 1989.
- 4 Adottata l'11 maggio 2010 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa con Raccomandazione CM/Rec(2010).
- 5 In particolare, nella *Dichiarazione Universale* (articolo 26), nella *Convenzione europea sui diritti umani e le libertà fondamentali* (articolo 2 del primo Protocollo addizionale), nel *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* (articolo 13), nella *Convenzione internazionale sui diritti dei bambini e degli adolescenti*. L'articolo 29 di quest'ultima così recita: «1. Gli Stati Parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità: a) di favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutte le loro potenzialità; b) di inculcare al fanciullo il rispetto dei diritti della persona e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite; c) di inculcare al fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua; d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di eguaglianza tra i sessi e di amicizia fra tutti i popoli e i gruppi etnici, nazionali e religiosi, con le persone di origine autoctona; e) di inculcare al fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale».

gli effetti atti giuridici formali che, pur se in forma attenuata rispetto alla immediata precettività delle Convenzioni giuridiche internazionali, obbligano comunque «programmaticamente» gli Stati: perciò, la portata di queste *Raccomandazioni* è superiore al valore meramente “raccomandatorio” che è invece tipico delle ordinarie risoluzioni delle Organizzazioni internazionali. Il titolo solenne di *Carta* sta invece a sottolineare che quanto in essa contenuto ha il carattere e la portata dei principi generali che fondano e orientano leggi, politiche e azioni positive⁶.

La Carta europea dell'11 maggio 2010 è perciò frutto di un lungo e articolato processo di mobilitazione per l'educazione su scala mondiale. *L'incipit* fu dato dalla *Costituzione* dell'Unesco del 1945 («Poiché le guerre hanno origine nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che vanno costruite le difese della pace»)⁷. Si è poi avuta un'elaborazione storico-filosofica, pedagogica e giuridica che, nella ricerca di una *governance* rispettosa dei valori universali e della legalità, tiene pie-

namente conto delle sfide educative in un mondo sempre più interdipendente e globalizzato. La *ratio* della Raccomandazione è quella del *capacity-building* e dello *empowerment* delle persone (temi derivati direttamente dalla filosofia dell'*Human Development Index*, creato dagli economisti Mahbub ul Hap e Amartya Sen, le cui teorie hanno il merito d'aver “umanizzato” i precedenti calcolatori di ricchezza nazionale in uso, come il Pil). Esplicito al riguardo è soprattutto quanto affermato al punto 5, lettera g): «Uno degli obiettivi fondamentali di qualsiasi educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani non è soltanto quello di attrezzare di conoscenze, competenze e abilità i discenti, ma anche quello di renderli capaci di intraprendere tempestivamente nella società azioni per la difesa e la promozione dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto».

Si tratta di imprimere una decisa connotazione internazionale ed europea all'offerta formativa ai vari livelli

6 Sul significato di *Carta* nel contesto legislativo europeo, cfr. Françoise Tulkens, per la quale «[t]he drafting of a text of law, all the more so of a text of fundamental rights, is the result of a subtle reasoning between precision and intelligibility, concision and extension» (*Towards a Greater Normative Coherence in Europe/ The Implications of the Draft Charter of Fundamental Rights of the European Union*, 21 *Human Rights Law Journal* 329 (2000), p. 331), che così commentava l'uso fatto di questa forma normativa dall'Unione Europea, cioè della *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*, che, proclamata a Nizza nell'anno 2000, ha assunto piena obbligatorietà giuridica in virtù dell'articolo 6 del Trattato di Lisbona (in vigore dal primo dicembre 2009). Ed è il caso di ricordare ancora un precedente di questa normatività, che è divenuto una pietra miliare dell'attività normativa del Consiglio d'Europa: la *Carta Europea dell'Autonomia Locale* (1985), che ha dato ampi frutti per quanto riguarda lo sviluppo delle attività di cooperazione transfrontaliera fra gli Stati e fra gli Enti territoriali subnazionali. Dunque, l'approccio dal Consiglio d'Europa non assume una logica faziosa di scuola pedagogica, ma richiama direttamente quell'idea di Diritto internazionale ben teorizzato, talvolta anche praticato, nell'UE.

7 Ad essa è seguita la *Raccomandazione* del 1974 sull'*Educazione per la Comprensione, la Cooperazione e la Pace Internazionali e sull'Educazione relativa ai Diritti Umani e alle Libertà Fondamentali*, dove era contemplata un'educazione civica a dimensione internazionale: per giungere fino al *Programma Mondiale per l'Educazione ai Diritti Umani* lanciato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2005, di cui il Consiglio d'Europa è partner regionale. Tra i documenti più significativi del Consiglio d'Europa si segnalano i seguenti: Risoluzione (78)41 sull'insegnamento dei diritti umani, Raccomandazione (85)7 sull'insegnamento e l'apprendimento dei diritti umani nella scuola, Raccomandazione (97)3 sulla partecipazione dei giovani e il futuro della società civile, Dichiarazione (7 maggio 1999) sull'educazione per la cittadinanza democratica, basata sui diritti e le responsabilità dei cittadini, Raccomandazione (2002)12 sull'educazione per la cittadinanza democratica, Raccomandazione Rec (2003)8 sulla Convenzione europea sui diritti umani nell'educazione universitaria e nella formazione professionale, Raccomandazione Rec (2004)13 sulla partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale.

Qui risulta chiaro il rinvio, seppur implicito, alla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 9 dicembre 1998, «sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere i diritti umani e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti». Questa Dichiarazione è universalmente riconosciuta come la *Magna Charta* dei difensori dei diritti umani: un documento altamente formativo, oltre che legittimante di ruoli democratici e non-violenti all'interno di uno spazio terrestre oramai dilatato al punto da non ammettere frontiere e muri.

Un altro dato importante contenuto nella *Carta* europea è la variegata tipologia di *stakeholder*: dai genitori agli operatori del volontariato e delle organizzazioni di società civile, dalle autorità educative ai decisori politici. La Carta ha perciò un ambito d'applicazione onnicomprensivo, perché essa investe tutti i luoghi del circuito educativo, dalle pre-primarie fino all'università, e tutti i tipi possibili di educazione e formazione (*formale, informale, non-formale, generale e professionale*). In questo contesto assume un particolare e significativo riconoscimento il tipo *non-formale*, considerato quale articolazione educativa che ha una sua autonoma identità e operatività, e che allo stesso tempo è trasversale agli stessi ambiti protocollari e non. Ciò intende sottolineare l'importanza dell'orientamento all'azione e della interdisciplinarietà quali peculiari caratteri identitari dell'educazione per la cittadi-



nanza democratica e ai diritti umani. Il punto 8 della Carta riguarda la qualità della *governance* educativa ai vari livelli e nelle varie modalità: essa deve sempre essere democratica, sia perché il metodo democratico è un bene in sé, sia perché esso è «un mezzo pratico per apprendere e sperimentare la democrazia e il rispetto dei diritti umani». Così, una scuola per i diritti umani diviene la scuola dei diritti umani.

Ma v'è di più nelle regole europee. Ad esempio il punto 5, lettera j), è dedicato alla cooperazione internazionale e allo scambio di informazioni sulle buone pratiche, che devono essere incoraggiate in ragione della “natura internazionale dei valori e degli obblighi attinenti ai diritti umani e dei comuni principi che informano la democrazia e lo stato di diritto”. Ancora, dopo avere enunciato concetti e fissato principi, al punto 15 la Carta impegna gli Stati su una agenda di seguiti operativi tutti all'insegna della cooperazione internazionale e transnazionale, e con l'esplicito compito, tra gli altri, di sostenere la cooperazione che si sviluppa attraverso le reti europee delle organizzazioni di società civile, comprese evidentemente le scuole.

La Carta del Consiglio d'Europa giunge in un momento particolarmente fertile di creatività delle istituzioni internazionali in materia di educazione e formazione fondate sui diritti umani.

Si ricorda che in sede di Nazioni Unite, il *Programma Mondiale per l'educazione ai diritti umani* è entrato nella seconda fase, che comporta il coinvolgimento del mondo dell'università e dell'alta formazione, ed è in fase conclusiva la elaborazione di una apposita *Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'educazione ai diritti umani*, di cui si prevede per l'anno prossimo la formale adozione ad opera dell'Assemblea generale.

L'Italia repubblicana avrebbe avuto un futuro solo se si fosse resa «consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano», come disse Moro alla Costituente

Per quanto riguarda, in Italia, la fertile sperimentazione in atto di “Cittadinanza e Costituzione” la Carta europea è un utile strumento che, con l'autorità che le è propria, conferma l'orientamento che si sta chiaramente delineando nell'assumere, quale paradigma etico-giuridico di riferimento, i diritti umani

e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti. Si tratta quindi di interpretare la Costituzione della Repubblica nel contesto e con l'ausilio delle fonti del Diritto internazionale ed europeo dei diritti umani, di considerare la *cittadinanza* nella sua articolazione plurale, di valorizzare il ricco patrimonio di risorse educative offerte dalle organizzazioni non governative, dal volontariato e dagli enti di governo locali e regionali: insomma, di imprimere una decisa connotazione internazionale ed europea all'offerta formativa ai vari livelli.

A fronte di questo panorama internazionale la domanda sconcertante che oggi si pongono parecchi insegnanti italiani è pressoché la seguente: "Cittadinanza e Costituzione" può essere considerata una materia di studio, anche se essa non figura nell'elenco delle discipline, e, per di più, non sono tenuto a dare dei voti specifici? Sconcertante, ma reale: nessun accenno è infatti contenuto nella legislazione circa le modalità con cui i docenti di storia e geografia (cui per tradizione era affidato tale insegnamento) verificheranno le conoscenze e le competenze di quest'area. Per quanto l'insegnamento abbia una nobile tradizione – di cui diremo a breve – e sia stata tenuta in gran conto nella produzione legislativa fin dai tempi dell'Assemblea costituente, tuttavia la valorizzazione dello studio della Costituzione italiana e dell'organizzazione statale a scuola è una pratica ancora oggi delegata solamente alla buona volontà dei docenti di riferimento: alla loro sensibilità particolare, alle loro esperienze personali e generazionali, alla loro energia, alla loro passione democratica.

Ma è giusto fare un passo indietro, per tentare di cogliere nella storia lunga della disciplina alcuni nodi importanti della nostra recente storia repubblicana, nel tentativo di comprendere una vicenda istituzionale che non potrebbe essere definita altrimenti che sconclusionata e bizzarra: e comunque espressiva della nostra generale cultura politica, che sembra negare ogni spazio, quantunque residuale, all'«universo politico del bambino», e al fondamentale fenomeno della «socializzazione giuridica» del giovane.

In sede di Assemblea Costituente si era da subito compreso che la costruzione di una Repubblica democratica nata sulle macerie dello Stato totalitario sarebbe stata veramente velleitaria se non si fossero prese misure che andavano al di là della creazione di istituzioni politiche legittimate da libere elezioni. Il vero principio della rappresentanza politica in una società di massa doveva essere quello di «una 'testa' un 'voto'», indicando con questa formula la perfetta coincidenza tra le due forme di elettorato, la passiva e l'attiva. Solo attraverso una cultura politica il più diffusa possibile si sarebbero saldate

queste due facce della moneta democratica, per uscire finalmente del tutto da quelle ambiguità che avevano rovinato le Costituzioni liberali, e con la loro fine avevano provocato due immani catastrofi mondiali. L'Italia repubblicana avrebbe avuto un futuro solamente se si fosse resa «consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano», come scrisse Moro in un ordine del giorno approvato con prolungati applausi. I padri della Repubblica chiedevano esplicitamente ai governanti e ai docenti che la Costituzione trovasse un'adeguata collocazione nel quadro didattico della scuola italiana. Da qualunque schieramento ideologico-politico provenissero, i Costituenti erano entusiasticamente convinti d'aver scoperto la vera ricetta per la crescita della nuova realtà democratica italiana proprio attraverso la socializzazione politica dei giovani.

Rimaneva tuttavia il vero nodo da affrontare: quali operatori culturali avrebbero dovuto impartire la disciplina? Erano, i professori di storia e geografia, se si considerava qual era la loro prevalente cultura di riferimento (quella crociana), senz'altro di molto attardata rispetto alle correnti scientifiche



che circolavano nel resto del mondo occidentale? L'Italia dell'epoca sapeva tanto, troppo d'idealismo; poco, quasi niente di positivismo, realismo, empirismo, pragmatismo. Si sapeva molto del Medioevo, qualcosa degli sviluppi della civiltà italiana (non oltre il Rinascimento), ma poco della costruzione dello Stato moderno in Europa, di cui gli Stati italiani apparivano la brutta copia della caricatura; persino niente del costituzionalismo moderno, del quale la cultura storica italiana negava perfino l'esistenza. Le opere di Roland Mousnier, uno dei più grandi innovatori delle scienze storiche nel campo del costituzionalismo d'Antico regime, in Italia incontrarono tali e tante resistenze che vennero tradotte tardivamente, e solo in minima parte. E che dire, poi, di Max Weber?

Fino agli anni '60 e '70 del Novecento nelle aule della scuola italiana aleggiava ancora lo spirito del neo-idealismo, sia nella versione di destra (nero o cattolico), sia in quella di sinistra, che diverrà oramai sempre più prevalente

Certo, v'erano le eccezioni italiane, ma per l'appunto il loro *status* non era la regola. Per esempio Gaetano Salvemini poco aveva potuto in patria; piuttosto, gli era riuscito ad Harvard, la magnifica università della nazione che l'aveva ospitato in esilio. Anche Franco Venturi era rientrato da poco dall'esilio francese; mentre Federico Chabod era sì rimasto in Italia, ma sulle montagne per combattere la guerra partigiana. Costoro sarebbero rientrati nelle aule universitarie subito dopo la fine del fascismo, riuscendo con il loro magistero a recuperare le nuove generazioni, e utilizzando una lettura storica molto progredita ad assegnare alla storiografia il ruolo principe di pedagogia civile. Niente era però possibile fare più per generazioni d'insegnanti già in servizio. Così, fino agli anni '60 e '70 del Novecento, nelle aule della scuola italiana d'ogni ordine e grado (Università compresa), aleggiava ancora lo spirito del neo-idealismo, sia nella versione di destra (nero o cattolico), sia in quella di sinistra, che diverrà oramai sempre più prevalente. Seguendo il filo dei tentativi fatti dagli anni '40 in poi per valorizzare la Costituzione nella scuola, si trovano alcuni interventi impegnativi sul piano normativo che segnano la storia dello stato dell'arte della disciplina. Il primo è il Dpr 585/1958, firmato proprio da Aldo Moro, che riuscì ad introdurre l'educazione civica negli istituti e scuole d'istruzione secondaria e artistica, seppur con un decennio di ritardo. Lo spirito di quel provvedimento era avanzato, perché intendeva l'educazione civica



in maniera poliedrica, soddisfacendo al contempo più esigenze pedagogiche: l'educazione "formale" e quella informale (attraverso la definizione del clima culturale della scuola, ispirato alla Costituzione e come esperienza di vita democratica), e l'affidamento di responsabilità all'intero collegio scolastico. Solo un nucleo di argomenti erano affidati per due ore mensili, al docente di storia, ma senza valutazione dello studente.

Nel 1979 lo studio della Costituzione venne relegato alla terza classe della scuola media. Con il ministro Falcucci (1985) la disciplina mutò in «Educazione alla convivenza democratica», e venne inclusa nella materia «Studi sociali», accanto alla storia e alla geografia. Undici anni dopo, con il ministro Lombardi, la norma che prevedeva l'insegnamento di un'ora mensile di «Educazione civica e cultura costituzionale» non entrò in vigore per la caduta del governo Dini, mentre trovarono spazio altri percorsi formativi (dedicati alla salute, all'ambiente, alla pace, all'intercultura), giustamente introdotti in risposta alle impellenti emergenze di fine secolo. Poi il ministro Berlinguer (1998) varò lo *Statuto delle studentesse e degli studenti*, mentre la Moratti nel 2003 propose l'«Educazione alla convivenza civile» nella scuola primaria. La sistemazione attuale fu voluta dal ministro Gelmini, che con la legge 169 del 2008 tentò la sintesi tra il termine internazionalmente accreditato di «Cittadinanza» e i documenti del fondamento istitutivo della Repubblica italiana. Tuttavia siamo ben lontani dallo spirito, corroborato da una sana dialettica scientifica interdisciplinare, con cui altri paesi europei hanno affrontato la *vexata quaestio*, insistendo - più che sugli insegnamenti classici (soprattutto la storia, di cui diffidano per le tossine nazionalistiche) - sullo studio delle Carte del mondo: storia del diritto e diritto costituzionale (in profonda rielaborazione) rappresentano per questi paesi la nuova frontiera della «socializzazione giuridica dei giovani». Mentre in Italia, sia per ragioni di *budget* relativi alle spese del personale

docente (e ciò potrebbe essere una “nobile” giustificazione), sia per una strana diffidenza (nutrita sicuramente da parzialità ideologico-politica), l’educazione civica è stata silenziosamente accantonata, nonostante il varo della legge 169/2008. Ciò è grave, ma non è il solo caso: ricorderemo che, fra gli anni ’80 e ’90, le istituzioni sono state sollecitate a rispondere ad una serie di emergenze sociali. Lo fecero con progetti specifici, o con le cosiddette «educazioni aggiunte» (educazione alla salute e progetti Giovani, Ragazzi, Genitori, Arcobaleno). Poi, non essendo possibile trovare per esse uno spazio curricolare adeguato, si sono considerate finite tali emergenze, ovviamente per concentrarsi sulle materie produttive di competenze spendibili nel mercato del lavoro.

Non potrà essere addebitato ai numerosi migranti che approdano quotidianamente sul nostro Continente la presenza di un comune sentimento di «smarrimento identitario»

Vediamo più da vicino il presente stato normativo, per coglierne i punti di forza (in realtà ben pochi), e per lasciarne emergere le criticità. Pur accompagnata da un *Documento d’indirizzo per la sperimentazione dell’insegnamento di Costituzione e Cittadinanza* (Miur, 4.3.2009) e da una chiara circolare ministeriale in proposito (30.10.2010 n.86), l’attuale legge manca tuttora di raccordi fra essa, le *Indicazioni nazionali* e tutti quegli atti amministrativi che ne dovevano scaturire. Un vuoto politico-amministrativo che andrebbe colmato, e che ha infine reso la disciplina una mitica chimera. Le *Indicazioni nazionali per il secondo ciclo* (Dpr 15.3.2010 n. 87, 88 e 89), se contengono affermazioni forti circa lo «spazio adeguato [che] dovrà essere riservato al tema della cittadinanza e della Costituzione repubblicana», in modo che «al termine del quinquennio liceale lo studente *conosca bene* i fondamenti del nostro ordinamento costituzionale, quali esplicitazioni valoriali delle esperienze storicamente rilevanti del nostro popolo, anche in rapporto e confronto con alcuni documenti fondamentali», nulla contempla circa le modalità con cui i docenti di storia e geografia (o altri non ben identificati) definiranno questo contenitore e verificheranno le conoscenze e le competenze dei discenti. L’assenza dei propedeutici mezzi per il raggiungimento dei fini è presente anche nelle *Indicazioni* relative al primo ciclo, quelle che fanno esplicito riferimento alle conoscenze degli articoli della Costituzione e alla promozione di comportamenti di «cittadinanza attiva».

In questa confusione, assenza ed incertezza normativa (che da male acuto si è trasformato in cronico), solo alcune scuole hanno utilizzato l’autonomia per uscire dalla situazione di stallo, offrendo un carattere disciplinare a *Cittadinanza e Costituzione*. Perciò un orario settimanale (che in genere comprende sia l’insegnamento della Costituzione, sia iniziative di approfondimento dei valori costituzionali) e, *last but not least*, la previsione anche di un giudizio specifico in pagella. Istituti scolastici *rari nantes*, e del tutto esposti agli attacchi di eventuali obiettori, che possono rivendicare a tal riguardo piena libertà di movimento.

Lo stato della disciplina rappresenta bene le nostre italiane incertezze, che sono politico-normative, istituzionali, ma soprattutto culturali. L’attuale mancata menzione di *Cittadinanza e Costituzione* nell’elenco delle discipline non consente l’attuazione di quanto previsto dalla legge. Le relative conoscenze e competenze dovrebbero essere oggetto di specifica denominazione come previsto dalla Carta europea, ed anche di valutazione distinta, influente anche sul voto di comportamento. Eppure il ministro Gelmini nel *Documento d’indirizzo per la sperimentazione dell’insegnamento di Cittadinanza e Costituzione* (datato 4.3. 2009) aveva proposto alcune delle sacrosante ragioni per cui altri paesi europei avevano rielaborato l’intera materia. A parte l’enfasi con cui fu stilato il documento, si trattava di riflessioni “alte” sulla dignità umana, su identità e appartenenza, su alterità e relazione, e sulla necessità della partecipazione a tutti gli ambiti e livelli di vita sociale e istituzionale.

Di certo non potrà essere addebitato ai numerosi migranti che approdano quotidianamente sul nostro Continente la presenza, che serpeggia tra di noi, di un comune sentimento di «smarrimento identitario». Esso mina alle fondamenta lo spirito pubblico, e la stessa percezione della cittadinanza. Pare evidente che l’origine di tale fenomeno sia piuttosto l’effetto diretto di una profonda crisi attraversata dalla nostra vita politica. Peraltro l’emergere sempre più virulento di un’antropologia economica sembra relegare ad un ruolo subordinato la politica rispetto alle leggi dell’economia. Tutto ciò serve a produrre una sempre più ampia perdita di consensi non solamente del modello partitico (cui va sostituendosi, come pretesa panacea, un movimentismo di “pancia” dove le regole, ammesso che vi siano, sono sempre oscure ed eterodirette), ma financo di tutte quelle idee guida che hanno contribuito a creare la democrazia in Occidente, caratterizzandone lo sviluppo.

Perciò riteniamo che la conoscenza della nostra comune storia costituzionale (quella scritta, degli ultimi tre secoli, e quella “materiale”, inespressa, ma da sempre presente nella

vita europea) possa rappresentare un efficace antidoto al difendersi di un nichilismo sempre alimentato da una protesta sterile, troppo spesso fine a se stessa. Spinto alle sue estreme conseguenze, questo nichilismo ora imperante porta inevitabilmente a guardare al nostro comune sistema dei valori posti a base della convivenza civile come ad una costruzione obsoleta, “vecchiame” che non appare in grado di offrire risposte appaganti ai bisogni del presente.

Chi scrive ritiene invece che sia proprio la riscoperta, la rielaborazione e la rideclinazione di quei valori-guida a promuovere l’idea imperativa della necessità di un rifondato patto di cittadinanza, senza il quale si prospetta un futuro incerto e oscuro per l’intero pianeta. A condizione che tale ricerca sulla nascita e lo sviluppo della socialità nel mondo moderno e contemporaneo avvenga assieme alla presa di coscienza che occorre aggiungere nuovi protagonisti alla vita sociale: cioè che sia contemporaneamente in grado di re-includere i disaffezionati partecipanti al contratto sociale, ed introdurre *ex-novo* i finora rifiutati, insieme coi nuovi arrivati. Insomma tutti coloro che sono stati finora esclusi da una piena ed attiva partecipazione alla vita democratica.

Conoscere nel corso del processo formativo le nostre *Costituzioni* e le *leggi fondamentali*, cogliere le connessioni che esistono tra la storia politica del paese, le mentalità socio-istituzionali, e le norme che garantiscono lo sviluppo di una società democraticamente ben ordinata, significa arricchire un patrimonio culturale che l’offerta formativa deve necessariamente valorizzare a tutto tondo. Diffondere la conoscenza della Costituzione italiana, come degli atti fondativi delle Comunità europee e dell’Unione europea, nonché dei documenti attraverso cui è organizzata la vita della Comunità internazionale (il cui scopo è quello di un governo universale della pace, proprio attraverso la tutela e l’allargamento dei diritti umani), non è un’operazione tendente ad allargare l’area di un «nozionismo indifferenziato», ma è una importante riforma culturale.

Tutti i documenti costituzionali, nonché quelli di egual valore che riguardano i diritti e doveri del cittadino italiano ed europeo, non contengono soltanto comandi e riconoscimenti di capacità, ma vanno intesi nel senso più lato di documenti culturali: espressione di mentalità sociali, attraverso i quali si può comprendere il tipo ed il grado di civiltà di un popolo, nonché la qualità del progresso che esso è stato in grado di raggiungere.

Conoscere la Costituzione ed i Trattati, intesi anche quali documenti culturali e non solo come complesso di norme, significa fornire gli strumenti ai giovani per comprendere che



cosa debba intendersi per progresso umano, per patto sociale e per socialità. Ma non basta che tali norme si collochino più avanti nel tempo, che cambino e che siano riformate, per ritenere che proprio le ultime certifichino i più alti livelli di progresso umano raggiunto. Dietro ogni testo legislativo c’è un compromesso, spesso faticosamente conquistato per sanare un conflitto sociale: è questa la caratteristica più importante di una società pluralista, dov’è assente il mono-pensiero. Proprio nelle differenze di una società plurale risiede la grande ricchezza del nostro Continente. Allora occorre spingere i più giovani, e meno esperti verso la consapevolezza che dietro l’astratta previsione delle norme v’è la realtà fluida ed estremamente dinamica della vita sociale.

La scuola in questo senso può davvero creare dei buoni cittadini italiani ed europei, in grado di vivere come cittadini della globalità grazie alla capacità di padroneggiare i prodotti culturali, a prescindere da dove essi si formino. Nel mondo dell’interdipendenza una conoscenza spassionata e corretta delle istituzioni che regolano la vita degli individui e dei popoli, a livello nazionale e sovranazionale, può tramutare l’alterità in fortunate *chances*.

>>>> **europa divisa***Pse*

Prove tecniche di unità politica

>>>> **Laura Garavini**

Chi, se non i progressisti europei, può farsi carico di individuare vie d'uscita allo stallo in cui l'Unione europea sembra piombata da qualche tempo a questa parte? E chi, meglio dei Parlamenti nazionali in sinergia col Parlamento europeo, può giocare un ruolo di particolare importanza in questo compito? Ecco perchè, su iniziativa del gruppo del Pd alla Camera, si è dato il via, a Roma, al network dei leader dei gruppi appartenenti al Pse nei Parlamenti nazionali europei. Si tratta di una preziosa piattaforma di confronto fra socialisti e democratici europei di cui si sentiva da tempo il bisogno. L'Unione Europea sta attraversando la fase forse più difficile dal dopoguerra ad oggi. I populisti, stranieri e nostrani, scommettono su un ritorno delle frontiere e delle singole valute nazionali, con il conseguente fallimento dell'euro. Alcuni governi stanno creando precedenti pericolosi, congelando il Trattato di Schengen e mettendo in discussione il risultato più importante delle politiche europee degli ultimi decenni: la libera circolazione.

Noi invece siamo convinti che per salvare l'Unione europea sia necessario investire sul futuro, e non sul passato. Che cioè sia urgente rilanciare il progetto europeo avendo il coraggio di affrontare le necessarie modifiche, senza lasciare che le destre xenofobe e populiste, fomentando paure, facciano resuscitare e vincere gli egoismi nazionali: creare muri ed ergere fili spinati non è una soluzione: semmai riesce solo a deviare le rotte dei migranti verso altri paesi.

Proprio al fine di costruire rapporti che aiutino a realizzare politiche europee coordinate tra i diversi Parlamenti, abbiamo realizzato un importante incontro fra i capigruppo progressisti dei parlamenti nazionali dei 28 paesi membri dell'Unione europea. Proprio il giorno antecedente l'incontro dei ministri degli Esteri dei paesi fondatori dell'Ue, riuniti a Roma per chiedere maggiore integrazione, alla Camera abbiamo scattato una foto importante: il presidente del Pse Sergei Stanishev, il capogruppo Pse all'europarlamento Gianni Pittella, e i rappresentanti dei partiti socialdemocratici di ben 17 paesi: Germania, Austria, Francia, Spagna,

Svezia, Ungheria, Danimarca, Lituania, Lettonia, Lussemburgo, Repubblica Ceca, Grecia, Portogallo, Bulgaria, Belgio, Slovacchia. Tutti riuniti per dichiarare l'impegno reciproco a creare una politica comune in Europa su temi fondamentali come l'economia, la sicurezza e le politiche migratorie.

La cosa più importante è che non è stata soltanto un'iniziativa estemporanea. Abbiamo formalizzato un vero e proprio coordinamento, che si riunirà due volte l'anno con l'obiettivo di confrontarsi sui temi di maggiore attualità per l'Europa. Perché nel delicato scenario in cui ci troviamo è fondamentale promuovere scambi sempre più stretti a livello parlamentare.

Oggi l'Europa deve fare i conti
con una delle più gravi crisi politiche ed
economiche dal dopoguerra in poi

Nel corso degli ultimi sessant'anni l'integrazione europea ha saputo garantire agli Stati membri un notevole consolidamento delle loro istituzioni democratiche, un periodo di pace che il nostro continente non aveva mai conosciuto prima, nonché un notevole sviluppo economico che ha prodotto un diffuso benessere: un benessere innegabile, nonostante tutte le ineguaglianze ancora esistenti.

Eppure, nonostante questi progressi, oggi l'Europa deve fare i conti con una delle più gravi crisi politiche ed economiche dal dopoguerra in poi. Una crisi che agisce su molteplici fronti, mettendo a dura prova la tenuta delle stesse istituzioni europee. E che mette in discussione un concetto che fino a pochi anni fa sembrava assodato: quello di un'Unione sempre più stretta, grazie a ulteriori cessioni di sovranità da parte degli Stati membri, e sempre più allargata a nuovi paesi.

Sono numerose le sfide con cui noi europei ci troviamo a confrontarci in questo momento storico. La minaccia del terrorismo jihadista, che sta trascinando in una guerra civile diversi paesi alle porte dell'Europa e cerca di attaccarci con la sua violenza radicale e indiscriminata. La questione

migratoria, che ci pone con urgenza la necessità di dotarsi di una politica comune su temi fondamentali come la tutela dei nostri confini e il diritto d'asilo e, soprattutto di mettere fine alle morti nel Mediterraneo.

Bisogna inoltre archiviare definitivamente la politica di sola austerità, attuata per anni, in modo da creare crescita e lavoro in tutta Europa. E bisogna infine mettere al sicuro il futuro dell'euro rispetto alla situazione finanziaria della Grecia ancora sempre molto precaria.

Nonostante i grandi problemi e le crisi contingenti intervenute in un lasso di tempo relativamente breve, l'Europa continua ad essere una meta molto ambita ed agognata nel mondo. Non solo da chi fugge da guerre e miseria, ma anche da chi cerca un futuro migliore per sé e per la propria famiglia, o semplicemente da chi vuole vivere in una società in cui ci si senta parte di qualcosa di più grande, anche se non si parla la stessa lingua. Una società in cui il



welfare e le cure sanitarie non sono il privilegio di pochi, e in cui si ha modo di usufruire del patrimonio culturale più diversificato al mondo.

Ma per la prima volta il progetto europeo non può più essere dato per scontato. E noi, europeisti convinti, non possiamo stare con le mani in mano. Non possiamo lasciare che il grande sogno dell'Europa vada in frantumi. È necessario intervenire affinché l'Unione sia al passo con i tempi. Riformandola, se necessario, in profondità.

Il punto allora è proprio questo: come ripensare l'Europa, così da metterla al riparo dai populismi, dalla crisi economica e politica e dalla sfiducia dei cittadini. È stato proprio questo l'oggetto dell'incontro di Roma che ho avuto il piacere di curare. Il messaggio uscito dalla due giorni di lavoro è stato compatto: serve un'Europa più forte e più unita. Con la consapevolezza da parte di tutti che il primo passo è di ricreare un clima di fiducia tra i cittadini e le istituzioni europee.

In particolare i leader dei gruppi parlamentari aderenti al Pse hanno sottolineato la necessità di fare fronte comune nella difesa di Schengen, e ribadito il loro impegno a promuovere la crescita: perché solo attraverso la crescita (e dunque utilizzando tutti i margini di flessibilità pur nel rispetto dei vincoli di bilancio) è possibile garantire stabilità al nostro continente. Si è così costituito un network che intende contribuire a rendere l'Europa più politica. L'Europa deve mettere in campo misure per la crescita e l'occupazione, togliendosi di dosso l'etichetta di vigile spietato dei bilanci dei paesi del Sud. Al contrario bisogna tornare ad appassionare i cittadini del nostro continente, ricominciando a discutere di diritti e di valori comuni. E lo vogliamo fare insieme, in stretto coordinamento tra i Parlamenti nazionali, il Parlamento europeo ed il Pse, così da essere protagonisti di un decisivo cambio di passo nella politica dell'Unione Europea.

Esiste un'alternativa all'attuale direzione dell'Europa. Compito del Pse è rendere possibile questa alternativa, trasformando il malcontento in partecipazione, la paura del diverso in un atteggiamento inclusivo, l'indifferenza verso i più deboli in solidarietà.

L'Europa ci preme. Ecco perché è decisivo che i gruppi parlamentari che si riconoscono in una grande famiglia politica come quella del Pse collaborino in modo ancora più stretto ed incisivo. Da subito, grazie al nuovo coordinamento fra i gruppi parlamentari socialisti e democratici, gli europeisti hanno uno strumento in più per fare valere le loro ragioni, contro chi vuole un'Europa chiusa in se stessa e prossima a frantumarsi.

>>>> **europa divisa***Immigrazione*

Fuori controllo

>>>> **Giuliano Parodi**

Probabilmente gli storici del futuro convergeranno sul 1989 per segnare un passaggio d'epoca che ci separi decisamente da quello che con poca fantasia chiamiamo Evo Contemporaneo. La suggestione di scuola che scandisce in quell'anno esattamente due secoli dalla Bastiglia potrà esercitare il suo fascino: ma saranno piuttosto gli scenari aperti dalla fine del bipolarismo planetario, incentratosi attorno ai due grandi vincitori della II guerra mondiale, a suggerire una scelta del genere.

Le tesi immediatamente successive a quegli eventi, che invocavano la "fine della storia", suonano oggi sbagliate perché frutto di una lettura supponente e univoca che riposava sulla convinzione implicita di un'intramontabile linea di demarcazione fra dominatori del mondo e dominati: linea sancita, a ben vedere, dalla scoperta delle rotte oceaniche e dall'avvio del colonialismo europeo. Fu allora che l'Europa uscì dai suoi confini e "invase" il mondo prendendone progressivamente possesso: un possesso via via più sofisticato e indiretto di cui ora probabilmente comincia a venirci presentato il conto.

Accanto a questo fenomeno, che pare delinarsi all'orizzonte sconvolgendo secolari equilibri, e che si mostra indifferentemente attraverso il terrorismo e l'ondata migratoria, (che, benché ci muovano ad atteggiamenti diversi, sono i corni dello stesso problema), una lunga crisi economica mina dall'interno il tessuto sociale delle nazioni opulente, nelle quali per un insieme di motivi non sarà quasi sicuramente più possibile mantenere i livelli di benessere fin qui garantiti.

Tale crisi, dovuta al declino ciclico del neo-liberismo in auge dagli anni '80 del secolo scorso ed alla finanziarizzazione dell'economia occidentale, si salda con le difficoltà globali delle economie emergenti, che patiscono una probabile crisi di crescita, ma che dimostrano anche come sia complicata una loro semplice cooptazione all'interno dell'economia mondiale fin qui regolata dall'occidente.

Quanto alla politica energetica, non si finirà mai di ripetere che la centralità dei paesi islamici a tale riguardo è stata prodotta dalle immense riserve di petrolio su cui possono contare e hanno contato gli ex padroni del pianeta, Usa e Urss: riserve che

hanno impedito, perché inutile e costoso, un investimento strategico di risorse al fine di trovare energie alternative al petrolio. Tutto ciò ha condotto all'attuale palude mediorientale, esasperata dal ginepraio siriano, e ha mostrato al mondo che, mentre un tempo erano i paesi islamici ad arrabattarsi fra Stati Uniti e Unione Sovietica, ora sono gli Stati Uniti e i loro alleati a dover muoversi fra sunniti e sciiti e ad essere subalterni a logiche che non li riguardano ma che ugualmente li coinvolgono per gli errori e le contraddizioni accumulate nel corso dei decenni.

Dedurre politiche di governo da principi generali e astratti è quanto di meno consigliabile anche solo per cominciare a dipanare la matassa ingarbugliata che abbiamo in mano

Un quadro generale di questo tipo mette necessariamente in sofferenza quelle parti di mondo meno attrezzate alla prova e che giungono all'appuntamento costitutivamente impreparate, come l'Unione europea: da una parte una crisi economica globale a lungo ignorata ha fatto esplodere tensioni e spinte centrifughe nazionali che prima rimanevano coperte da un velo di ipocrisia comunitaria; dall'altra il Mediterraneo, trasformatosi in un *limes* burrascoso (oltre alle questioni aperte con la Russia e la Turchia ai confini orientali). Tutti aspetti che hanno messo sotto gli occhi del mondo la vulnerabilità della costruzione europea. Il risultato è un'Europa sull'orlo di una crisi di nervi, perché abituata a bearsi del suo spazio interno comune, non immaginando mai e poi mai che esso potesse essere attraversato impunemente da indesiderati extraeuropei, e pensando che la gestione dei confini esterni, trattandosi in fondo di una questione meramente burocratica, potesse essere affidata automaticamente ai paesi di confine. A ben guardare, questo stato di cose è figlio di una sola grande questione: il fatto cioè che bisogna capire che costruire l'Europa significa mettere mano al portafoglio, mentre finora l'Unione europea è stata presentata alle opinioni pubbliche come un ritorno all'eden, un mondo di latte e

miele dove si sta in pace indisturbati. Ecco allora che mentre all'orizzonte tutti i segnali che si vedono sembrano prefigurare i contorni di un'età ferrea, l'Europa evidenzia mollezze e contraddizioni che manifestano la sua totale inadeguatezza: a cui si somma una generale freddezza da parte dei singoli Stati, che invece di prestarsi per salvare il salvabile rivendicano diritti e minacciano di ripercorrere precipitosamente a ritroso gran parte del cammino fatto con prudenza eccessiva nei lunghi decenni passati, trascorsi in gran parte inutilmente. Per governare certe situazioni è assolutamente necessario – anche se non sempre sufficiente – un approccio realistico che lasci poco spazio alle affermazioni massimalistiche, che invece sembrano ingombrare attualmente l'orizzonte retorico europeo: da una parte proclami che fanno del principio di accoglienza un assunto indiscutibile; dall'altra una chiusura difensiva e unilaterale che risponde ai principi del sacro egoismo nazionale.

Dedurre politiche di governo da principi generali e astratti è quanto di meno consigliabile anche solo per cominciare a dipanare la matassa ingarbugliata che abbiamo in mano: ma serve a continuare a cullare gli elettori europei nella nebbia dei falsi slogan che la dicono lunga sulla considerazione di cui godono presso forze politiche troppo spesso aduse all'idea di trattare con degli imbecilli. Le tecniche della pubblicità, che parlano alla parte infantile e incantata del nostro animo, pur riuscendo evidentemente efficaci, non smettono di far danni nella comunicazione politica occidentale, che le ha assunte come mantra indiscussi: il semplice buon senso ci dice invece che di fronte ad un fenomeno come quello migratorio (di cui non siamo nemmeno in grado di giudicare a tutt'oggi le dimensioni) non è più possibile ragionare nei termini con cui ragionavamo quando si trattava di concedere asilo a piccole cerchie di intellettuali o addirittura a singoli individui che erano perseguitati da regimi sanguinari e tirannici.

Non è sicuramente possibile usare lo stesso sistema di fronte a movimenti di centinaia di migliaia di persone che, se incoraggiati, possono crescere a dismisura fino a mettere in breve tempo a repentaglio la tenuta stessa delle nostre società; del pari è ancora il buon senso a dirci che muri e filo spinato non solo non servono, ma aggravano la situazione, nell'illusione acefala di risolverla in modo muscolare con la logica uguale e opposta: per cui, se da un lato ci si dichiara disponibili senza se e senza ma, dall'altra si pretende semplicemente di ignorare un fenomeno che potrebbe rivelarsi epocale.

Rimandare a casa gente che a qualunque titolo ha rischiato la vita per entrare in Europa risulterà in buona misura impossibile

Paesi di pluridecennale esperienza coloniale come Francia e Gran Bretagna si sono dimostrati incapaci di governare un'immigrazione di lungo periodo (mostrandoci così quanto sia complicato farlo), lasciando marcire situazioni di degrado e di ghettizzazione sfociate in un malessere sociale capace di fungere da brodo di coltura per il terrorismo islamico internazionale; e mostrano, nella contingenza presente, di non avere ricette per affrontare l'attuale situazione, mentre si muovono secondo logiche anacronistiche riecheggianti antiche *grandeurs*.

Il nostro paese, tra opposte spinte di carattere ideologico/propagandistico, fatica a darsi una politica per i suoi cinque milioni di immigrati stanziali: sia dal punto di vista dell'integrazione linguistica e dei diritti, sia rispetto all'accesso al mercato del lavoro, spesso degno del peggiore sfruttamento coloniale. Ma è l'occidente nel suo insieme che sembra talora assediato dalla massa dei diseredati del mondo come dal blocco culturale ed



economico che, seppur diviso al suo interno, mischia il petrolio all'islam, erodendo sistematicamente le posizioni di privilegio occupate per secoli da questa parte di mondo.

La distinzione bizantina fra coloro che fuggono dalla guerra e i cosiddetti "immigrati economici" pone la questione dei rimpatri: che resta alquanto fumosa e problematica, ma che consente di prendere in considerazione la volontà di un controllo del fenomeno migratorio. Tuttavia rimandare a casa gente che a qualunque titolo ha rischiato la vita per entrare in Europa risulterà in buona misura impossibile, e se e quando si passerà dalle parole ai fatti si presenteranno problemi quasi sicuramente superiori a quelli che si intendeva risolvere. Intanto masse di richiedenti asilo, attratte dal miraggio del sontuoso welfare nordico, snobbano il sud Europa e la stessa Francia, immaginando un'accoglienza generosa e illimitata.

Un'Europa divisa e spaventata potrà trovarsi facilmente sotto ricatto da parte di chi può regolare a piacere i rubinetti dell'immigrazione

Frutto del benessere acquisito lungo decenni di pace e prosperità, l'assistenza statale di certi paesi deriva da una concezione del bene pubblico e dell'interesse collettivo assolutamente incompatibile con la mentalità individualistica, menefreghista e tendenzialmente truffaldina anche solo dell'italiano medio: non a caso in quei paesi si è ventilata la possibilità (offensiva per certi orecchi delicati di casa nostra) di vagliare caso per caso e di chiedere un contributo ai migranti per usufruire di un servizio che si basa su uno stretto rapporto fra dare e avere, inevitabile a meno di vagheggiare già in terra il paradiso islamico o il giardino dell'eden.

Appare del tutto evidente che un assalto sconsiderato a qualsivoglia welfare state lo porterebbe rapidamente al dissesto finanziario e alla conseguente scomparsa, nonché a quella lotta tra poveri che sarebbe già scoppiata in Italia e nella disastrosa Grecia se i migranti avessero scelto di fermarsi nell'Europa meridionale, come potrebbe capitare se venissero denunciati in massa gli accordi per la libera circolazione europea e ricomparissero i confini nazionali interni.

Se nel settembre scorso abbiamo assistito increduli all'iniziativa spontanea di cittadini austriaci che, seppure per uno slancio di breve durata, andavano in automobile a raccogliere i migranti bloccati sul confine ungherese, ora prendiamo nota della chiusura spaventata di quelle stesse opinioni pubbliche che sembravano porsi ad esempio universale di fratellanza e generosità:

non molto diverse peraltro dai comportamenti ondivaghi del cancelliere Merkel, oscillante fra la bambina migrante e piangente del luglio scorso, a cui spiega l'impossibilità di accogliere tutti indiscriminatamente, alle aperture del 25 agosto, inaugurando la via balcanica per il flusso dei migranti dalla Siria: fino ai ripetuti incontri non proprio edificanti con Erdogan, che richiamano alla mente degli italiani quelli ipocritamente criticati fra Berlusconi e Gheddafi. Ed a proposito di Libia, sarà necessario decidere se, quando e come intervenire: perché appare chiaro che se anche dovesse nascere un governo condiviso non si può sperare che sia anche autorevole ed efficace, mentre sarà sicuramente ostaggio delle fazioni in campo.

Ancora una volta l'occidente paga pegno all'asimmetria, cercando di imporre la sua logica, con l'impegno formale a determinati accordi, che si sa essere semplici fogli di carta: e ancora una volta l'Unione europea latita, lasciando i singoli paesi a risolvere i problemi. Quanto all'Italia – che sembra avere l'appoggio uguale e diverso di Stati Uniti e Russia – cerca di tenere a bada l'interventismo concorrenziale francese, tentando di proporre una logica (la formale richiesta di intervento da parte di un'autorità libica legittima e riconosciuta come tale) che si associa idealmente a quella (l'accertamento della verità) che si sforza di veder rispettata, per ora con scarsi risultati, dal governo egiziano per l'assassinio di Giulio Regeni.

Asimmetrie evidenti che riguardano quella che forse ci ostiniamo ancora a chiamare Libia. Oppure l'Egitto, il cui governo pur essendoci amico non può ammettere responsabilità in quello che peraltro giudica poco più di un incidente; e forse ancora la Turchia, che tentiamo maldestramente di cooptare con metodi e logiche che stanno smettendo di funzionare. Un'Europa divisa e spaventata potrà trovarsi facilmente sotto ricatto da parte di chi può regolare a piacere i rubinetti dell'immigrazione: e a quel punto la deriva dell'Unione sarebbe definitiva. Allora potremmo assistere al rapido smantellamento di quella costruzione così faticosamente eretta e mai terminata, crollata all'apparire all'orizzonte della prima seria verifica della sua consistenza e già minata alle sue fondamenta da una crisi economica globale che non vede profilarsi ancora una via d'uscita.

Sensibilità, culture ed economie diverse fra est, nord e sud Europa renderebbero problematica qualsiasi iniziativa comune: e l'Italia, in nome dell'antica Lotaringia che la tiene attaccata al cuore del continente in quella logica che coniugava la vocazione continentale a quella mediterranea di tanti imperatori medievali, dovrà giocarsi la partita decisiva nel tentativo di non sprofondare nel suo mare.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non relega la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro ronaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> o la repubblica o il caos

Dal plebiscito al referendum

>>>> Pietro Nenni

I primi due mesi del 1946 furono decisivi per la fondazione della Repubblica. Li ripercorriamo attraverso i diari di Nenni, pubblicati (col titolo “Tempo di guerra fredda”, a cura di Giuliana Nenni e di Domenico Zucaro) da Sugarco nel 1981.

1 gennaio - L'anno comincia col passaggio del nord all'amministrazione italiana. È un fatto importante, che fa cadere l'ultimo diaframma tra sud e nord, tra Roma e Milano. Non è tuttavia il fatto decisivo che attendevamo per l'inizio dell'anno, cioè la fine del controllo alleato e del regime armistiziale. Non se ne può più. E tuttavia ci vorranno ancora tempo, pazienza, tenacia. Molti si dimenticano che usciamo da una guerra criminale e perduta. Ho commentato l'avvenimento in un saluto di capodanno al partito e al paese. Insisto sul tema che sta in cima alle mie preoccupazioni: le elezioni, la Costituente, la Repubblica.

Ci sono purtroppo molte difficoltà da superare anche interne al governo. De Gasperi mi dice: “Pensiamo al problema alimentare che è drammatico». Gli rispondo: “Pensiamo in effetti al problema alimentare che ogni giorno ci prende alla gola. Evitiamo al paese il dramma dell'inflazione. Ma pensiamo anche a dare al paese una direzione politica valida e istituzioni adeguate al nostro tempo». Questo e non altro vuol dire il motto di cui spesso mi avvalgo, *politique d'abord*.

Ho passato la serata con Fausto Nitti, che festeggiava con i suoi amici una medaglia della Resistenza avuta dal governo francese. È un curioso tipo, modesto, timido, ma assolutamente devoto alla causa e capace di qualsiasi sacrificio. L'avevo conosciuto in Spagna senza apprezzarlo secondo i suoi reali meriti. In fondo, non mi capacitavo che un uomo come lui avesse partecipato al cosiddetto “battaglione della morte”, fondato da un certo Testa, arruffapopoli e venditore di fumo. Forse fu il caso a condurre Nitti nello sbracato gruppo barcellonese. Nella dura lotta contro l'invasione in Francia, tutti dicono che ha rivelato preclare qualità non soltanto di coraggio, ma di serietà e di attitudine al lavoro, che sono le qualità più apprezzabili. Politicamente tiene un piede nel Partito socialista e uno in quello d'azione, ciò che avviene forse perché è sbalottato tra le sue convinzioni e le relazioni di affetto che lo legano al gruppo Giustizia e Libertà.

La sera del 2 giugno 1946 Nenni la passò da solo, a casa sua, leggendo un libro di Arthur Koestler. Lo colpirono le battute di due detenuti politici che confrontavano le rispettive convinzioni sul senso dell'onore. Per il primo l'onore era “vivere e morire per le proprie convinzioni”. Per l'altro “rendersi utile senza vanità”. Nenni annota: “Sento alla maniera del primo, penso come il secondo”: e forse la nostra Repubblica non sarebbe mai nata senza il suo sentimento e senza il suo pensiero.

Senza il suo sentimento, certo: perché la fede repubblicana, come sappiamo, era per Nenni una specie di *a priori*. Ma soprattutto senza il suo pensiero. “O la Repubblica o il caos”, per esempio, non era una minaccia insurrezionalista, come dicevano i monarchici più settari. Al contrario, era la sintesi del lucido ragionamento di uno statista al quale, fortunatamente, non mancava neanche una marcata dimensione tribunitia.

È il ragionamento che Nenni fece proprio settant'anni fa, alla vigilia di quel 25 febbraio in cui il governo, innanzitutto per merito suo, decise di convocare, contestualmente alle elezioni per l'Assemblea costituente, un referendum popolare per scegliere la forma istituzionale dello Stato.

La decisione, come sappiamo, non era scontata. Le sinistre, in particolare, preferivano lasciare la scelta all'Assemblea, nel timore di una deriva plebiscitaria a favore della monarchia. Ma Nenni, pur sapendo che per i monarchici il referendum era “un sostituto del plebiscito”, osservò che poteva “anche divenire un'altra cosa, se contestuale alle elezioni per la Costituente”. E soprattutto ammonì che il

2 gennaio - Al Consiglio dei ministri di oggi abbiamo approvato la legge elettorale amministrativa. In linea di principio, siamo d'accordo per fare le elezioni, dove possibile, fra il 3 e il 24 marzo. Le elezioni per la Costituente si farebbero il 5 maggio, così come io ho proposto. Ma dall'accordo di principio all'accordo di fatto, il passo non sarà breve. Stasera Brosio ha risollevato la questione del voto obbligatorio, che può aprire una crisi dopo la dichiarazione di Togliatti al congresso comunista, dove è detto che i comunisti si ritirerebbero dal governo se la questione fosse decisa a maggioranza.

Si accentua nel paese la tensione sociale. C'è una minaccia di sciopero degli statali. Oggi a Firenze i disoccupati hanno dato luogo a disordini, nel corso dei quali la Camera del lavoro è stata scavalcata dall'azione dei gruppi più accesi. Il banditismo dilaga in alcune zone. Per fortuna sono in arrivo diciotto piroscafi di grano, ciò che allontana la minaccia immediata della carestia. Ci muoviamo fra una apparenza di sfacciato benessere (che per una grossa minoranza è, più che un'apparenza, una realtà) e la miseria di vasti ceti, che non sanno più a che santo votarsi. Dominare una tale situazione è cosa difficile. De Gasperi sospetta i comunisti di soffiare sul fuoco. La verità è che fanno i pompieri.

In mattinata direzione del partito. Morandi ha esposto il suo programma. C'è un fuoco segreto nella sua apparente glacialità. Ha posto il dito sulle piaghe interne: amici di "Critica Sociale", gruppo dissolutore della federazione giovanile, scandalo dell'*Epoca*, caso Bonfantini. Questo mi sembra il più grave, perché offre un vasto terreno alla provocazione. Il tema è stato ripreso in serata, discutendosi del pronunciamento dei matteottini milanesi. Tutti "briganti", sentenza Faravelli. Pertini ha detto una cosa gravissima e che cioè le "brigate" continuano a ricevere milioni dagli industriali. Per quale fine? Nel pomeriggio sono andato al congresso comunista per ascoltare il rapporto di Longo ("Gallo" nell'emigrazione e nella guerra di Spagna) sul partito unico. Egli ha fatto una formale proposta di fusione del Pci col Psi e, per cominciare, di federazione dei due partiti. Non ha però affrontato i problemi politici sostanziali, ma soltanto quelli tattici e organizzativi. Il suo discorso è stato troppo polemico rispetto alle premesse. Alla fine della relazione il congresso è balzato in piedi al grido di "Nenni-Nenni". Per fortuna ha fatto il suo ingresso nell'aula il vecchio Marabini, creando un benefico diversivo. "Dagli amici mi guardi Iddio", ha giustamente commentato Terracini. E probabilmente si riferiva non soltanto agli applausi, ma anche al rapporto di Longo. A quest'ultimo ho detto che trovavo molto discutibile il suo discorso e il procedimento adottato.

prolungarsi delle polemiche in seno al governo avrebbe potuto determinare "un sussulto della piazza contro le nostre lentezze e diatribe": senza escludere "l'intervento degli Alleati, e forse un intervento non soltanto politico".

Questo significava, in quel mese di febbraio di settant'anni fa, "O la Repubblica o il caos". E significava anche che ad evitare il caos non avrebbe comunque potuto provvedere una dinastia che aveva tradito la fiducia del popolo per quasi vent'anni, dal 10 giugno del 1924 all'8 settembre del 1943. E pazienza se ora Umberto gli mandava a dire che la monarchia avrebbe ben potuto sopportare un governo a guida socialista (come lo sopportava in Inghilterra), mentre in regime repubblicano, per elementari esigenze di equilibrio, l'egemonia sarebbe inevitabilmente toccata alla Dc. E pazienza anche se Maria José faceva sapere che il 2 giugno avrebbe votato per Saragat.

Fin d'allora il giudizio politico di Nenni trascendeva le ragioni partigiane per privilegiare la stabilità del sistema politico. E perciò, quando nacque la Repubblica, l'*Avanti!* diretto da Ignazio Silone titolò giustamente "Grazie Nenni".

Perciò, anche, non è senza significato che una delle prime iniziative per celebrare il 70° anniversario della Repubblica – con gli interventi che riportiamo di seguito – sia stata presa lo scorso 17 febbraio dalla rivista da lui fondata: una rivista che anche ora, nel suo piccolo e dopo tanti disastri, si tiene lontana dal parroccialismo e si sforza di contribuire al rinnovamento ed al consolidamento della nostra democrazia.

Ovviamente questa iniziativa non sarà l'unica che prenderemo. Per il 2 giugno usciremo con un numero speciale in cui cercheremo anche di capire per quali motivi e attraverso quali percorsi una Repubblica che era nata come alternativa al caos ora rischia di precipitare a sua volta nel caos. E lungo tutto il settantesimo anno dell'Italia repubblicana scandiremo le tappe di questo percorso: senza cedere a nostalgie o a recriminazioni, ma senza cedere nemmeno ad un "presentismo" che giorno dopo giorno sta erodendo le fondamenta stesse della nostra identità.

5 gennaio - De Gasperi era stamattina pessimista. La situazione interna, non meno di quella internazionale, presenta delle serie difficoltà. Cominciano a scoppiare tumulti della fame, che nelle prossime settimane possono prendere una piega inquietante. Ha l'aria di dire: doveva proprio capitare a noi! Non mi pare però privo di coraggio civile. Il suo lato debole sta nel fatto che vede ovunque la mano dei "sovversivi", nell'occorrenza i comunisti, che fanno quello che possono, assieme a noi, per contenere esplosioni di malcontento e di violenza. In direzione del partito discussioni e ancora discussioni e sempre discussioni. Come contorno, c'è all'*Avanti!* uno scandalo che dilaga. Primo Parrini ha scritto ai membri della direzione del partito una lettera nella quale dice peste e corna di Corona, Caudana (che egli ha portato all'*Avanti!* e me lo ha per così dire imposto) e Zatterin. I tre moschettieri l'hanno aggredito nel suo ufficio all'Unione dei giornali. È Corona che ha officiato dandone e prendendone. Ne sono nate accuse e contro accuse. Panini sostiene che un attacco comparso contro di lui su *Cantachiaro* è stato portato da Caudana e Zatterin.

9 gennaio - Consiglio dei ministri in mattinata. Si è trattato dei dipendenti statali che minacciano lo sciopero generale. De Gasperi sostiene che cedere alle richieste degli statali vorrebbe dire chiudere una agitazione e aprirne dieci. In verità la barca fa acqua da ogni parte e mi domando se tutti si rendono conto della gravità della situazione. Neppure gli Alleati. Ho pranzato ieri all'ambasciata americana. L'ambasciatore signor Kirch mi è sembrato poco al corrente delle nostre difficoltà. Alle quindici si è inaugurata la sessione della Consulta con la commemorazione di Agnini, Lucci, la Bastianina Musu ecc. Troppi discorsi e troppo lunghi. A Montecitorio alle diciassette e trenta incontro di De Gasperi, Corbino, Nenni con i confederali: Di Vittorio, Lizzadri e Giannitelli. Argomento: gli statali. "Match nullo". Comitato centrale come ieri fino alle tre di notte. Ore di discussione sulla Federazione giovanile in istato di indisciplina permanente. C'era la proposta di destituire dirigenti in attesa del congresso, dove verrà proposto lo scioglimento. Molto chiasso su uno scandaletto alla Consulta dove, eleggendosi il vicepresidente, con palese indisciplina, alcuni consultori nostri hanno opposto le candidature di Modigliani e di Binotti a quella di Mancini eletto per il rotto della cuffia.

10 gennaio - Altro Consiglio dei ministri. Altra, discussione sugli statali. Ha prevalso l'opinione di De Gasperi di non accogliere richieste che aprirebbero nel bilancio una falla paurosa. Brosio ne ha fatto una questione di dignità di governo e di

dignità personale. Scelba ha preteso che non è ammissibile cedere sotto la minaccia dello sciopero. Ma sono leoni che diverrebbero cagnolini domestici se lo sciopero ci fosse davvero. Romita ha annunciato che la prefettura di Napoli è circondata dai reduci. Avant'ieri quella di Catanzaro è stata assalita e saccheggiata. Secondo Gasparotto è in preparazione una specie di marcia su Roma dei reduci meridionali. Vogliono l'allontanamento delle donne dai pubblici uffici, la soppressione delle ore straordinarie, la chiusura dei locali di lusso. Nessuno ha torto in assoluto: nè gli impiegati, nè i reduci, nè gli operai. Manca soltanto il senso della misura.

Fine del comitato centrale del partito. Il congresso è stato convocato per il 4-10 aprile. Sono stati autorizzati gli operai a votare nei loro nuclei di azienda, ciò che ha provocato una protesta del gruppo di "Critica Sociale". Come al solito Faravelli ha protestato: "Infirmo fin da adesso la validità del congresso", ha detto, e se n'è andato. Sempre esagerato!



30 gennaio - Pranzato all'ambasciata sovietica con Kostilev e il suo segretario. L'ho pregato di far sapere al vicecommissario Viscinskij che sono sempre pronto a incontrarmi con lui a Parigi, a Berlino, dove vuole. Lunga conversazione in cui però l'ambasciatore non si sbottona troppo. Ho richiamato ancora la sua attenzione sul nostro urgente e drammatico fabbisogno di grano e carbone. Riferirà, come già fece alcuni mesi or sono, ma ripete che l'Urss non può far niente per noi. In serata consiglio di Gabinetto De Gasperi ci ha sottoposto varie nomine in campo diplomatico. Fra l'altro Fenoaltea corona i suoi sogni andando a Canton. Una notizia, dolente e che può diventare tragica: gli Alleati annunciano di dover ridurre da duecentosessantamila tonnellate a centosessantamila le importazioni di grano. Devono provvedere alla Francia, oltretutto alla Grecia. Vogliono sapere a che punto siamo con gli ammassi ora che le semine sono ultimate. Se ne parlerà domani. Lussu ha sollevato la questione dell'insolente ripresa fascista, Chiede provvedimenti drastici. I più drastici sarebbero il pane, il lavoro, una pace dignitosa.

31 gennaio - All'odierno Consiglio dei ministri è venuta in discussione, con una relazione dell'Alto commissario all'alimentazione Mentasti, la situazione alimentare. È gravissima. Poche settimane fa era stato realizzato l'accordo con gli Alleati per una fornitura media di duecentosessantamila tonnellate di grano al mese, fino a giugno. Ora avvertono che ci forniranno soltanto centosessantamila tonnellate; una catastrofe che ci costringerebbe a ridurre la razione del pane, o a sopprimere la pasta, cioè l'unico alimento della povera gente. Ciò avviene mentre il paese offre, a chi l'osservi superficialmente, una impressione di cuccagna e di spreco. E in verità la classe benestante è ricca e di un cinismo senza uguali. Londra, anche dopo la vittoria, mantiene un tenore di vita austero. La gaia Parigi mostra un volto severo. Roma dà una impressione di baldoria. Non ci sono limiti per chi ha denaro, e sono in molti ad avere denaro. Ci vorrebbero misure rigorose. Ma come attuarle. con il nostro attuale apparato statale? A proposito di apparato statale si è molto discusso oggi di prefetti. Romita ha proposto la sostituzione dei prefetti politici con funzionari di carriera. Era tenuto a farlo per ragioni politiche, ma poteva sforzarsi, come ha fatto per Milano, di trovare uomini nuovi. Dice che non ce ne sono. Ho fatto rinviare la maggior parte delle nomine. Ci vorrebbe un generale colpo di scopa e potrebbe darlo soltanto una Costituente che avesse i poteri di una autentica Convenzione.

1 febbraio - Consiglio dei ministri dalle diciotto alle ventidue e trenta. C'era molta elettricità per aria. Il primo provvedimento era di mia iniziativa e concerneva lo scioglimento dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Con ciò mi sono tolto di mano un carbone ardente. Un altro l'avrebbe fatto prima di me. Mi sono ostinato fino al voto delle due leggi che considero giuste: quella per la punizione dei delitti fascisti che ha istituito le corti di assise speciali e la mia legge sull'epurazione. Abbandono l'Alto commissariato senza rimpianti e senza rimorsi. Non ho fatto quel che mi proponevo, ma non ho fatto neppure vendette o ingiustizie consapevoli e volontarie. Mi è stato di grande aiuto il compagno Cannarsa. C'è stato in materia di epurazione un errore iniziale che era stato difficile correggere: quello di, aver voluto non fare ma strafare. E chi troppo stringe poco afferra. L'approvazione del testo organico delle leggi contro il fascismo e il neofascismo ha dato luogo a discussioni animate fra Togliatti, Lussu e me e, dall'altra parte, Cattani, Brosio e Scelba, i moderati della compagine ministeriale. Infine il testo organico è stato votato. Si è invece rinviata la legge contro la stampa pornografica e oscena, legge che sta a cuore ai democristiani e starebbe a cuore anche a me, se non temessi una interpretazione burocratica, lesiva della libertà dell'arte. Lussu ha chiesto misure giacobine contro la stampa fascista, mentre Lombardi si è detto molto scettico sul valore delle leggi repressive. Nel che non ha torto. Un ultimo violento incidente ha messo alle prese Scoccimarro e Brosio a proposito di una legge fiscale che infine è stata approvata. In tutte queste discussioni bisogna riconoscere che il "cardinale" (così chiamano De Gasperi) mantiene una nota di equilibrio e di serenità. Il che dimostra che vuol durare malgrado le difficoltà del momento.

11 febbraio - Rientrato da Milano all'una. Alle sedici discussione alla Consulta sulla legge elettorale politica. Novità nella compagine ministeriale con le dimissioni di Lussu e di La Malfa. Il Partito d'azione è uscito dal suo congresso con una effimera vittoria della sinistra, ma praticamente disfatto. Parri se ne va e con lui parecchi altri. È un partito a cui mancano unità ideologica e uniformità di interessi sociali. Una nave ormai sbandata e senza nocchiero. Aveva tuttavia raccolto i più bei nomi della Resistenza. Ma ciò non basta per fare un partito. Di ciò avevo spesso discusso con Carlo Rosselli prima del suo assassinio senza convincerlo ad abbandonare l'idea del nuovo partito.

13 febbraio - La Consulta continua a discutere la legge elettorale, ma sotto sotto si lavora a provocare una crisi. L'occasione è offerta dalle dimissioni di Lussu e La Malfa. De Gasperi esita a sostituirli col pretesto che il Partito d'azione si è scisso. Ma mi pare assurdo metterci ora a dosare le rappresentanze politiche nel governo, dopo che si è accettato il principio della pariteticità. È quanto ho detto a De Gasperi. Un quesito: la sua esitazione nasconde un predeterminato proposito di allargare la crisi? Lo si vedrà domani. Quest'oggi De Gasperi mi ha mostrato il rapporto di Carandini sull'incontro con Viscinskij. Se ne ricava che l'Unione Sovietica ci sostiene nella questione dell'Alto Adige: "non dovete nulla all'Austria"; accetta per la Venezia Giulia il criterio di una frontiera basata sul principio etnico, culturale ed economico (ciò che dovrebbe esserci favorevole a Trieste e nell'Istria occidentale); aspira all'amministrazione fiduciaria a Tripoli non per fini coloniali... Meno grave di quanto si supponeva, anche se la parte che si riferisce alla Venezia Giulia non è alla lettura di facile interpretazione.

14 febbraio - Giornata faticosa che si conclude con una febbre da cavallo. La prima visita è per De Gasperi col quale esamino la questione della sostituzione dei ministri azionisti e quella dei poteri per la Costituente. Mi dice che si riserva di parlarne anche al luogotenente e di sconsigliarlo di ricorrere al referendum preventivo che renderebbe sicura la vittoria repubblicana. Decidiamo di iniziare martedì prossimo la discussione in consiglio di Gabinetto. Ricevo poi il nuovo ambasciatore francese Parodi, uno dei capi della Resistenza. Dalle undici alle tredici e trenta alla direzione del partito, che inizia la discussione: sulla mia relazione al congresso. Alle sedici una scappata alla Consulta. Alle diciassette e trenta ancora la direzione. Alle diciotto discorso ai quadri al Planetario. Molti compagni. Molto entusiasmo. Qualche contrasto suscitato dai nostri "giovani turchi". Ah, *si jeunesse savait!*. Dalle ventidue alla una in direzione dove è finita la discussione sulla mia relazione. Contrario il gruppo di "Critica Sociale". Qualche riserva di Pertini. Qualche esitazione di Mancinelli che parla anche a nome di Lizzadri convalescente da una grave operazione che l'ha condotto in punto di morte. Rincasato con una forte febbre.

15 febbraio - Consiglio dei ministri alle dieci e trenta. Vivace discussione sul richiamo della classe '24 (terzo e quarto quadrimestre). Tecnicamente il richiamo (circa quarantamila uomini) è giustificato dalla necessità di congedare le classi '21 e '22 che

sono sotto le armi da sessanta mesi. Politicamente si urta a delle grosse difficoltà. Innanzitutto i giovani non vogliono saperne. Inoltre i quadri del vecchio esercito sono fascisti e monarchici e non si possono loro affidare le nuove leve. Ho denunciato a Brosio il caso di Vigevano, dove dei militari in armi hanno lacerato i manifesti di una mia conferenza, e il caso di Brescia, dove un battaglione della guardia ha provocato uno scandalo cantando *Giovinezza*. Ho insistito perché misure energiche e generali siano prese. Ho subordinato il mio voto a una esplicita dichiarazione del governo sulla aparitività delle Forze Armate. Brosio ha promesso un'inchiesta sui casi di Vigevano e Brescia e ha aderito alla dichiarazione.

Intervenendo nella discussione Gullo ha chiesto che i militari siano svincolati dal giuramento di fedeltà al re. Brosio ha fatto notare che in linea di fatto l'esercito non presta più giuramento e De Gasperi ha risposto che è implicita, nel diritto di voto dato ai militari, la libertà del voto. Si è poi discusso delle case da gioco, ce ne sono tre autorizzate per legge: quelle di Venezia, San Remo, Campione. Ne sono sorte molte altre, per concessione alleata. Siamo tutti assediati da domande di autorizzazione e di promesse di milioni per le elezioni, Si decide la chiusura delle case da gioco abusive e il catenaccio per le nuove autorizzazioni. Purtroppo si continuerà a giocare, ma con la paura del gendarme.

16 febbraio - La Consulta ieri si è pronunciata con centosettantacinque voti contro centocinquantasei per il voto obbligatorio. La seduta, alla quale non ho partecipato, è stata tumultuosa. Hanno votato sì i democristiani, i liberali, i demolaburisti e i qualunque costitueno in tal modo una virtuale nuova maggioranza. Naturalmente per liberali, demolaburisti e qualunque il voto obbligatorio è soltanto un pretesto. Ciò che vorrebbero è una crisi di governo su iniziativa dei democratico-cristiani. Penso che resteranno con le pive nel sacco, a meno di gravi discordie sulla questione dei poteri della Costituente. Una crisi, oggi, servirebbe alla destra, e basta! Al Consiglio dei ministri di stamani il voto di ieri non ha avuto nessuna eco. Il solo tema discusso è quello dell'amnistia o del condono ai disertori. Sono da duecento a duecentocinquantamila, pochi fino allo sbarco in Sicilia, moltissimi nella fase del crollo, rari dopo la ricostituzione dell'esercito. Un fatto sociale, comunque, piuttosto che politico. Conformemente all'indicazione di un precedente Consiglio dei ministri Togliatti aveva preparato un progetto di condono. Ho chiesto l'amnistia. Brosio si è richiamato ai risentimenti che provocò l'amnistia del 1920. Senonché uscivamo allora da



una guerra nazionale e vinta mentre adesso... Anche De Gasperi è per un provvedimento di più ampia portata del puro e semplice condono. La decisione è stata rinviata.

17 febbraio - Ieri abbiamo lasciato la casa di via Giosuè Borsi e ci siamo trasferiti in corso Trieste. Tanto la prima era accogliente e intima, tanto questa è fredda e ostile. Una dozzina di stanze, massacrate da una lunga occupazione alleata. Mia moglie e io vaghiamo per le stanze come anime in pena. Non so come riusciremo ad abituarci. L'appartamento appartiene a Giuriati, già ministro fascista, presidente della Camera ecc. I suoi beni sono sotto sequestro. Egli è imputato a piede libero a Cortina d'Ampezzo. L'appartamento di via Giosuè Borsi apparteneva invece a un cineasta fascista, Mino Doletti. Lo dicono a Venezia, senza intenzione di ritorno. Ma è ricomparsa la vecchia mamma e non ho saputo resistere alla sua richiesta di riavere l'appartamento.

18 febbraio - È uscito sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto che mette fine all'Alto commissariato. Me ne vado zitto zitto, felice di lasciar cadere di mano il carbone ardente dell'epurazione, convinto di aver fatto il mio dovere, sia con la legge che porta il mio nome, sia liquidando l'Alto commissariato. Sono stati compiuti molti errori dai miei predecessori, errori di metodo, errori di impostazione, errori di esecuzione. Si è voluto troppo abbracciare e si è stretto poco. In verità, la materia stessa dell'epurazione è indisciplinabile. C'è l'epurazione che scaturisce dalla collera popolare, c'è quella delle corti di assise straordinarie. L'una e l'altra non sono state senza macchie, ma hanno la loro legittimazione nella ventennale tirannia della gerarchia fascista. L'epurazione amministrativa in un paese dove l'amministrazione era tutta fascista,

per amore, per forza o per calcolo, doveva necessariamente urtarsi alla grande piaga delle denunce anonime, delle vendette, della copertura del doppio gioco. Allo stato delle cose, amor di patria e anche di parte consigliavano di far punto. Il 31 marzo scadranno i poteri delle commissioni di deferimento. Oggi l'Alto commissariato si trasforma in un ufficio stralcio. Ci voleva non poco coraggio a prendere una tale decisione. È cosa fatta. E ne sono contento.

19 febbraio - Mi sono congedato dai principali miei collaboratori all'Alto commissariato. Ieri sera dall'avvocato Canarsa, impetuoso, intransigente, ma inflessibilmente onesto e prezioso per me, che senza di lui sarei stato nelle fosse dei leoni. Stamattina dai commissari Peretti Griva e Macaluso. Sono stati dei collaboratori preziosi, anche se hanno inteso il loro mandato in senso eccessivamente burocratico, ma sono persone di una grande probità in un paese dove la probità non corre a torrenti per le strade.

Stamattina consiglio di Gabinetto sui poteri della Costituente. Nella rappresentanza del Partito d'azione, Cianca sostituisce Lussu. Due tesi si sono trovate in presenza: la mia che, in base agli accordi di Salerno e alla legge 151 esclude il referendum e sostiene l'inutilità di una legge sui poteri della Costituente, questi dovendo scaturire dalla vita stessa dell'assemblea per sua natura sovrana. Alla mia si è contrapposta la tesi di Brosio che vuole il referendum istituzionale e la legge sui poteri. De Gasperi si colloca fra i due. Togliatti si oppone al referendum istituzionale nel quale vede un rischio di guerra civile (e forse esagera). Cianca è contrario. Molè non dice nè sì nè no, come il suo partito da quando si è dato come capo Bonomi. La discussione sarà ripresa domani. C'è urgenza di concludere per avere il parere della Consulta prima della chiusura della sessione.

20 febbraio - Secondo consiglio di Gabinetto sulla questione dei poteri della Costituente. Per impressionare De Gasperi sostengo che se la questione viene portata alla Consulta il dibattito si allargherà ad altre e più radicali pregiudiziali, E cioè posizione della luogotenenza durante la campagna elettorale, comando delle truppe, giuramento ecc. Aggiungo che non ho nessuna intenzione di sostenere l'allontanamento del luogotenente prima della Costituente, a condizione però che non si infirmi a priori la totale sovranità dell'assemblea. Togliatti respinge il suggerimento americano di una Costituente senza poteri legislativi, qualcosa come una commissione elettiva di studio. Brosio mantiene la sua posizione. De Gasperi riferisce di un suo colloquio col luogotenente durante il quale lo ha sconsi-

gliato di giocare tutto sul referendum che gli darebbe torto. Anche stamattina non si conclude nulla. De Gasperi deve però avere una sua idea *derrière la tête*. Quale? Ho la sensazione che siamo a una stretta decisiva su cui si gioca il tutto per tutto.

21 febbraio - Ho ricevuto in mattinata il signor Smoodlaka, figlio del ministro sloveno. Ho discusso con lui i problemi della nostra frontiera orientale. L'ho trovato chiuso e più incline ad ascoltare che a dire. Ho sostenuto la necessità di una pace che lasci il minimo di italiani in territorio jugoslavo e viceversa. Ho calorosamente difeso la causa di Trieste e delle città italiane dell'Istria occidentale. Riferirà a suo padre, a Kardelj e a Tito. L'ho incaricato di un messaggio per quest'ultimo nel senso che egli ha bisogno di un'Italia socialista come noi abbiamo bisogno di una Jugoslavia socialista.

La Consulta oggi ha ratificato l'articolo 66 della legge elettorale che condanna la politica dal pulpito. Su un emendamento Lucifero ci sono stati duecentotredici "no" e ottantacinque "sì". Una specie di fronte unico... anticlericale. Ho aperto a Genzano la campagna elettorale nel Lazio. Folla, bandiere, entusiasmo. Ma che confusione! A Genzano, per esempio, i democristiani fanno lista comune coi repubblicani. Così pure ad Albano dove socialisti e comunisti non sono riusciti a fare lista comune per una impuntatura sulla questione del sindaco. Paese che vai litigi che trovi.

22 febbraio - Ancora una riunione di consiglio di Gabinetto. Tre ore di discussione per constatare che restano dei punti fondamentali di dissenso. Tra le due tesi: niente referendum e referendum preventivo, De Gasperi ha proposto un referendum inter-Costituente. Vale a dire che a un certo momento la Costituente, fissati alcuni principi generali, rimetterebbe al popolo la decisione sul capo dello Stato (elettivo o ereditario) e passerebbe poi alla elaborazione definitiva della Costituzione. Anche sui poteri della Costituente tra le due tesi in contrasto: Costituente sovrana e Costituente "ufficio studi", De Gasperi ha suggerito un compromesso non meno impasticciato del primo. La Costituente sarebbe sovrana in materia costituzionale. Nominerebbe il capo del governo che a sua volta nominerebbe i ministri. Il governo sarebbe responsabile davanti alla Costituente che però gli delegherebbe i poteri legislativi ordinari, riservandosi alcune materie: trattati, bilanci, leggi elettorali. Forze armate e poteri statali si vincolerebbero con giuramento alle decisioni della Costituente. Che diverrebbe in tutto ciò la luogotenenza? De Gasperi non lo dice espressamente, ma propone che in caso di vacanza

della luogotenenza la Costituente elegga una reggenza civile. L'accordo sui poteri dovrebbe essere sancito dal referendum. Ho tentato un'altra transazione: 1) niente referendum sui poteri della Costituente da definire con legge sulla base del principio della sua sovranità; 2) referendum per ratificare la nuova Costituzione un mese dopo la sua approvazione da parte della Costituente; 3) nessuna decisione sulla luogotenenza o la reggenza intendendo con ciò che la decisione è riservata alla Costituente. Nuova riunione martedì.

25 febbraio - Rapido viaggio elettorale in Emilia. Ho parlato a Piacenza, a Reggio, a Modena, a Ferrara. Mi rintrona nelle orecchie il grido lanciato a perdifiato da decine e decine di migliaia di cittadini e di lavoratori: "Tieni duro". So che questo grido vuol dire molte cose, anche quelle che non possiamo fare. Ma vuol dire in particolare tieni duro per la Costituente. Tornando in aereo a Roma ho maturato dentro di me una decisione sulla quale andavo riflettendo da alcuni giorni. Mi pare chiaro che se prolunghiamo la polemica sui poteri della Costituente e sul referendum avremo una crisi ministeriale, un susulto della piazza contro le nostre lentezze e diatribe, qua e là delle provocazioni fasciste e monarchiche, l'intervento degli Alleati e forse un intervento non soltanto politico. C'è chi punta cinicamente su questa prospettiva.

Il rischio è grosso. Vale la pena di correrlo, su delle questioni che sono più di forma che di sostanza? I poteri della Costituente saranno in definitiva quelli che essa stessa si darà, a seconda delle forze in essa predominanti. Il referendum istituzionale è per la Corte un sostitutivo del plebiscito, ma può anche divenire un'altra cosa, se contestuale alle elezioni per la Costituente. Ecco, mi pare, il terreno sul quale ancorarci, referendum sì, ma contestuale alla elezione della Costituente. Così si era già espresso Lelio Basso, pieno di diffidenza per le manovre di cui la Costituente diverrebbe teatro se a essa venisse demandata la decisione sulla questione istituzionale. È la proposta che, a titolo personale, ho fatto stasera a De Gasperi. Ormai, gli ho detto, la sola cosa che conta è non perdere più tempo, il paese non ce lo perdonerebbe.

26 febbraio - E adesso o la va o la spacca! Di prima mattina visto Sforza e Cianca. Hanno delle perplessità, ma avvertono che la decisione non può essere ritardata. Il successivo incontro con Togliatti ci trova sostanzialmente concordi. Il Pci si è reso conto che i lavoratori attendono una indicazione precisa. Ha eccellenti informazioni sulla campagna elettorale amministrativa. Non considera sproporzionato alle nostre forze reali

il rischio di giocare la questione istituzionale sulla carta del referendum. Ciò che teme è, nel referendum, una rottura tra i partiti del Cln e in particolare con la Dc. Se la frattura non c'è, se cioè la Dc non verrà ricacciata su posizioni di destra, tutto andrà bene.

Una riunione alle sedici alla direzione del partito e dei consulenti socialisti mi dà via libera con qualche perplessità da parte di Vernocchi e di Molinari, per il referendum istituzionale abbinato alle elezioni per la Costituente. Alle diciotto e trenta riunione del consiglio di Gabinetto. De Gasperi è arrivato un poco in ritardo e in "tight", avendo partecipato al ricevimento dei cardinali al Quirinale. È rimasto impressionato per la "mise en scène". Sua relazione sugli incontri che ha avuto con varie personalità. Ritene che l'accordo possa farsi su un referendum istituzionale contestuale alla elezione della Costituente. Lascia un poco in ombra gli altri problemi. Sul punto principale l'intesa si delinea pressoché completa. La discussione di dettaglio si farà domani in Consiglio dei ministri. La sorpresa è pressoché generale. Negli ambienti di destra si tramuta in stupore e costernazione.

27 febbraio - Dieci ore di Consiglio dei ministri! Ma non senza costruito. La seduta antimeridiana è stata occupata da una discussione generale sul referendum e i poteri della Costituente, impostata da una relazione di De Gasperi. Poco di nuovo, se non l'intervento appassionato del neo ministro azionista Bracci, che vede nel referendum una fonte di sciagure per il paese. Le sue argomentazioni serrate e nutrite di riferimenti giuridici e storici mi impressionano, senza convincermi. Nel pomeriggio siamo entrati nel vivo dei problemi, con la discussione sugli articoli. Scaramuccia coi liberali sulla formula del referendum: "Volete che sia istituita la Repubblica?". I liberali vogliono che si sottoponga all'elettore l'alternativa: Repubblica o Monarchia. Tengo fermo e si decide il rinvio a domani. Discussione animata sull'articolo 5 che concerne i poteri legislativi della Costituente. Prevala il testo di De Gasperi e mio. Sull'articolo 8 è accettato un mio emendamento che contempla l'obbligo della ratifica del futuro parlamento ai provvedimenti legislativi del governo, con l'esclusione delle leggi costituzionali. Grosso scontro sull'articolo 9 e sul 10. Per l'articolo 9, passa l'emendamento mio così concepito: "Nessuno degli impegni da essi (dai funzionari civili e militari) precedentemente assunti limita e vincola la libertà di opinione e di voto dei funzionari e dipendenti civili e militari dello Stato". Con ciò è tolto ogni valore al giuramento dei militari, in modo tanto più evidente in quanto in base all'arti-

colo 9 dovranno "prima che siano indette le elezioni ... impegnarsi sul loro onore a rispettare il risultato del referendum istituzionale e le relative decisioni dell'assemblea Costituente". L'articolo 10 contempla il referendum sui poteri. Dopo una vivace discussione, ottengo che venga respinto. Ma se ne riparerà domani. In definitiva, una buona giornata.

28 febbraio - Da stasera la battaglia per la Costituente si può dire vinta! Nel pomeriggio il ministero pareva in crisi sulla questione del voto obbligatorio. Togliatti tirava da una parte, Brosio dall'altra. De Gasperi, vincolato da un voto del suo partito, non sapeva a quale santo votarsi. Finalmente l'accordo s'è fatto su una mia proposta che fa dell'esercizio del voto un obbligo morale per ogni cittadino e dà mandato ai comuni di esporre negli albi comunali, per un mese, l'elenco degli elettori che non hanno partecipato alle elezioni.

De Gasperi ha chiesto e ottenuto un'aggiunta, in base alla quale l'iscrizione "non ha votato" verrà inserita, quando ne sia il caso, nel certificato di buona condotta.

La proposta di un secondo referendum sui poteri della Costituente, sostenuta dai liberali Brosio e Cattani, e combattuta da Togliatti e da me, viene respinta. Un ultimo ostacolo rappresentato dalla propaganda elettorale dal pulpito trova, anch'esso, una equa soluzione equiparando i ministri di ogni culto a quanti, investiti di un pubblico potere o da funzioni civili o militari, sono, per legge, tenuti a non abusare delle loro attribuzioni per influenzare il voto a pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati. Quando il Consiglio si separa, tardi nella notte, tutto, almeno sulla carta, è regolato. La battaglia per la Costituente è vinta. Andandomene dico a De Gasperi che le sue stesse perplessità, lo sforzo che ha dovuto fare su se medesimo e su una parte del suo partito per seguirci, hanno favorito la soluzione alla quale siamo infine pervenuti. Mi risponde che se le mie pene sono finite le sue cominciano adesso, costretto, come sarà, a uscire, lui e il suo partito, dall'agnosticismo istituzionale.

In verità le pene non sono finite per nessuno e meno che mai per me che credo poco ai placidi tramonti. È stata una battaglia difficile, rimasta incerta fino all'ultimo momento. Una crisi oggi voleva dire niente più elezioni a maggio e forse niente più Costituente. Ci avrebbe costretti a trasferire la lotta nel paese, col rischio di essere o sorpassati dalla piazza, oppure gettati dalla provocazione della destra in una avventura. Il gioco è da oggi rovesciato e se la destra vuole impedire le elezioni, non ha più che un mezzo: la sedizione militare, con la certezza di essere battuta.

>>>> o la repubblica o il caos

L'Avanti! e il referendum

Grazie, Nenni

>>>> Ugo Intini

Nenni si identifica con *l'Avanti!* e viceversa. Entrambi sono i protagonisti, nella primavera del 1946, della lotta per la Repubblica. Il rapporto tra Nenni e *l'Avanti!* è in quel 1946 già antico. Tutti infatti sanno che dal quotidiano socialista nasce il fascismo. Perché, come è noto, il direttore Mussolini, cacciato nel 1914, fonda *Il Popolo d'Italia*, culla del fascismo stesso. Ma pochi conoscono un'altra storia, che ha tra i protagonisti Nenni. Dal quotidiano socialista nasce anche il comunismo. Perché il 31 dicembre 1920 il direttore centrale Serrati chiude l'edizione di Torino, portata da Gramsci, che ne è il leader, su posizioni considerate troppo estremiste. E Gramsci, con altri due redattori, Togliatti e Terracini, il giorno dopo trasforma *l'Avanti!* di Torino nell'*Ordine Nuovo* quotidiano, culla del comunismo.

Al congresso di Livorno, con la scissione del 1921, i comunisti se ne vanno a fondare il loro partito. Ma il mito della rivoluzione bolscevica è troppo forte. Nel dicembre 1922 il direttore Serrati è a Mosca e si piega a Lenin. Al Cremlino si decide di fondere il partito socialista con quello comunista e di consegnare *l'Avanti!* alla direzione del suo ex redattore Gramsci. La maggioranza del partito socialista si piega. Ma *l'Avanti!* di Milano no. Guidato dal suo caporedattore Pietro Nenni, resiste e si ribella al direttore. "Non si liquida un partito come un fondaco di mercante", grida Nenni dalle colonne del quotidiano: "Una bandiera non si getta in canto come cosa inutile". *L'Avanti!* è salvo. Salva l'autonomia e l'esistenza stessa del partito socialista: che ha ormai un nuovo leader.

In esilio, *l'Avanti!* tiene viva dalla Francia la fiammella della fede socialista. Sempre. Persino durante l'occupazione nazista, quando Nenni lo scrive e stampa a casa sua in ciclostile, da solo. Con Turati, Saragat, Carlo Rosselli, *l'Avanti!* in esilio pone le basi del riformismo socialista. Nel 1943 viene diretto nella clandestinità, a Roma, da Eugenio Colomi, uno dei padri dell'idea europeista, ucciso dai fascisti pochi giorni prima dell'arrivo degli americani. Nella capitale appena liberata, intorno alla prima copia dell'*Avanti!* che ritorna dopo la lunga notte, ci sono il direttore Nenni, il condirettore Giu-

seppe Saragat, Giuliano Vassalli (che ha appena liberato da Regina Coeli lui e l'altro futuro presidente della Repubblica Pertini, e che è stato catturato e torturato dalle SS): forse il più famoso penalista italiano, che i socialisti avrebbero voluto presidente della Repubblica al posto di Scalfaro.

Nella parte di Italia già liberata dagli Alleati *l'Avanti!* è il quotidiano più diffuso e importante. Riprende il posto avuto prima del fascismo, che aveva mandato gli squadristi a assaltarlo e devastarlo cinque volte. Nel 1919 infatti era l'unico grande quotidiano nazionale, presente da Cuneo a Bari, con tre edizioni e tre tipografie (Milano, Torino e Roma). Aveva alfabetizzato politicamente (e spesso anche materialmente, insegnando a leggere scrivere) una intera Italia, quello della povera gente.

Pietro Nenni viene accolto con un'ovazione al congresso del partito laburista britannico

L'Avanti! diretto da Nenni prepara la Repubblica come poi l'abbiamo conosciuta. E insegna molto, soprattutto per l'oggi. Fa riflettere. Il primo strumento della ripresa, anche economica, è la verità. Ignazio Silone, lo scrittore italiano a quel tempo forse più famoso nel mondo, che ne diventerà direttore, scrive: "Il popolo italiano oggi ha più bisogno di verità che di dollari e di sterline. Solo la verità può condurlo sulla via della resurrezione. Il popolo italiano è degno della verità. Le sole conquiste politiche e sociali durature sono quelle che saranno costruite non sulla furberia ma sulla verità". La democrazia si fonda sui partiti. Il condirettore dell'*Avanti!*, Giuseppe Saragat, scrive: "Lo strumento della ricostruzione è il partito. Il partito politico nelle democrazie moderne è l'organo che compie alcune funzioni essenziali all'esistenza della democrazia stessa".

Il prestigio dell'Italia nasce dal prestigio dei suoi partiti e dalla loro storia. Pietro Nenni viene accolto con un'ovazione al congresso del partito laburista britannico. Saragat commenta: "Tra le gelide accoglienze fatte al nostro ambasciatore ufficiale

dalla classe dirigente britannica e l'immensa ovazione con cui i rappresentanti dei lavoratori inglesi hanno salutato il rappresentante dei lavoratori italiani non c'è soltanto una differenza di stile ma un abisso che separa due mentalità e due mondi. Il nome di Matteotti era caro agli operai di Vienna come a quelli di Berlino, a quelli di Parigi, di Bruxelles, di Londra come a quelli di New York, di Rio e di Buenos Aires”.

La missione dell'Italia è l'unità europea: “Sottratta alla megalomania di una politica di grande potenza”, scrive Saragat, “l'Italia dovrà assumere il compito di elemento unificatore di un continente che dopo molti secoli di guerre e di sconvolgimenti è destinato ad un equilibrio duraturo nell'unione federativa dei popoli che lo abitano”. Il futuro presidente della Repubblica non ha inventato niente. Il suo maestro, Filippo Turati nel primo discorso alla Camera, nel 1896, aveva scandito: “Abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'Europa”. L'unità europea è la stella polare, ma insieme all'alleanza con gli Stati Uniti. Ancora Saragat scrive: “L'Italia rientra nella grande famiglia dei popoli liberi non come reprobata ma come eguale. Oggi in questa dura ascesa stringiamo le mani robuste che i lavoratori d'America ci tendono per sorreggerci: sono mani fraterne”.

L'Avanti! di Nenni e Saragat in quell'anno 1944 ha già visto e capito tutto, indicando la strada alla Repubblica. Ma la Repubblica la preparano, concretamente, gli uomini come Pertini, che ancora combattono per la libertà e hanno chiaro l'obiettivo della lotta: non una Italia qualunque, ma una Italia giusta, una Italia repubblicana. Come specialissimo inviato dal fronte del Nord, Sandro Pertini scrive. “Le rappresaglie

sono incessanti e feroci. I partigiani che vengono fatti prigionieri, dopo orribili sevizie, sono fucilati. E i villaggi che hanno ospitato i partigiani vengono incendiati. Ci si intenda bene. Le masse lavoratrici del Nord non si battono con tanto eroismo e con tanta abnegazione per aprire la strada a una nuova reazione, ma esse si battono e si sacrificano perché sono fermamente persuase che questa è la lotta non solo per l'indipendenza, bensì anche per la Repubblica”.

Nenni era quasi uno sconosciuto
al grande pubblico: diventa un leader famoso
perché è il direttore dell'*Avanti!*

La liberazione si prepara. *L'Avanti!* è il primo quotidiano nel Centro Sud. Esce clandestinamente al Nord. Ma già vede una Italia che rinasce repubblicana, nella continuità storica con il Risorgimento di Mazzini e Garibaldi. Questa continuità non è una invenzione a posteriori fatta artificiosamente a tavolino dagli storici e dai propagandisti. È il sentimento dei combattenti per la libertà mentre il combattimento è ancora in corso. Alla vigilia della liberazione *L'Avanti!* clandestino pubblica l'appello all'insurrezione dei professori milanesi ai loro studenti. “È l'annuale delle Cinque Giornate: ancora il tedesco strazia e opprime la patria. Eppure mai l'Italia fu più certa di resurrezione. Essa oggi combatte contro il nazismo per la propria indipendenza, contro il fascismo per la propria libertà e per una ricostruzione etica e ideale, politica ed economica,



che la ricongiunga con l'Europa e col mondo. Il primo Risorgimento è stato tradito dalle forze della reazione e dalla stessa nostra immaturità politica; il nuovo Risorgimento è annunciato dall'immensa schiera dei martiri, dei torturati, dei deportati, degli eroi che combattono nelle forre e nelle montagne in nome della libertà, dell'umanità, della democrazia. Giovani, è la vigilia sacra. L'intelletto e la giovinezza di Italia devono in questi giorni compiere un'offerta di fede, essere luce e vessillo alle nuove generazioni. Oggi l'Italia crea il proprio destino. Giovani, è l'ora vostra. L'ora della lotta, della vittoria, della riconquista dell'avvenire".

Milano insorge, l'Italia è libera. È vero, ci sono stati eccessi, vendette e crudeltà contro i fascisti, oggi usate per infangare la Resistenza. Ma nella città appena liberata, tre socialisti, - il sindaco Greppi, il prefetto Riccardo Lombardi, il vice prefetto Vittorio Craxi - mettono subito un freno alle violenze. *L'Avanti!* diretto da Nenni e da Guido Mazzali il giorno dopo la liberazione scrive: "Attraverso la folla si apre la strada un'auto, su un parafrangente della quale è stata esposta a ludibrio una ex ausiliaria. Un giovanottone che è sul marciapiede ne scende, si avvicina alla macchina e sferra alla ragazza un pugno che la fa sanguinare. Nessuno reagisce, nessuno interviene. A noi sarebbe piaciuto che un volontario della libertà, uno di coloro che con le armi in pugno hanno combattuto degli altri uomini armati, avesse applicato a quell'individuo, a suon di calci di moschetto, una lezione intesa a fargli comprendere che dei picchiatori di donne, dei vili sciacalli delle ore 25, non ne vogliamo nelle nostre file, non ne vogliamo nella nostra festa".

Questo è *L'Avanti!* che conquista il ruolo di protagonista nella battaglia per la Repubblica. Nenni era quasi uno sconosciuto al grande pubblico: diventa un leader famoso perché è il direttore dell'*Avanti!*, ovvero del quotidiano più diffuso: l'organo del partito che alle elezioni amministrative è il primo in assoluto a Milano. In un'epoca in cui manca la televisione, in cui la radio è soprattutto cronaca, l'opinione pubblica è formata dalla carta stampata. *L'Avanti!* è il giornale dei socialisti, e il partito socialista non soltanto sarà il primo della sinistra alle elezioni per la Costituente, è il più coerente e credibile nella battaglia repubblicana.

Deve combattere su due fronti. Deve combattere a sinistra contro Togliatti, perché il leader comunista, quando rientra in Italia da Mosca, ha accettato la monarchia con la cosiddetta svolta di Salerno del 1943, scontrandosi con Nenni e ancor più con Pertini. Il conflitto (il primo dei tanti tra socialisti e comunisti nell'Italia postfascista) ha ragioni molto semplici. I socialisti sono per l'ideale repubblicano. Togliatti è per la Realpoli-

tik. Sa quello che gli altri non sanno, perché ha appena avuto da Stalin spiegazioni e ordini precisi. A Yalta si è deciso che l'Italia è nella sfera di influenza dell'Occidente. Quindi il partito comunista non può conquistare il potere e deve semplicemente farsi accettare: deve lavorare per i tempi lunghi, non incutere paura ai moderati, tessere alleanze o tregue con chiunque, con la monarchia e innanzitutto con i cattolici. Così si spiega anche la futura accettazione all'Assemblea Costituente da parte di Togliatti (e non di Nenni) del Concordato fascista fra Stato e Chiesa. Così si spiega l'accettazione (in un primo tempo) persino del principio di indissolubilità del matrimonio che (se inserito nella Costituzione, come Togliatti stava per consentire con il suo voto di astensione in Commissione) avrebbe reso impossibile la futura legge sul divorzio.

Pertini ha spiegato a me, in una lunga intervista, perché ha sempre considerato il re vile e complice di Mussolini

La monarchia è agli occhi di Nenni quella di sempre. Ancora nel marzo del 1945, dopo un comizio socialista al Colosseo, una folla si dirige verso il Quirinale gridando slogan. Viene sciolta da una carica dei carabinieri a cavallo e dal lancio di bombe a mano, con un morto e numerosi feriti. *L'Avanti!* titola. "Sangue del popolo davanti alla reggia". La propaganda dei socialisti è contro il re, ma restano a lungo incerti sulla solidarietà dei comunisti. La moderazione e freddezza di Togliatti continua a tormentare Nenni, che solo il 12 novembre 1945, dopo un grande comizio insieme a lui al Palatino, può finalmente annotare nel suo diario. "Anche Togliatti stamattina ha dovuto infine pronunciare la parola Repubblica". Oltre al fronte sulla sinistra c'è naturalmente, e ben più difficile, quello sulla destra: perché i democristiani sono condizionati dal loro elettorato moderato e De Gasperi rimane a lungo incerto prima di sposare la causa repubblicana. Tanto che *L'Avanti!* lo definisce spesso il signor "ni" (che non dice chiaramente sì o no alla Monarchia e alla Repubblica). E il quotidiano socialista viene ricambiato dal leader democristiano con l'accusa di favorire il fascismo attraverso le sue posizioni anti monarchiche estremiste. La verità è che i socialisti nascono sin dall'Ottocento come i sostenitori degli ideali repubblicani del Risorgimento: il loro scontro con la monarchia ha radici storiche. Sono Turati e il direttore dell'*Avanti!* Bissolati, nel 1898, ad essere arrestati dal generale Bava Beccaris a Milano dopo la strage compiuta dai suoi cannoni. Caduto il regime fascista, ai principi politici, si aggiunge

una condanna morale contro il re. Contro un re che si è dimostrato asservito a Mussolini. Pertini viene rimproverato da Nenni perché non si trattiene nei giorni della liberazione dallo sparare una sventagliata dimostrativa di mitra contro la villa del principe Umberto a Milano. Ma Pertini si è fatto dodici anni di carcere e confino per una sentenza emessa “in nome di sua Maestà”.

Pertini ha spiegato a me, in una lunga intervista, perché ha sempre considerato il re vile e complice di Mussolini. Si tratta in parte di rivelazioni storiche, che sottolineo in pubblico per la prima volta e che spero facciano discutere. Giovanni Amendola, il grande leader liberale antifascista, padre di Giorgio, rimase sempre monarchico. Ma sul letto di morte, dove spirò per le ferite provocate dagli squadristi, le sue ultime parole – ha saputo da testimoni e mi ha raccontato Pertini – furono “il re e vile”.

Il re era vile e anche la sua famiglia. Nacque – racconta Pertini – un’idea che avrebbe salvato la monarchia. Il principe Umberto poteva essere paracadutato al Nord occupato dai tedeschi. Ben protetto e nascosto dai servizi segreti alleati, poteva diventare formalmente il capo della Resistenza. Il 25 aprile, sarebbe sfilato lui alla testa di partigiani e a quel punto – mi ha detto Pertini – al Quirinale – ci sarebbe stato lui al mio posto. Non se ne fece nulla perché la famiglia reale non ebbe il coraggio.

Nenni e Mazzali lanciano con il titolo di un fondo
lo slogan che ricorrerà spesso nella storia
e che sarà decisivo nella battaglia per la
Repubblica, “Il vento del Nord”

Il re era vile e anche complice del fascismo, persino nel momento in cui appare esattamente il contrario. Quando Mussolini, sfiduciato dal Gran Consiglio, si recò nella villa del re a riferire e venne improvvisamente arrestato, si trattò, secondo Pertini, di una farsa. Mussolini sapeva perfettamente di essere arrestato, ma era d’accordo perché pensava che questa fosse l’unica via per salvarsi la vita e uscire di scena in modo dignitoso. Ne erano convinti Pertini ed anche (come ha confidato a Pertini stesso) il generale dei carabinieri Cereca, che in quel luglio del 1943 lo arrestò per ordine del re. C’è materia per gli storici: ma qui l’opinione di Pertini (comunque non dell’ultimo venuto) serve a ricordare cosa i socialisti pensassero della monarchia.

L’*Avanti!* di Nenni (e di Pertini, che ne diverrà presto direttore dopo di lui) guida la battaglia referendaria per la Repubblica. Innanzitutto con i suoi titoli, destinati spesso a diventare slogan leggendari, che racchiudono in poche lettere un significato profondo. Sono di un grande giornalista come era Nenni,

certamente: ma con l’aiuto di un altro grande giornalista: Guido Mazzali. Pochi lo ricordano, anche perché è morto presto. Fu in pratica l’inventore dell’industria pubblicitaria negli anni ’30. Ancora oggi si ripete il suo slogan “chi beve birra campa cent’anni”. Leader del partito a Milano, amico fraterno di Nenni, a lungo direttore dell’*Avanti!*, fu il padre degli autonomisti milanesi, compreso Craxi. Simbolo della modernità e anche della vocazione della sua città: perché, ad esempio, nel 1946 volle fare l’assessore, ma allo spettacolo e allo sport. E creò il Piccolo Teatro con Grassi e Strehler.

Nenni e Mazzali già all’indomani della liberazione lanciano con il titolo di un fondo lo slogan che ricorrerà spesso nella storia e che sarà decisivo nella battaglia per la Repubblica, “Il vento del Nord”. Lo si ripeterà a lungo, lo si accompagnerà allo slogan “Adeguarsi al Nord”, provocando reazioni furibonde dei giornali romani. I superficiali potrebbero vedervi persino i prodromi del leghismo. Ma Nenni e Mazzali non sono egoisti o separatisti, bensì generosi e patrioti. Nenni, sollecitato dal ministro socialista Pietro Mancini (padre di Giacomo), si fa quattordici ore di macchina per andare in Calabria, capisce e titola un fondo successivo “Vento del Sud”.

Cosa sia il vento che soffia da Milano lo spiega con parole che già sono un programma per la Repubblica. “Il vento del Nord annuncia altre mete ancora. Gli uomini che per due lunghi inverni hanno dormito sulle montagne stringendo tra le mani un fucile, reclamano non una rivoluzione di parole, ma di cose. Non si accontenteranno di promesse e di mezze misure. In codesta primavera della patria, c’è per noi un solo punto oscuro. Si tratta di sapere se qui a Roma intenderanno o no la voce del Nord e sapranno adeguarsi ai tempi. Noi diciamo quello che ieri dicevamo agli Alleati. Abbiate fiducia nel popolo, secondatene le aspirazioni, scuotete dalle ossa il torpore che vi stagna, rompete col passato”.

Rompete col passato. E per rompere davvero il vento del Nord deve “spazzare via la polvere del Sud”, come dice un altro titolo. Deve spazzare via la monarchia, che nelle sue roccaforti del Mezzogiorno è protetta da questa polvere secolare e dal clientelismo dei notabili. In quelli che Turati chiamava “i borghi putridi” per sottolineare la corruzione delle classi dirigenti. Più il vento del Nord si affievolisce, mentre si allontanano nel tempo le giornate gloriose della liberazione, più si infittisce la nebbia dell’ambiguità, del compromesso e in sostanza della restaurazione. Si teme ormai di perdere il referendum, ed ecco che l’*Avanti!* moltiplica gli sforzi, attaccando a testa bassa. Con l’arma di sempre: gli slogan che mobilitano, infiammano, chiariscono. Che vengono ripetuti in migliaia di

piazze e di comizi da un capo all'altro della penisola. Cominciano ad apparire titoli che suggeriscono ottimismo simulando un conto alla rovescia: "Ancora 59 giorni di regno", "Ancora 58 giorni di regno", e così via. Sotto il titolo "Il re fascista", si ricordano giorno dopo giorno, una per una, tutte le compromissioni con il regime di Mussolini. Al principe Umberto, diventato re in primavera con l'abdicazione in suo favore del padre Vittorio Emanuele, viene incollata indelebilmente la definizione di "re di maggio". La cancellazione della monarchia viene indicata come un adempimento ormai scontato: "Un cadavere che deve essere seppellito".

Si teme che la Repubblica possa aprire una stagione di disordine? *L'Avanti!* ribalta l'argomento con lo slogan "O la Repubblica o il caos". Mentre il nesso tra la fine della monarchia conservatrice e il progresso sociale è scolpito dallo slogan "La Repubblica dei poveri". Si spargono voci su possibili colpi di Stato militari progettati da chi potrebbe non accettare il verdetto del popolo? Nenni calma in modo convincente gli animi sotto il titolo "Non succederà nulla, non deve succedere nulla". Ma man mano che si avvicina il giorno fatidico del voto, la febbre sale. Primo giugno. Il titolo a nove colonne è "Domani l'Italia democratica deciderà il suo destino. Repubblica e socialismo difenderanno la tua libertà e il tuo lavoro". Saragat – che



capisce perfettamente qual è e sempre sarà, per decenni, il problema elettorale della sinistra – titola il suo fondo "Appello ai ceti medi". 2 giugno. Una bomba è stata gettata la notte prima del voto nella sede milanese dell'*Avanti!*, danneggiando le rotative e ferendo tre tipografi. Ma il giornale non si ferma e titola "L'Italia è arbitra del suo destino. Tutti alle urne per la Repubblica e il socialismo". Ormai, c'è solo da attendere.

"Si faccia quello che si deve, accada quello che può", dice spesso Nenni con antica saggezza contadina. Passano interminabili le ore. L'incertezza cresce, perché si spogliano prima le schede per la Costituente: il partito dell'Uomo Qualunque, di estrema destra, ha ottenuto un successo imprevisto; la Democrazia cristiana si dimostra di gran lunga il primo partito e si teme che i suoi voti siano prevalentemente monarchici. I computer ancora neppure si immaginano e lo scrutinio va a rilento. I compagni telefonano i risultati delle sezioni elettorali, ma i primi che arrivano, quelli delle metropoli del Nord, non sembrano così rassicuranti. Per tutta la giornata di martedì 4 giugno, si susseguono le edizioni straordinarie (dell'*Avanti!* come dei giornali monarchici) che danno risultati parziali contrastanti e accendono zuffe tra le opposte tifoserie nelle gallerie di Milano e di Roma.

Alle tre della notte tra il 4 e il 5 giugno, Nenni apprende che la vittoria è ormai certa. Telefona all'*Avanti!*, ma il ministro dell'Interno Romita vieta al caporedattore di dare la notizia. All'alba, finalmente, arriva la conferma ufficiale. Il caporedattore apre un cassetto e tira fuori il titolo già preconfezionato sin dalle tre di notte. Corre in tipografia dove è già tutto predisposto. Alle prime luci, il quotidiano socialista grida a nove colonne per le strade di Milano e di Roma che si cominciano ad affollare "REPUBBLICA". Sotto l'apertura a caratteri di scatola, compare un titoletto voluto dal direttore Ignazio Silone. "Grazie a Nenni". Sì, grazie a Nenni: perché è riconosciuto che la vittoria, incerta sino all'ultimo, è stata innanzitutto il frutto della testarda, disperata volontà del leader socialista. Il "grazie" è firmato da tutti i redattori. Nenni risponde in poche righe, con la consueta sobrietà e ritrosia. Ma nel suo diario annota. "Una grande giornata, che mi ripaga di molte amarezze e che può bastare per la vita di un militante".

Nenni e Mazzali già all'indomani della liberazione lanciano con il titolo di un fondo lo slogan che ricorrerà spesso nella storia e che sarà decisivo nella battaglia per la Repubblica, "Il vento del Nord" Nenni e Mazzali già all'indomani della liberazione lanciano con il titolo di un fondo lo slogan che ricorrerà spesso nella storia e che sarà decisivo nella battaglia per la Repubblica, "Il vento del Nord".

>>>> o la repubblica o il caos

La scelta del referendum

>>>> Cesare Pinelli

Per comprendere il contributo di Nenni alla fondazione della Repubblica e alla indizione dell'Assemblea costituente sarà utile partire da una affermazione che troviamo nella *Intervista sul socialismo italiano* data da Nenni a Tamburrano nel 1977. Egli stesso ci dice che era animato dall'intento di riuscire laddove aveva fallito tra il 1919 e il 1921, allorché era convinto che la Repubblica e la Costituente – e non già i soviet e la dittatura del proletariato – fossero gli obiettivi rivoluzionari possibili, e che la classe che doveva farli suoi era la classe operaia, e il partito che poteva realizzarli era il partito socialista.

È significativo che nel 1945 Riccardo Lombardi, allora azionista, fosse convinto che si fosse in una situazione di tipo fascista: “Non vorrei che i partiti democratici fossero quelli stessi che abbiamo conosciuto nel '21: anche per questo non penso un momento solo ad abbandonare la sola formazione politica che a quelle del '21 non rassomiglia”. Lo stesso riteneva allora un altro azionista come Vittorio Foa, che però ha espresso molto più tardi un ripensamento. Naturalmente, scriverà nel 1987, “criticavamo soprattutto quelli che ci erano idealmente più vicini, cioè i socialisti, per la loro incapacità sia di fare la rivoluzione che di andare al governo per impedire l'avanzata fascista nel 1920-1921”, aggiungendo però: “Noi leggemmo allora nella nostra sconfitta una restaurazione, un ritorno alla democrazia zoppa del primo dopoguerra coi suoi partiti carichi di illusioni ed esposti ai venti della reazione. A distanza di tanti decenni dobbiamo riconoscere che quello che veniva restaurato non era il sistema politico prefascista ma la proposta politica che si era tentato di attuare fra il 1919 e il 1921 e che il fascismo aveva distrutto sul nascere. Era la proposta che, attraverso i grandi partiti, portava le masse contadine, quelle operaie e impiegatizie sulla scena della politica e delle istituzioni”. Era, dunque, la proposta di Pietro Nenni.

Ora, la vicenda di Nenni nel biennio 1944-1946 è quella di un graduale apprendimento di una situazione politica e sociale molto diversa da quella aveva inizialmente immaginato, al di là della pura e semplice constatazione dei rapporti di forza che si

andavano ponendo nella società e nelle istituzioni. Credo che questo sia un punto da cogliere rispetto a una tendenza svalutativa della sua figura che in parte viene, comprensibilmente, da politici, ma in parte anche da storici del periodo repubblicano. Fino a quando ci riferiamo al Giorgio Amendola che negli anni Settanta descrive uno dei più noti slogan di Nenni, “Tutto il potere ai CLN”, nei termini di “Tutto il potere ai soviet”, e quindi ne fa nel migliore dei casi un massimalista, si capisce l'operazione politica. Tuttavia un'attitudine svalutativa o troppo schematica emerge anche fra gli storici. Perfino uno storico simpatetico come Gaetano Arfè si limita a dipingere Nenni con l'ossimoro del “giacobino e libertario”. Il punto è proprio questo: fino a che punto Nenni si può ridurre alla figura del giacobino in questi anni? Pietro Scoppola, poi, lo considera un politico attento ai rapporti di forza che non lavora nella prospettiva del futuro dell'Italia, al contrario di De Gasperi. E Antonio Gambino parla di Nenni in modo non molto diverso. Sono giudizi ingenerosi, anche se in parte alimentati da un altro slogan di Nenni, *politique d'abord*.



Per spiegare cosa intendo per apprendimento, partirò dal gennaio '44, quando il Partito socialista, in un documento ufficiale, affermava che la lotta di liberazione dovesse essere condotta simultaneamente contro il fascismo e contro la monarchia, con l'obiettivo dell'instaurazione di una Repubblica socialista dei lavoratori. La Costituente, da convocarsi al termine delle operazioni militari, avrebbe dovuto programmare immediatamente la decadenza della monarchia e trasformarsi in un'Alta Corte di giustizia per processare il Re e Mussolini per abuso di potere dal 28 ottobre 1922 al 24 luglio 1943 e avviare attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio la ricostruzione socialista, da realizzare con un piano quinquennale elaborato da una non meglio precisata Camera dei Consigli operai e contadini, dei tecnici e delle professioni.

Nell'anno in cui resta ministro, si rende conto che l'Italia non può essere conquistata alla causa della Costituente e della Repubblica mantenendo una posizione giacobina

Subito dopo scoppia quella che Nenni definirà "la bomba Ercoli", che effettivamente cambia i dati politici strutturali della situazione, ma con un'incognita tutt'altro che secondaria proprio per la Repubblica. Si pensi solo al fatto che i comunisti non erano contrari a un secondo governo Badoglio (e con esso a non liquidare la monarchia): l'ansia di legittimazione era dominante in tutta la politica di Togliatti. Il compromesso che emerge con il decreto legislativo luogotenenziale del luglio 1944 n.151 congela la situazione, fissando quali punti fondamentali la Costituente, che avrebbe dovuto anche legiferare e scegliere direttamente tra Monarchia e Repubblica, il mantenimento, nel frattempo, della Monarchia, con un potere legislativo affidato a un governo rappresentativo dei partiti del Cln, ma con la sanzione, oltre che con la promulgazione, del Luogotenente.

Certo questo era l'accordo che era stato stipulato tra i partiti e con la Monarchia. Anche Nenni era convinto che fosse, in quelle condizioni, l'unico accordo possibile. Aveva però richiesto e ottenuto una cosa importante: che i Ministri giurassero fedeltà non più al Re, ma di esercitare le proprie funzioni nell'interesse della Nazione, col chiaro sottinteso di non pregiudicare la soluzione della questione istituzionale. E questa formula fu adottata nel Decreto 151/1946.

Peraltro la stessa soluzione di compromesso venne subito contrastata, prima di tutto da Bonomi, il quale giunse a chiedere agli Alleati di inserire nel trattato di pace la scelta per il refe-



rendum, quindi con un drastico cambiamento dell'accordo che era stato appena stipulato. È chiaro che c'erano dietro ambienti monarchici. L'altra grande questione era l'attribuzione di poteri anche legislativi alla Costituente, il che significava fare le famose "riforme di struttura" assieme alla Costituzione. Di questa ipotesi, che aveva sull'Italia di allora un impatto politico enorme, erano preoccupati soprattutto gli Alleati.

È in questo quadro che si inserisce l'apprendimento di Nenni delle condizioni migliori per fare sì che l'Italia esca da quel momento difficilissimo evitando l'incubo della soluzione greca che angosciava giustamente molti. Bisogna considerare, a questo punto, la sua nomina a Ministro per la Costituente. "La modestia non mi impedisce di dire", scrive sull'*Avanti!* il 19 giugno 1945, "che non è senza significato il fatto che a ministro della Costituente sia stato designato proprio il dirigente del partito che nei termini più risoluti ha posto il problema della Costituente come problema di oggi e che di fronte alla Costituente si era impegnato ad assumere una posizione nettamente, risolutamente, intransigentemente repubblicana". Nell'anno in cui resta ministro, si rende conto che l'Italia non può essere conquistata alla causa della Costituente e della Repubblica mantenendo una posizione giacobina. L'obiettivo

principale suo e del suo Capo di gabinetto Massimo Severo Giannini diventa esattamente l'opposto: dimostrare che la Costituente può essere il contrario di una Convenzione, col terrore della ghigliottina che sta prendendo una borghesia molto impaurita. Giannini ricorderà che la decisione di dare vita al *Bollettino di informazione* e la pubblicazione delle due collane di studi storici e giuridici avevano la funzione di spiegare a tutti le valenze non "convenzionalistiche" dell'Assemblea, conferendo quindi "al Ministero una linea di imparzialità e di equilibrio nell'allora difficile mondo di scontro delle ideologie".

Giannini ha raccontato, ancora, che si trovava "attorniato da un nugolo di fastidiosi ignoranti" i quali continuavano a temere che la Costituente avrebbe portato il terrore e il caos. Quando lo andò a trovare Costantino Mortati si sfogò con lui, e Mortati gli promise che dopo qualche mese gli avrebbe portato un lavoro poi intitolato *La Costituente*: un lavoro completamente diverso dalla *Costituzione in senso materiale* che Mortati aveva scritto sei anni prima: una ricognizione storica delle Costituenti che si erano avute fino a quel momento in Occidente.

Scrive Giannini: "Quando accompagnai Mortati da Nenni per l'offerta del volume sulle Assemblee costituenti che Mortati aveva scritto, Nenni era raggianti. Fece un lungo discorso per dire in sostanza che adesso intimidazioni e divagazioni sull'Assemblea costituente sarebbero divenute quasi impossibili, come in effetti fu, anche perché nel frattempo l'opera di persuasione del ministero e dei partiti era proseguita instancabile".

Nel frattempo lo stesso ministro si stava rendendo conto sempre più chiaramente di quali fossero i veri problemi che si andavano ponendo. E tra questi certamente il punto centrale per lui era il referendum, che, non solo nella percezione dei monarchici, vista la storia italiana, era facile confondere con i plebisciti dell'unificazione: plebisciti a favore del re. Anche per questo in Nenni la convinzione che così potesse non essere e che il referendum per la Repubblica potesse essere un'altra cosa matura lentamente. Senza dimenticare che nei suoi diari racconta che nei numerosissimi comizi in tutta Italia continua a sentirsi raccomandare di non mollare sull'attribuzione alla Costituente della soluzione istituzionale. Quindi è una decisione molto sofferta.

Intanto De Gasperi, come Presidente del Consiglio, chiedeva anche lui agli Alleati, come aveva fatto Bonomi, di intervenire su Nenni per convincerlo che occorresse ricorrere al referendum e non alla Costituente per scegliere la forma istituzionale. Alla fine Nenni se ne convince, ma con la clausola fondamentale che il referendum fosse contestuale all'elezione della Costituente, mentre De Gasperi voleva invece che prima

si tenessero le elezioni e solo qualche mese dopo il referendum. Su questo si sviluppa l'ultimo tratto di un percorso decisionale molto complicato, con continue discussioni che si tenevano anche in Consiglio dei ministri.

Nel diario della vigilia del Consiglio dei ministri del febbraio del 1946, Nenni annota: "Se prolunghiamo la polemica sui poteri della Costituente sul referendum si avranno crisi di governo e salto nel buio. Il rischio è grosso. Vale la pena di correrlo su delle questioni che sono più di forma che di sostanza? I poteri della Costituente saranno quelli che essa stessa si darà a seconda delle forze in essa predominanti. Il referendum istituzionale è per la Corte un sostitutivo dei plebisciti ma può anche diventare un'altra cosa se contestuale alle elezioni per la Costituente".

Commentando il brano, Scoppola ha notato la strumentalità politica della posizione di Nenni, a fronte della statura di statista dimostrata da De Gasperi. Non è chiaro però perché. Dire che il referendum "può anche diventare un'altra cosa" (dal plebiscito) equivale a correre un grosso rischio, e quindi ad assumere una posizione coraggiosa per raggiungere un obiettivo non di parte ma a favore del massimo accordo fra tutti. Tanto meno si capisce perché mai lo spostamento di qualche mese del referendum avrebbe espresso una visione più lungimirante della contestualità fra referendum ed elezioni della Costituente. Sarà questa soluzione, imposta da Nenni, a passare in Consiglio dei ministri e a venire adottata dal decreto n. 98 del 1946. Lo stesso Antonio Gambino, che pure parla di un Nenni e di un partito socialista dediti a tatticismi, riconosce che su questo punto centrale alla fine il contributo di Nenni fu fondamentale. E così anche Piero Craveri nel suo libro su De Gasperi, dove ritiene sì che, dei tre capi dei grandi partiti di massa, Nenni era "l'unico a non avere un disegno di lungo periodo suo proprio", ma aggiunge che sarà proprio lui "a sciogliere il nodo del referendum e dei poteri della Costituente su cui subito si era determinato un contrasto all'interno del governo che sembrava difficile risolvere".

Se poi, come abbiamo cercato di fare, ripercorriamo il lungo tragitto percorso dal leader socialista nel biennio 1944-1946, possiamo considerare la sua scelta finale per il referendum non come un cambiamento dovuto alla improvvisa presa d'atto di mutati rapporti di forza tra i partiti, ma come la realizzazione che per passare alla democrazia, obiettivo per il quale egli si batteva da tre decenni, l'Italia avesse bisogno di condizioni diverse da quelle che aveva immaginato. E che, nello stesso tempo, fosse venuto il momento di nutrire fiducia verso il popolo italiano.

>>>> o la repubblica o il caos

Fra De Gasperi e Togliatti

>>>> Piero Craveri

“Grazie Nenni”, come ha dianzi ricordato Intini: parole che escono sull’*Avanti!* dopo il 2 giugno 1946 per la spinta decisiva data alla realizzazione della Repubblica. Ma possiamo veramente dire che Nenni è stato il principale protagonista della battaglia per la Repubblica? Certo, era un fervente repubblicano: ma ce n’erano altri, anche di altrettanto antica data, come i repubblicani storici e gli azionisti. Negli Stati Uniti c’era Luigi Sturzo che aveva brandito la bandiera repubblicana, e che per questo motivo Alcide De Gasperi non voleva che tornasse in Italia prima del referendum, e – non risulta da nessun documento, a dire il vero, però lo si sa – premeva sulla Santa Sede perché non gli togliesse il divieto di rientrare in patria.

Ma credo che qualcosa di più a Nenni si può attribuire rispetto agli altri perché egli era il segretario del Partito socialista italiano, cioè del partito che alla Costituente risultò essere il secondo partito italiano: un grande partito popolare guidato da un leader che aveva una popolarità straordinaria. Ha ragione Luciano Cafagna quando dice che egli si era fatto qualche illusione per lo straordinario successo che raccoglieva, essendo il grande oratore che sappiamo. E certo questo ha pesato negli equilibri per tenere ferma la rotta verso la Repubblica.

Se andiamo a vedere per esempio il diario di Bonomi, all’indomani del famoso discorso di Togliatti a Salerno di accettazione della monarchia, troviamo scritto: “È sceso miracolosamente da plaghe lontane, un cavaliere portentoso, un Lohengrin redivivo, che si è accostato a Badoglio e lo ha tratto in salvo”. Cacciare Badoglio era stata appunto la battaglia che conducevano socialisti e azionisti nel Cln: quel Badoglio che invece Bonomi sosteneva.

E che cosa facevano e cosa pensavano quei tre congiurati che da Napoli spinsero il re ad accettare la luogotenenza del figlio Umberto? Dico di Croce, di De Nicola (che andò poi a Ravello a proporla a Vittorio Emanuele) e di Sforza (dei tre l’unico repubblicano, mentre gli altri due erano monarchici). Dopo Salerno la loro preoccupazione preminente era che ci potesse essere una sorta di congiunzione di intenti tra il re e

il Pci, nonché viceversa: cioè che il re giocasse la carta comunista e che i comunisti potessero giocare quella del re. Fantasie? Certo, queste cose non si sono avverate. Però al momento non risultavano delle fantasie, ma problemi oggetto di valutazioni politiche. Non è un caso che il primo scambio di ambasciatori operato dal governo Badoglio fu con l’Urss, contro il volere degli anglo-americani. E certamente in questo contesto l’intransigenza di Nenni, il leader socialista, è stata per molti versi determinante a tener ferma la prospettiva repubblicana.

Non c’è nulla di male ad essere giacobini
in un paese come il nostro

Pinelli nella sua ricostruzione ha toccato punti sostanziali sui quali concordo. Però credo che da un punto di vista storico sono gli anni che vanno appunto dal 25 luglio fino alla Costituente a segnare la subitanea ascesa (ed anche la prima decisiva sconfitta) di Pietro Nenni. I socialisti entrarono nel dopoguerra cavalcando due rivoluzioni, la rivoluzione democratica e la rivoluzione di classe: due cose diverse, anche se poi trovarono varie e diverse congiunzioni.

Solo la rottura del patto d’unità d’azione con i comunisti segnò poi la fine del concetto di rivoluzione di classe e la sua uscita completa dal discorso politico dei socialisti.

È vero poi che le cose si trascinano. Io che faccio il triste mestiere dello storico, per esempio, non molto tempo fa mi sono andato a leggere la relazione di De Martino in un congresso del Psi degli anni Settanta, in cui ci sono quattro pagine di impronta marxista: ma questa è la politica dei professori, che pensano che le impostazioni teoriche siano eterne anche quando politicamente sono del tutto defunte.

La rivoluzione democratica è altra cosa: è l’anima del socialismo italiano e si palesa nel giacobinismo di Nenni, a cui Pinelli ha accennato. Non c’è nulla di male ad essere giacobini in un paese come il nostro, che è fatto di conservatori, di moderati e di estremisti; qualche giacobino in più sarebbe stato più che



mai necessario. La storia della rivoluzione democratica inizia con l'unità, e rimane un filone che attraversa lo spirito libertario del Partito socialista e ne è una delle componenti identitarie fondamentali, che ha portato tante cose alla Repubblica (basti pensare alle battaglie sui diritti civili). E con l'anima della rivoluzione democratica si è addolcita anche, in parte, quella della rivoluzione di classe, dando all'idea di rivoluzione un profilo diverso da quello che postulavano i comunisti.

Perché anche allora c'era il problema di dare alla prospettiva di una rivoluzione socialista una configurazione diversa da quella che emergeva dall'immagine del "socialismo reale" che veniva dall'Unione Sovietica. Nenni cercava, nel repertorio del passato, formule che evocassero questa differenza. Una fra tutte fu la parola d'ordine "Tutto il potere ai consigli", che è anche una delle più significative affermazioni giacobine di Nenni: l'esaltazione cioè dei Cln e dei consigli di fabbrica.

Vorrei leggere un passo che si trova in uno scritto del giugno 1944, *La democrazia dei consigli*, in cui questi sono definiti come "le cellule della nuova società democratica". Quante volte abbiamo poi sentito porsi l'interrogativo se i consigli fossero "organi di collaborazione con gli imprenditori"? No: "L'espropriazione degli espropriati ha nel Consiglio il suo organo di esecuzione, un organo eminentemente politico, il Consiglio è l'annuncio dell'Ordine nuovo". Sono perfino espressioni gramsciane, però sono di Nenni.

La strada consiliare facente perno sui Cln è una delle strade che Nenni batte per costruire questa immagine diversa. Dall'altra parte c'è l'enfasi sul problema della Repubblica: e con la Repubblica naturalmente pensava ai connotati di una democrazia liberaldemocratica, ma molto più centrata sul dato democratico che non sul dato liberale. C'è un documento della direzione socialista del 1944 che è molto indicativo, perché è un tentativo di contrapporre alle posizioni comuniste una riflessione su che cosa può essere la realizzazione di un società socialista. Il testo segnala i punti di differenza con i comunisti e si parla di unità nella diversità e di autonomia nella necessaria solidarietà.

Per De Gasperi il risultato da conseguire era soprattutto che la scelta avvenisse col referendum e non alla Costituente

Lo stesso Saragat nella discussione di questo documento mostra come egli maturasse le sue posizioni anticomuniste più tardi, mentre nel 1943-1944 era ancora decisamente schierato sull'unità di classe e la rivoluzione. Fu la sua andata a Parigi come ambasciatore che mutò i suoi orientamenti: in particolare i suoi intensi rapporti con Leon Blum, che gli trasmisero una visione chiara della realtà sovietica, e che, tra l'altro, ritroviamo nelle sue missive al ministero degli Esteri. Naturalmente da queste due rivoluzioni nascono obiettivi diversi: quello di cacciare la monarchia e fondare la Repubblica, cioè di mutare la forma di Stato (e anche di mutare la forma di governo e l'Amministrazione statale, rompendo la continuità dello Stato). Ora, solo la prima passa: la seconda non ha seguito. Perché la speranza, diciamo così, di un governo antifascista spostato a sinistra, o comunque di un blocco delle forze antifasciste che riuscisse ad avviare anche il processo di modifica della forma di governo e della burocrazia statale, è un'idea che - accanto a quella consiliare - Nenni e i socialisti portano avanti per un po', fino alla fine del 1945.

Solo che alla fine del 1945 si verifica la sconfitta totale di questa linea. La prova decisiva, definitiva, avviene già nell'agosto 1944, con la crisi del primo governo Bonomi, che era nato dopo la liberazione di Roma nel giugno del 1944. In agosto si fanno acuti i primi contrasti. I socialisti tentano di mettere le carte in tavola per quel che riguarda sia la struttura del governo, sia il problema della pubblica amministrazione (c'era aperta la questione dell'epurazione).

E poi ci sono i tre problemi enunciati da Pinelli: quello del referendum; quello delle elezioni amministrative, e infine quello dei poteri da affidare alla Costituente. Il verbale della riunione del Cln con cui si varò il secondo governo Bonomi ci offre una versione sintetica, ma chiara, di come andarono a finire le cose in questo suo brano finale: “**De Gasperi** dice che ormai su Bonomi c’è l’adesione dei democristiani, comunisti, liberali e demolaburisti. **Nenni**: ma Togliatti non avrebbe aderito, se i democratici cristiani non fossero stati disposti ad andare al governo a tre. **De Gasperi**: questi sono affari di Togliatti. **Togliatti**: si può concludere che c’è ormai un’espressione di maggioranza. Chiede a Nenni e a Lussu di prendere le loro conclusioni”. La crisi venne dunque chiusa così.

Sulle elezioni amministrative insistevano soprattutto gli angloamericani, perché - mossi dalla preoccupazione di quanto allora accadeva in Grecia - volevano soprattutto capire che cosa avrebbero dovuto fronteggiare e quali fossero quindi i rapporti di forza tra i diversi partiti politici.

Il referendum era invece un problema sul quale erano sensibili i democristiani e soprattutto De Gasperi, come ci ha detto ora Pinelli. Io non credo che per De Gasperi il problema decisivo fosse quello di fare le elezioni della Costituente dopo il referendum. La sua sola preoccupazione era che la scelta tra Repubblica o Monarchia non intralciasse il voto alla Costituente, perché il tema divideva il mondo cattolico e quello moderato nel quale la Dc contava di raccogliere consensi, come in effetti avvenne. Per questo fece anche il tentativo di spostare il referendum più in là, finendo tuttavia ad accettare la stessa data per ambedue le consultazioni.



Quello che va sottolineato è che per De Gasperi il risultato da conseguire era soprattutto che la scelta avvenisse col referendum e non alla Costituente. Ma va sottolineato anche che inizialmente la posizione di Nenni era stata espressa con la formula “il referendum è una cabala reazionaria”, come si legge in un articolo sull’*Avanti!* del luglio 1944: per poi (il 20 ottobre 1945) considerare che: “può innestarsi la grossa questione politica del referendum, ma mi domando se non siamo andati troppo per le spicce dicendo no. Il referendum ha i suoi rischi ma la Costituente non ne ha di meno, forse ne ha di più. Un referendum contemporaneo all’elezione della Costituente, come in Francia, impegnerebbe i cattolici liberali a prendere nettamente posizione per la Repubblica e per la monarchia”. Il che era esattamente il contrario di quello che pensava De Gasperi, perché scindendo le due votazioni la posizione della Dc avrebbe potuto essere sulla scelta referendaria quella della neutralità. Quindi da questo punto di vista si sbagliava Nenni, che alla fine fece comunque la scelta del referendum.

La vittoria della Repubblica può essere ascritta
tra i meriti storici dei socialisti,
ma trascinò con sé la continuità dello Stato

Il problema dei poteri della Costituente è quello più importante. Anche qui De Gasperi voleva che questa avesse solo, oltre il compito di redigere la Costituzione, i poteri di indirizzo politico: ma non quello legislativo, che doveva rimanere al governo di coalizione antifascista, perché temeva che l’Assemblea potesse impegnarsi su quelle che i partiti di sinistra enunciavano come “riforme di struttura”, discussione che egli voleva rinviare ad una fase successiva.

De Gasperi investì del problema gli americani. Aveva voluto tenere la carica di ministro degli Esteri proprio al fine di rendere stretto questo rapporto. Nei documenti diplomatici americani c’è vasta traccia di come egli pose loro questo problema, che infine divenne una pregiudiziale degli anglo-americani e trovò posto nel decreto luogotenenziale che convocava le elezioni della Costituente. Nenni, che anche su questo tema cavalcava l’ipotesi opposta, si rendeva pure conto della sua peculiare debolezza, che esprimeva dicendo che “dietro Ercoli c’è Stalin, dietro De Gasperi ci sono gli anglo-americani, dietro ai socialisti non c’è nessuno”.

L’atto finale di questa vicenda fu la crisi del governo Parri. Anche qui le pedine furono mosse da Togliatti e De Gasperi. Quest’ultimo sollecitò i liberali a chiedere la soppressione



dei Cln. Era questione cruciale per le forze moderate, perché in effetti al Nord la loro campagna elettorale sarebbe stata fortemente impedita. Togliatti accettò e propose la candidatura di De Gasperi alla presidenza del Consiglio, conforme alla sua linea di privilegiare su tutto l'accordo tra i partiti, in particolare del Pci con la Dc.

Parri si dimise accusando la Dc di aver fatto un complotto per fare cadere il suo governo, in una conferenza stampa che seguì l'ultima riunione del Cln. Erano tutti presenti. Si levò a controbattere Parri solo De Gasperi. Fu l'episodio finale e esemplificativo di quella crisi di governo. Nenni, che aveva subito la designazione di De Gasperi, aveva ottenuto che agli Interni andasse un socialista, nella persona di Giuseppe Romita, su cui tutti concordarono.

Romita fu il ministro che rese possibile la consultazione del 2 giugno, dopo l'eliminazione del Cln e la sostituzione di quasi tutte le cariche prefettizie. Un grande ministro degli Interni, come poi lo fu Scelba: perché nella fondazione di nuovi regimi politici, come ci insegna la storia, è necessario un fermo controllo dell'ordine pubblico. Non diceva Lenin, contro alle pretese dei socialisti rivoluzionari, che la rivoluzione, per essere tale, deve svolgersi in un ordine "ferreo"?

Nenni scrisse poi nel suo diario che De Gasperi aveva "parlato dello spirito semitico dei professori del Partito d'Azione" - naturalmente non c'era nessuna intenzione razzista nell'usare la parola semitico, pensando alla Bibbia ed al carattere profetico che avevano gli azionisti - e poi dice che il discorso di Parri era un disastro.

A cogliere più lucidamente quel momento così decisivo fu Carlo Levi, che era presente come inviato di *Italia libera*. Scrisse poi nel suo libro *L'orologio*, a proposito di De Gasperi: egli che "pure era già il vincitore non seppe resistere all'irritazione, né celare, come sarebbe stato nelle regole della più elementare abilità, il suo animo, mostrando di essere assai più umano e sensibile alla voce dei santi di quanto nessuno avrebbe mai potuto sopporre. Si alzò in piedi in preda ad una forte agitazione, pallido in viso, con gli occhi sfavillanti e fra lo stupore generale parlò. Quel vecchio e navigato serpente aveva dal suo punto di vista ragione. Aveva più di tutti gli altri mostrato, forse senza volerlo, di sapere difendere il terreno solido e limitato della politica. Mosso da una santa indignazione era stato a suo modo poetico, si era trovato senza accorgersene spinto forse, in quel tempo senza Parlamenti, da un innato spirito parlamentare, a fare il discorso di opposizione, l'obbligatorio discorso che designa il diritto del successore. Aveva restaurato senza accorgersene il vecchio Stato, ma quello che più conta aveva mostrato di essere capace di sentire con terrore le presenze ineffabili. Aveva commesso con rischio della sua fama una scorrettezza, ma l'aveva fatto, com'era suo dovere, per esorcizzare gli spettri e per cacciare gli angeli".

Dando per scontato il linguaggio poetico dell'autore, il giudizio storico è esatto. Il primo governo De Gasperi segnò una nuova fase del dopoguerra nella quale molte aspirazioni della vigilia, che Nenni aveva coltivato, non ebbero più posto. La vittoria della Repubblica può essere ascritta tra i meriti storici dei socialisti, ma trascinò con sé la continuità dello Stato e non affrontò alcuno di quei problemi che avrebbero sostanzialmente il voto del 18 aprile 1948 e il dibattito politico dei decenni seguenti.

>>>> o la repubblica o il caos

Protagonista della buona politica

>>>> Riccardo Nencini

Pietro Nenni ha vissuto da protagonista un periodo lunghissimo di storia italiana: dalla settimana rossa del 1914 fino al centro-sinistra nascente, e fino al centro-sinistra che aveva perso ormai la sua spinta vitale. E (salvo che fra il '48 e il '49) è stato ininterrottamente segretario del Psi per oltre trent'anni.

Prima di essere politico, è stato un grande giornalista. In *Storia di quattro anni* descrive in presa diretta il periodo che va dal 1919 all'avvento del fascismo: e quella storia, scritta due anni dopo, è una fotografia straordinaria di ciò che accadde. Nenni si muove nella linea dei grandi scrittori che sono stati anche reporter del loro tempo: come Jack London, che partecipò nel 1905 alla guerra russo-nipponica come giornalista, e Lev Tolstoj, che descrisse i misfatti della guerra di Crimea. Tutti e tre fotografano in maniera realistica e cruda tre momenti importantissimi per la storia europea.

Nel 1925, nel suo lavoro vengono evidenziati perfettamente gli errori compiuti dal gruppo dirigente massimalista del socialismo italiano, a partire dal congresso di Bologna del 1919. Naturalmente Nenni individua e denuncia le responsabilità della borghesia, del grande capitalismo, dei grandi latifondisti italiani: ma anche le responsabilità del gruppo dirigente socialista, soprattutto nei confronti di chi era uscito dalla guerra senza portarne responsabilità e veniva trattato, quando tornava nella sua comunità, come fosse il responsabile assoluto del misfatto bellico.

Nenni è stato un grande tribuno e un grande oratore. C'è il riconoscimento obiettivo di Benedetto Croce e non solo, di quanto fosse attrattiva e affabulante la sua forza oratoria. Il che non impedì, peraltro, che l'evocazione suggestiva del "vento del Nord" desse luogo non alla sua successione a Parri, ma alla costituzione del primo governo De Gasperi.

Tuttavia, se c'è stato un interprete della buona storia politica italiana, non c'è dubbio che quello sia Pietro Nenni: anche perché la buona politica non esime dalle sconfitte, che però non si trasformano in disfatte quando sono l'esito di battaglie condotte in buona fede.

Due considerazioni sul politico Nenni però vanno fatte. Prima delle elezioni generali del 1948 si tennero le elezioni siciliane: elezioni straordinariamente importanti perché danno un dato vero e un dato finto. Il dato che si rivelerà illusorio è che il Fronte popolare in Sicilia prevale nettamente sulla Dc. Il dato vero è che all'interno della coalizione vincente il numero dei parlamentari regionali non torna, perché il Pci ne elegge venti e il Psi ne elegge sette. Si stava preparando esattamente quello che sarebbe successo nel 1948, nella consapevolezza che il voto del 1946 – quando ci sono solo due punti di differenza tra Pci e Psi, quest'ultimo il primo partito della sinistra e il secondo partito italiano – sarebbe stato rovesciato.





Quello che succede fra il 1946 e le elezioni siciliane del 1948 ha determinato infatti lo stato di emergenza continua del socialismo italiano rispetto all'altro grande partito della sinistra. Nel 1947 si ebbe la scissione di Giuseppe Saragat: ma non c'è dubbio che il dramma del socialismo italiano abbia una radice decisamente più profonda. Nell'intervista rilasciata a Giuseppe Tamburrano Nenni disse che era convinto che l'esperienza francese del Fronte popolare di Léon Blum fosse la strada da seguire anche in Italia. L'ombra lunga proiettata nell'esilio di Nenni in Francia negli anni trenta probabilmente può aver giocato un ruolo rilevante nella scelta compiuta del leader del Psi. Non sbagliò, invece, nei primi mesi del 1946, quelli che oggi ricordiamo. E non solo perché, col sentimento, tenne tenacemente fede alla sua antica vocazione repubblicana. Soprattutto perché, con la ragione, operò quella mossa del cavallo che mise fine alla partita confusa che si giocava sulla scacchiera dell'immediato dopoguerra: e con l'abbinamento del referendum all'elezione dell'Assemblea costituente Nenni diede scacco al re.

La stessa lucidità, del resto, lo avrebbe indotto dieci anni dopo ad un'altra felice mossa del cavallo: quella con cui archiviò il frontismo e contestualmente offrì una sponda a quanti, nella Dc, resistevano alla deriva di destra verso cui, dopo la morte di De Gasperi ed il fallimento della "legge truffa", veniva trascinato quel partito.

Ho riletto recentemente i suoi diari negli anni che riguardano il periodo 46-47, gli anni della Costituente: risaltano due questioni e poi c'è un'evidenza. La prima questione: chi ha lottato con grande passione per la Repubblica in vista del referendum del 1946 è stato Pietro Nenni e basta. Nel leggere anche i diari di De Gasperi non vedo lo stesso spirito e non vedo la stessa spinta. L'altro punto è il voto alle donne. Anche su questo è fortissima la spinta socialista, la spinta nenniana. Inesistenti Togliatti e il Pci.

L'evidenza è la polemica violentissima con Giorgio La Pira, che vuole intestare la Costituzione "In nome di Dio", come erano gli statuti ottocenteschi. L'opposizione del Psi e degli azionisti affossa in Commissione tale ipotesi. C'è anche una posizione durissima sul tema dell'indissolubilità del matrimonio, che pure rischiava, col consenso di Togliatti, di essere costituzionalizzata. Per non parlare del rigore con cui venne condotta la battaglia (perdente) contro l'articolo 7. Quella di Nenni non è stata solo la storia del socialismo in Italia, ma è la storia d'Italia. Purtroppo gli storici tendono a non considerare quali sono stati i governi ad alto tasso riformista della cosiddetta prima Repubblica: il primo De Gasperi, il primo Craxi tra il 1983 e il 1985. Ma spicca sicuramente il primo governo di centro-sinistra guidato da Amintore Fanfani, i cui risultati furono determinati da ciò che successe in questa casa: il Psi guidato da Pietro Nenni.

>>>> o la repubblica o il caos

La democrazia governante

>>>> Maurizio Sacconi

Ho impresso nella mia memoria il giorno in cui, giovane deputato lombardiano, partecipai al funerale di Pietro Nenni: che tutti onorarono quale padre fondatore del moderno Partito Socialista, ma non - come meritava - quale autentico protagonista della scelta repubblicana nella fase costituente. Eppure Nenni era stato il primo ministro incaricato delle riforme istituzionali, e in quanto tale non si limitò ad organizzare la redazione della nuova Carta del rinato Stato unitario, ma soprattutto volle - fortissimamente volle - la forma della Repubblica rispetto alle molte incertezze che a questo proposito attraversavano non solo la Democrazia cristiana ma anche lo stesso Partito comunista.

Anche noi giovani socialisti eravamo influenzati da quella storiografia ufficiale che ne attribuiva il merito in primo luogo a De Gasperi e Togliatti: e così di Nenni eravamo portati a ricordare soprattutto la colpa del Fronte popolare (cui il "nostro" Riccardo Lombardi si era opposto), ed il merito della alleanza di centro-sinistra (cui peraltro non partecipavamo in quel periodo, dopo la fase da noi tanto criticata dell'unità nazionale).

Non nascondo che eravamo anche portati ad associare il ruolo di Pietro Nenni alla doppia subalternità (alla Dc e al Pci) che tanto a lungo aveva caratterizzato la politica socialista e che con la nuova segreteria di Bettino Craxi volevamo superare. Di lui ci piaceva insomma la straordinaria passione politica, ma nutrivamo diffidenza verso quel pragmatico realismo che nel racconto di molti lo aveva guidato a scelte che lui stesso non condivideva o a mediazioni che avevano logorato il suo e nostro partito.

Ci aiutò poi l'onesto ricordo che ne fece Gaetano Arfé in sede di Comitato Centrale a rivalutarlo soprattutto in quanto volitivo promotore della Repubblica quale fondamentale presupposto per ricongiungere il popolo allo Stato dopo gli anni della guerra, della distruzione, della miseria. A ciò si univa una moderna visione delle nuove istituzioni, coerente con quello che amava definire «lo spirito del 2 giugno», ovvero con le aspettative che egli leggeva nei 12 milioni di elettori che avevano consentito con il loro voto la nascita della Repubblica. Nenni lo riassumeva in quattro punti: uno Stato unitario, democratico, laico e sociale. L'unità e l'indipendenza erano



state per il leader socialista l'obiettivo primario del movimento di liberazione, e così si confermava in lui il senso della nazione nonostante a sinistra fossero gli anni di un imperante "internazionalismo proletario". La stessa laicità dello Stato non era disegnata in termini anticlericali, ma quale garanzia della pace religiosa. Particolarmente interessante appare piuttosto nel suo pensiero il nesso tra la dimensione "democratica" e quella "sociale", che egli voleva nelle nuove istituzioni parlamentari.

Nenni assegna alla Repubblica il compito primario della coesione sociale, attraverso la possibilità che essa deve offrire al popolo di affermarsi quale nuova classe dirigente, capace quindi di rappresentare non solo se stessa ma il più generale bene della nazione. Il popolo ha in conseguenza interesse al buon funzionamento dei poteri democratici. È davvero indicativa della figura di Nenni l'attenzione a che la Repubblica si riveli essere, come avrebbe più tardi affermato il suo allievo prediletto Bettino Craxi, una "democrazia governante".

In anni nei quali la fresca memoria della dittatura da un lato e l'interesse del Partito comunista dall'altro conducevano ad una esasperata tutela dei diritti delle minoranze, per Nenni essa non doveva impedire alla maggioranza di realizzare il programma in base al quale era stata democraticamente eletta. Nei lavori preparatori affermava che «l'ordinamento della Repubblica così come è previsto in questo progetto, sotto molti aspetti rappresenta una minaccia per la funzione legislativa e sembra abbia obbedito alla preoccupazione di bloccare qualsiasi legge». Il bicameralismo perfetto disegnato nel progetto di Costituzione con l'istituzione del Senato appariva a Nenni «un puro e semplice intralcio al lavoro legislativo, un espediente procedurale per imbrogliare la prima Camera».

Questo convincimento, come sappiamo, non fu condiviso dai due grandi partiti, che realizzarono un compromesso proprio su una sorta di potenziale potere di veto, quantomeno sulle maggiori decisioni, di una opposizione largamente rappresentativa. E così mi è poi accaduto di condividere per lunghi anni il bisogno di superare la "lentocrazia" generata da quel compromesso.

Bettino Craxi chiamò "grande riforma" la semplificazione del nostro processo decisionale e la individuazione di una figura istituzionale autorevole, capace di assorbire quei sintomi di disgregazione nazionale che cominciavano a manifestarsi. Lo stesso Berlusconi ripropose idee di riforma costituzionale dello stesso segno. E tra poco saremo chia-



mati alla scelta referendaria su una riforma della Carta che, almeno nelle dichiarate intenzioni, dovrebbe produrre una democrazia più efficacemente decidente.

Si tratterà, anche per coloro che condividono questa esigenza, di verificarne il grado di verosimile buon funzionamento, e soprattutto la adeguata previsione di contrappesi che deve accompagnare ogni maggiore concentrazione di potere. Ma l'intensità del dibattito negli oltre trent'anni trascorsi su queste ipotesi di riforma conferma le ragioni di Pietro Nenni, per questo più di altri vero padre della Repubblica: cui va riconosciuto il merito dell'impulso decisivo rispetto ai molti costituenti incerti e quello dell'intuizione secondo cui proprio al popolo convergono istituzioni efficienti.

>>>> o la repubblica o il caos

La fatal Salerno

>>>> Luigi Zanda

L'impegno politico totale, senza tregua, a tempo pieno, è stato sin da giovane il motto di Pietro Nenni; ed anche, in fondo, il suo modo di affrontare una militanza politica che lo ha caratterizzato per l'intera vita, vissuta tutta con vivacità e profondità, e anche per questo sempre in mutamento.

Pietro Nenni è stato uno di quei leader che nel dopoguerra - con la loro personalità intellettuale, la loro passione, la loro integrità, la loro energia vitale e morale - hanno restituito onore e credibilità alla politica italiana macchiata dall'infamia del fascismo.

Voglio dire qualcosa di più: Pietro Nenni queste qualità le aveva scolpite nella sua faccia, nelle sue rughe e nella sua oratoria. In qualche modo possedeva quel fascino e quella autorevolezza senza le quali la politica si immiserisce.

Il Nenni della Costituente è il Nenni del socialismo frontista, quello iniziato nel lontano 1934 come perseguimento non solo dell'avvento della Repubblica, ma della unione d'intenti e quasi della fusione con il Partito comunista, cercato e perseguito per anni, poi allontanato e poi ancora cercato fino ad arrivare alla grande scissione socialista del 1947, maturata proprio intorno a quella scelta politica e che probabilmente, secondo molti studi, è stata tra i motivi della *débacle* elettorale del Fronte popolare nel '48.

È difficile non cominciare da tutto questo per tentare di capire e spiegare le scelte che Nenni compì proprio nei momenti decisivi degli ultimi anni della Resistenza in Italia, con la subita svolta comunista di Salerno, con la sua posizione rispetto a Parri e poi a De Gasperi, in un momento in cui i socialisti potevano aspirare ad essere ago della bilancia nel sistema politico italiano.

Per capire questi fatti solo brevi accenni al Nenni giovane repubblicano, profondamente antimonarchico e anticlericale, che vive i suoi primi anni in orfanotrofio ed elabora una vera e propria avversione per quel mondo che lo spinge al "Viva Bresci" e che per lungo tempo gli fa coltivare un'avversione non tanto alla miseria, quanto all'oppressione dei diritti della persona.

È al fronte, nel 1917, che Nenni comincia a confrontare la dittatura del proletariato in Russia alla "decadente democrazia parlamentare borghese", vivendo sulla sua persona le profonde disuguaglianze sociali della vita militare,

Ma qui siamo ancora al giovane Nenni repubblicano: quello che conosce il giovane Mussolini socialista, il quale, memore della loro amicizia, probabilmente negli ultimi giorni prima della caduta del regime gli salverà la vita sottraendolo ai tedeschi pronti dalla Francia a trascinarlo nei campi di concentramento a morire come accadrà invece alla figlia Viviana.



Sottolineo brevemente queste fasi, con il lungo esilio in Francia, dove la sua militanza nelle file socialiste sarà fondamentale e lo farà conoscere anche ai comunisti attraverso viaggi, comizi e i continui articoli sull'*Avanti!*, proprio per mettere in evidenza il suo smaccato carattere anticlericale e antimonarchico: due punti fermi che, questi sì, avranno un peso negli anni della Costituente.

Non è certo un caso, ad esempio, che nonostante il clima di concordia che tra il 1944 e 1945 pone fine dell'anticlericalismo ottocentesco, saranno comunque i socialisti di Nenni, insieme ai repubblicani ed al partito d'azione, a battersi contro l'articolo 7, pur affermando di non "avere nessuna intenzione di sollevare la questione religiosa": ma non ammettendo "che nella Costituzione si faccia menzione d'un trattato di carattere internazionale". È anche in questa chiave, tutt'altro che esaustiva vista la complessità del passaggio politico e la sua importanza, che possiamo leggere la sua posizione sulla proposta Churchill-Badoglio, che poi scaturirà con la ben più seria decisione di avallare la svolta di Salerno.



Il 10 ottobre del 1943 sull'*Avanti!* clandestino, con il titolo *Risposta al primo ministro inglese*, Nenni scrive "No, no e poi no" di fronte all'invito di Churchill a tutte le forze nazionali affinché si uniscano al governo Badoglio e al re nella lotta contro il fascismo, affermando che il "libero diritto di scegliere il nostro governo noi lo rivendichiamo oggi e non a pace conclusa": oltre alla ferma intenzione di non collaborare con "un re che nel giro di quarantatré anni di trono ha trovato il modo di tradire tutti, la Costituzione, i liberali, gli antifascisti, gli inglesi, i tedeschi e financo l'esercito".

Di fronte al fascismo ed ai tedeschi non si può affidare il comando della guerra di liberazione al re o a Badoglio, ma al contrario darlo ad un governo straordinario, espressione delle forze politiche che combattono contro la dittatura, e che dovrà assumere "tutti i poteri costituzionali dello Stato".

La cosiddetta svolta di Salerno è un momento saliente nella politica italiana.

In questo passaggio c'è l'inizio del nuovo posizionamento politico dei socialisti italiani guidati da Nenni, che avrebbe portato i democristiani di De Gasperi e i comunisti di Togliatti in un futuro tutt'altro che lontano a ridimensionare nella società ed alle urne i socialisti.

Nonostante il grande bagaglio politico e culturale, Nenni in realtà non sembra fino in fondo solo un politico puro. È dalla difficoltà dei socialisti di fronte alla svolta di Salerno, fino all'accettazione del voto sulla forma di Stato non più all'assemblea costituente, ma in un referendum convocato insieme alle elezioni, che si può dire che entri in crisi la figura di Nenni in quanto leader socialista.

Sempre dichiaratamente contro il riformismo turatiano, immerso comunque nelle sue radici profondamente antimonarchiche e anticlericali di derivazione repubblicana (e aggiungeremmo mazziniana), Nenni non riesce a trovare una via d'uscita rispetto al radicarsi nel voto dei due grandi partiti popolari. La Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano.

Questo non significa che in diverse occasioni la sua capacità di intuizione (che si rivela pronta e vivace e che scorriamo spesso nei *Diari* e nei suoi numerosi articoli sull'*Avanti!*) non rappresenti materiale fondante e prezioso nel e per il pensiero socialista.

Nenni aveva ben compreso la fase politica iniziata con la svolta di Salerno. Infatti annotò; "Nel trapasso dal ministero Parri a quello di De Gasperi noi socialisti non giocammo tutte le nostre carte ed avemmo torto di non farlo".

>>>> saggi e dibattiti

Umberto Eco

Elogio di un illuminista

>>>> Edoardo Crisafulli

Vorrei dire alcune cose non scontate su Umberto Eco, a poche settimane dalla sua scomparsa, sforzandomi di ricordarlo senza cadere nella retorica. Ho letto troppi necrologi di circostanza, intessuti di parole vuote. Faccio fatica a trovare le parole giuste, Eco ha lasciato tracce profonde nella mia formazione. C'era quando ero adolescente e divoravo *Il nome della Rosa*, tentando di decifrarne le dotte citazioni; c'era quando all'università studiavo i suoi saggi di semiotica e critica letteraria; c'era quando – io, studente lavoratore – buttavo giù insicuro la mia tesi tenendo sul comodino *Come si fa una tesi di laurea*, che sembrava scritto apposta per me; e ha continuato a esserci fino agli anni della mia maturità con i suoi scritti sull'ermeneutica, sulla traduzione. Per non dire di quegli arguti articoletti nella serie “Bustine di Minerva”, letture irresistibili. Forse non aiuta il mio stato d'animo: sono un cinquantenne cresciuto troppo in fretta, un eterno Peter Pan, e non riesco a capacitarmi quando vedo andarsene un personaggio, cui mi sono affezionato, appartenente alla generazione di mio padre.

Prima di parlare dell'eredità intellettuale che Eco ci ha lasciato, sento il bisogno di dedicargli un elogio. Eco ha onorato l'Italia nel mondo. Di intellettuali o scrittori italiani conosciuti oltre i confini nazionali ce n'è più di uno. Ma fra questi Eco è – e, credo, rimarrà a lungo – il più noto e forse anche il più apprezzato. Gli italiani che, come me, vivono all'estero sono grati a chi è motivo di vanto e orgoglio per loro. La fama di Eco si è riverberata sul ‘sistema Paese’, come si dice oggi. Ebbene sì, la nostra scuola e la nostra università – così bistrattate in patria – hanno formato un personaggio d'eccezione. Perché Eco si sarà anche specializzato in Francia, ma il suo percorso l'ha fatto anzitutto in Italia, dove ha compiuto tutti i suoi studi, dalle elementari all'università. Oggi più che mai abbiamo bisogno di un messaggio ottimista: l'autocritica, in Italia, degenera spesso in vittimistica auto-commiserazione, in autoflagellazione. L'italiano è anti-italiano per partito preso: il nostro paese, si sente ripetere ovunque, è in declino, da noi non funziona nulla, tutto va a rotoli, stiamo scivolando giù per la china. La carriera folgo-

rante di Eco è uno di quegli esempi che ci danno una ricarica di fiducia ed energia positiva. Questa è la prima ragione per ricordarlo con ammirazione e gratitudine.

Ce n'è un'altra, altrettanto importante. Eco è stato un caparbio esemplare di cavallo di razza in via d'estinzione: l'intellettuale a tutto tondo. Ha esplorato in profondità tutti i meandri della sua disciplina d'elezione, la semiologia. Ma non si è fatto intrappolare nella torre d'avorio dello specialista. Si è avventurato nei campi più disparati: dalla filosofia del linguaggio e dall'estetica medievale (i suoi primi amori), alla critica letteraria, ai fenomeni massmediatici, all'analisi dei fatti di costume, all'impegno politico e civile, alla narrativa.

Si è occupato sia della letteratura alta, canonica, sia del fumetto e della cultura di massa; riusciva a passare con perspicace lievità dall'analisi di Joyce a quella di James Bond travasando metodi e idee, in una direzione e nell'altra. Non è cosa di poco conto in un mondo, quello attuale, che ci costringe sempre più nelle maglie di una specializzazione ossessiva. Eco



fa parte della migliore tradizione culturale italiana, quella di Antonio Gramsci e di Pier Paolo Pasolini: intellettuali che non temevano di effettuare sortite nei campi altrui, consci che tutte le discipline sono vasi comunicanti.

Per questo oggi rischiano di essere additati come tuttologi, dilettanti pretenziosi: ormai devi avere i piedi piantati nel tuo orticello, nel tuo settore, e guai a volgere lo sguardo più in là. Hanno cercato, questi uomini inquieti e onnivori, di avvicinarsi all'ideale rinascimentale dell'uomo di cultura, proteso a dominare tutto lo scibile. Un ideale di versatilità quasi irraggiungibile per noi, figli del Novecento e delle continue rivoluzioni tecnologiche e scientifiche che stanno atomizzando il sapere. Non si può rimaner fermi in un punto, come se fosse il centro dell'universo: bisogna saltare oltre gli steccati, lasciarsi alle spalle la provincia rassicurante, affrontare il mare aperto. Eco, cosmopolita poliglotta, non temeva le esplorazioni, si trovava a proprio agio a Berlino, Parigi, Londra e New York.

Non dobbiamo trasformare Eco in un totem:
per primo non lo avrebbe gradito lui

Che dire invece di Eco dal punto di vista politico? Qui il discorso si fa più complesso. Non può mancare qualche critica. Anzi, direi che la critica è essenziale. Non dobbiamo trasformare Eco in un totem: per primo non lo avrebbe gradito lui. Luciano Pellicani sottolinea con verve polemica alcuni "svarioni politici" di Eco: il più grave dei quali fu l'aver coltivato, negli anni della contestazione ed anche oltre, una retorica marxista con tratti illiberali. Nel 1976 esaltò sul *Corriere della Sera* "la visione marxista della società", che a suo dire si stava "imponendo come un valore acquisito". Il marxismo, agli occhi di Eco, era una rivoluzione etica e culturale, di civiltà, che aveva imposto nuovi (e superiori) valori all'Occidente. I pressoché indiscutibili valori marxisti (sono sempre parole di Eco, citate da Pellicani) erano "diventati di tutti, come nell'Ottocento erano diventati di tutti gli immortali principi dell'Ottantanove"¹.

Negli anni in cui Eco tirava l'acqua al mulino di una filosofia totalizzante che ben presto avrebbe dimostrato la sua nullità politica, sulle pagine di *Mondoperaio* Norberto Bobbio combatteva la sua battaglia liberal-socialista contro i miti inossidabili della cultura marxista. Bobbio: uno dei pochi uomini di cultura a non farsi incantare dalle sirene marxiste. *Politica*

e cultura è uno dei saggi politici più coraggiosi e illuminanti della nostra cultura postbellica.

Pellicani: un altro intellettuale che, nell'epoca dell'intossicazione ideologica, non ha mai perso il senno. Per oltre quarant'anni ha argomentato lucidamente contro l'ideologia marx-leninista, i cui effetti nefasti – evidenti laddove era stata applicata praticamente secondo manuale – in molti si ostinavano a negare. I cattivi maestri chiudevano gli occhi. O, se proprio non potevano fare a meno di vedere i fatti sgradevoli, trovavano un *escamotage*: annullavano le responsabilità della teoria. Elementare il leitmotiv: i colpevoli dei massacri e dei gulag non sono né Marx né Lenin, bensì certi loro seguaci incapaci o imbecilli. Nulla di particolarmente originale: oggi va di moda compiere la medesima operazione con il fondamentalismo religioso, islamico o cristiano che sia.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso l'alternativa era secca: Marx e Lenin, oppure Turati e i fratelli Rosselli. La lotta era impari: a rivalutare Turati e il Rosselli di *Socialismo liberale* si veniva scherniti, e ostracizzati dai circoli culturali più influenti. La più parte dell'intelligenza di sinistra continuò ad assumere massicce dosi di oppio ideologico, per dirla con Pellicani. Il marx-leninismo era lo spirito o la moda del tempo, guai ad andare controcorrente. Forse conveniva adeguarsi: oppure (non so cosa sia peggio) in molti ci credevano davvero all'utopia rivoluzionaria, anche se vivevano nel rassicurante e libertario Occidente. Fatto sta che i cantori del marxismo lasciarono sola la sparuta pattuglia costituita dagli eredi del partito d'azione a difendere le conquiste della civiltà liberale.

Mi domando però: il personaggio Eco e l'intera sua opera (che sono un tutt'uno) possono ridursi a quegli errori? Io penso di no. E non credo lo pensi neppure Pellicani, il quale getta semplicemente un sasso nello stagno per suscitare un dibattito. Ogni bilancio sull'eredità di Eco rischia di essere arbitrario, data la lunghezza del suo percorso intellettuale, la mole e l'eclettismo di una produzione che sfugge a semplici schematismi.

Provo ugualmente a esplorare gli angoli di un personaggio complesso e poliedrico. Eco è stato un filosofo e un semiologo, un commentatore degli argomenti più disparati, un intellettuale impegnato, un direttore editoriale per case editrici (Bompiani) e per riviste (*Alfabeta*), uno scrittore. Intendo scovare il filo rosso dell'impegno etico-politico-civile, il tema che mi interessa qui. So bene che le opere letterarie, se sono autentiche, devono insegnarci qualcosa sulla vita, sulla natura umana. Non sono libelli propagandistici in forma romanizzata. Ce ne sono alcune però che hanno un significato politico. *La fattoria degli animali* di Orwell, per esempio, è uno straordinario affresco

¹ *Il Foglio*, 5 marzo 2016.



dell'abiezione cui può giungere l'uomo che si rende schiavo di una ideologia totalizzante quale fu il comunismo.

Anche *Il Nome della Rosa* rientra in questa categoria: non sarà un capolavoro letterario, ma è certamente un libro importante per quello che ci insegna sulla mentalità fideistica, intollerante. Un certo modo di pensare per schemi ideologici non scompare con la fine del Medioevo e non è limitato ai religiosi integralisti: fa parte dell'animo umano, è frutto del bisogno che alcuni avvertono di ingabbiare e umiliare la ragione. *Il nome della rosa*, insomma, appartiene a quel tipo di letteratura che amo: schiude tutto un mondo e stimola la riflessione.

Eco, nonostante le sue scivolate ideologiche,
ha dato un contributo essenziale
alla cultura laica e democratica

Allora, veniamo al punto: *why Umberto Eco matters?* Provo io a dire perché Eco, nonostante le sue scivolate ideologiche, ha dato un contributo essenziale alla cultura laica e democratica, e in particolare al pensiero della sinistra (termine caduto ingiustamente in discredito) riformista. Oserei dire che la visione politico-filosofica cui Eco è approdato nella sua piena maturità è più che compatibile col liberal-socialismo: ne è il corollario. Ecco le sue tre lezioni, che val la pena tenere a mente: l'elogio della ragione laica contro ogni forma di irrazionalismo e intolleranza, il dubbio come chiavistello per uscire dalla prigione del dogma: la critica serrata della subcultura del sospetto e della sindrome del complotto, forme di paranoia che sono l'anticamera del fondamentalismo religioso e dell'estremismo politico; la difesa del concetto di falsificabilità e dei diritti del testo, contro le teorie filosofiche antiscientifiche e potenzialmente reazionarie per le quali non esistono né fatti né verità, bensì solo finzioni o interpretazioni opinabili, tutte egualmente legittime.

Queste tre lezioni sono i capisaldi della società aperta e liberale, che ha bisogno come dell'ossigeno di un'etica laica e di una mente libera da pregiudizi: in altre parole, apertura alla modernità e spirito critico. Diciamolo senza mezzi termini: *Il nome della rosa* è il più originale romanzo illuminista del Novecento. Lo è a tal punto che un cattolico apologeta del cristianesimo militante d'un tempo, Massimo Introvigne, demolisce spietatamente l'impianto "ideologico" di quel romanzo, il cui scopo sarebbe quello di esaltare "lo Stato laico moderno e la sua ideologia".

Poiché anch'io appartengo ai demoniaci estimatori dello Stato laico, costituzionale e di diritto, non posso che schierarmi con Eco. Non posso non farlo, soprattutto quando leggo che Introvigne imputa a Eco una demonizzazione ingiustificata della Chiesa, la quale nei secoli passati avrebbe attuato politiche repressive all'acqua di rose.

La ferocia degli inquisitori, insomma, sarebbe una invenzione di illuministi, massoni e anticlericali, e nel libro di Eco si manipolerebbe la verità storica, perché "l'Inquisizione viene presentata come un tribunale ideologico, inteso a reprimere ogni possibile discussione di una serie di tesi razionalmente insostenibili, che potevano essere imposte solo con la forza delle armi e dei roghi, seminando il terrore attraverso la continua denuncia e perfino la 'creazione' di un nemico"².

E invece io sono convinto che la genialità di Eco sia proprio nella sua capacità di mettere a nudo – nella prosa del saggio o nella narrativa – le strutture mentali e i procedimenti illogici e aberranti che presiedono alla creazione del nemico. È ben vero che gli illuministi hanno enfatizzato i crimini della Chiesa. Ma, con tutta la fantasia di questo mondo, è difficile immaginare che i tribunali dell'Inquisizione tutelassero gli imputati. Mica istituivano processi equi in cui l'onere della prova è a carico dell'accusa.

Il garantismo è una conquista di quella modernità (politica, giuridica, culturale) contro cui Introvigne si scaglia furibondo. Non vuole ammettere, l'integralista, che la cultura delle tre religioni abramitiche è geneticamente intollerante. E tale è rimasta finché i seguaci di quelle religioni non sono stati costretti a fare i conti, appunto, con i tempi moderni, che hanno insegnato loro, tra le altre cose, a distinguere finalmente fra reato e peccato. Una distinzione laica e ragionevolissima che dobbiamo a Beccaria, autore del libro-manifesto dell'Illuminismo italiano, posto nell'indice dei libri proibiti dalla Chiesa.

Se sul piano storico bisogna capire la dinamica dei fatti (anche i più orripilanti), su quello politico bisogna, all'occorrenza,

2 *Cristianità*, n. 142, 1987.

condannare la storia, che ahimè tende a ripetersi: e di facsimile del Tribunale dell'Inquisizione ce ne sono stati fin troppi, e ce ne sono ancora oggi. Ben vengano dunque le semplificazioni di stampo illuministico, se contribuiscono a rintuzzare ogni atteggiamento totalitario e antigiarista.

Pasolini può essere arruolato nell'esercito dei "nuovi nemici della modernità". Eco, no: smaltita la sbornia marxista, si è immerso a capofitto nella cultura illuministica e non ne è più uscito. Da un certo momento in poi ha impiegato le armi della ragione e del dubbio, anche se qualche sedimento marxista è rimasto fra le pieghe. Non mi risulta che lo abbia dichiarato, ma deve essersi reso conto che gli apparati repressivi, date certe premesse teoriche, erano inevitabili nei regimi comunisti.

A un certo punto del suo percorso
umano e culturale, è diventato
un cantore della ragione illuministica

Eco poi era troppo ragionevolmente laico per aderire al moralismo apocalittico pasoliniano, parente stretto della subcultura del sospetto. Pasolini, da sinistra, si è rivoltato contro il mondo moderno. Nei suoi scritti demonizza la società dei consumi, a suo avviso gigantesca livella omologante; condanna il capitalismo industriale, che avrebbe un'anima totalitaria più insidiosa del comunismo sovietico; equipara i governi democristiani eletti liberamente dal popolo a rigurgiti del regime fascista (anzi non ha remore e inventa la categoria iperbolica "fascismo democristiano")³.

Pasolini, seguace passionale di Rousseau, vede nello stato di natura il bene e la felicità, e nel progresso la corruzione generalizzata e l'infelicità. Ecco allora che parte in quarta con le sue ardite filippiche contro i responsabili occulti del decadimento politico-morale italiano, che coincide con la caduta dallo stato di armonia: ossia la società contadina, premoderna, povera di cose e ricca di sentimenti. Non ha bisogno di prove fattuali o argomentazioni logiche: come Caronte, "giudica e manda secondo ch'avvinghia". Pasolini resta, naturalmente, un grande intellettuale che ha avuto intuizioni geniali e scritto pagine stupende, indimenticabili. Spesso è difficile distinguere ciò che prorompe dal cuore del poeta visionario e ciò che emana dalla mente del militante razionale (se è eccessivo parlare di "genocidio culturale", va riconosciuto che il progresso in effetti non è solo rose e fiori). Fatto sta che il carisma intellettuale è un'arma a doppio taglio. Personaggi pubblici del calibro di Eco e Pasolini non potevano non rendersene conto.

Chi ha legittimato la linea di pensiero radical-rivoluzionaria che risale a Marx è indirettamente corresponsabile del morbo estremista che ha afflitto un'intera generazione. È normale che gli allievi meno dotati e meno generosi, quelli incapaci di perdersi in dotte disquisizioni o impazienti di passare alle vie di fatto, si sentano in diritto e in dovere di compiere disastri per il bene dell'umanità. Per redimersi dal peccato. Per onestà nei confronti di Pasolini, vigliaccamente assassinato quando era ancora troppo giovane, bisogna riconoscere che non ha avuto il tempo di ravvedersi. Eco invece ha avuto la fortuna di vivere in pieno le stagioni del riflusso, del disincanto e della morte delle ideologie. Solo un folle avrebbe perseverato a credere nell'utopia marxista negli anni Novanta del secolo scorso, dopo l'implosione dell'Urss. In ogni caso il ravvedimento c'è stato, e questo è ciò che conta. Eco, a un certo punto del suo percorso umano e culturale, è diventato un cantore della ragione illuministica.

Sulla subcultura del sospetto e del complotto dice bene Gianni Riotta: "Eco ha sperato di tosare i complotti con il rasoio di Occam della ragione e quelli sono rispuntati insolenti, onnipresenti"⁴. Se tutto è ammissibile, se niente è come ci appare, se c'è sempre un disegno oscuro "sotto il velame di li versi strani", e se per giunta chiunque ha diritto di asserire ciò che gli pare e piace senza dover provare nulla, allora qualsiasi follia politica è lecita. Ecco che parte la caccia alle streghe, all'untore, al traditore, all'impuro, all'infedele.

La subcultura del sospetto è una macchina del fango che tutto travolge e insozza. Non è un caso che un'eccellente descrizione dell'ur-fanatico, del pazzo invasato, compaia nel *Pendolo di Foucault*, romanzo pubblicato nel 1988, ma concepito negli anni in cui imperversava il terrorismo rosso e nero: "Il matto lo riconosci subito. È uno stupido che non conosce i trucchi. Lo stupido la sua tesi cerca di dimostrarla, ha una logica sbilenca ma ce l'ha. Il matto invece non si preoccupa di avere una logica, procede per cortocircuiti. Tutto per lui dimostra tutto. Il matto ha un'idea fissa, e tutto quel che trova gli va bene per confermarla. Il matto lo riconosci dalla libertà che si prende nei confronti del dovere di prova, dalla disponibilità a trovare illuminazioni".

L'esistenza di un capro espiatorio è una necessità politica per questo tipo umano, che vuole anestetizzare la ragione propria e quella altrui. I nazisti furono maestri nell'arte perversa di creare/evocare il nemico agitando lo spettro della congiura

3 E. CADELO, L. PELLICANI, *Contro la Modernità. Le radici della cultura antiscientifica in Italia*, Rubbettino, 2013, p. 32.

4 *Corriere della Sera*, 14 luglio 2005.

ebraica. Come in tutte le gnosi (che sono forme di conoscenza intuitive e perfette del divino), anche in quella nazista gli iniziati del “circolo magico” sanno ciò che è segreto: l’esistenza di una congiura ebraica è naturalmente sconosciuta ai più, altrimenti che congiura sarebbe? *Il protocollo dei Savi di Sion*, un notorio falso storico, divenne una micidiale arma propagandistica nelle mani di Hitler, Goebbels e camerati vari. Corsi e ricorsi storici: oggi quanti fondamentalisti religiosi hanno la stessa mentalità pazzoide dei nazisti?

E del resto la sindrome del complotto può insinuarsi anche in una democrazia. Il matto, lo squilibrato, circola liberamente fra noi: si pensi alle teorie cospirative spuntate come funghi velenosi all’indomani dell’11 settembre 2001, e alle tante ricostruzioni fantasiose che chiamano in causa oscuri burattinai, abilissimi nel concepire un’infinità di congiure occulte e universali. Il quadro che emerge, alla fine di queste girandole, è che le democrazie liberali sono scatole vuote, i leader eletti promettono il falso per ingannarci: nell’oscurità c’è qualcuno che li comanda a bacchetta e tira segretamente le fila di tutto. Teorie e ricostruzioni assurde, queste, ma che corrono come un incendio estivo sui social media.

L’ultimo suo romanzo descrive magistralmente il giornalismo spazzatura, un rullo compressore che inventa notizie dal nulla, manipola la verità, imbastisce campagne di stampa diffamatrici

Eco ha indicato la strada maestra per smascherare i sacerdoti del mistero: bisogna rivalutare il concetto di verità fattuale. I campi di sterminio ci sono stati, non sono un’invenzione. Le elezioni democratiche, in Occidente, non sono brogli. Alcuni eventi drammatici – la morte di Moro, per esempio – si possono spiegare alla luce del sole, sulla base di ciò che sappiamo. Ecco perché Eco, alla fine della sua carriera, si occupa della menzogna, carburante di ogni complotto che si rispetti. L’ultimo suo romanzo, *Numero zero*, descrive magistralmente il giornalismo spazzatura, un rullo compressore che inventa notizie dal nulla, manipola la verità, imbastisce campagne di stampa diffamatrici. L’accusa indiscriminata o l’illazione calunniatrice, raggiunta una massa critica, diviene una valanga che travolge uomini, partiti, istituzioni. L’importante, per il partito dell’indignazione permanente, è screditare, distruggere l’universo mondo. *Audacter calumniare semper aliquid haeret*. Sappiamo bene come la mentalità giacobina, giustizialista, che disprezza lo Stato di diritto, si sia scatenata durante



l’affaire Tangentopoli. Devastanti gli effetti sulla cultura politica riformista, rinchiusa in un fortino accerchiato dai nemici della ragionevolezza. Bisogna stare in guardia proprio quando si parte da una base di verità (la corruzione c’era) e si finisce per costruire un paradigma falso, ingannevole. Scovati i capri espiatori, (in)giustizia è stata fatta, e il problema della corruzione si è incancrenito.

La visione filosofica di Eco è al contempo democratica e amica dello spirito scientifico, in sintonia con la lezione di Popper, il massimo teorico della società liberale. Eco lo dice chiaramente: “Mi indicano come il padre della reazione contro i complotti e invece è già stato il filosofo Karl Popper nel suo saggio *Congetture e confutazioni*, tradotto dal Mulino, a riflettere sul bisogno che sembra innato nell’umanità di spiegarsi la realtà non con la ragione e quel che abbiamo sotto gli occhi, ma con un segreto capro espiatorio”.

Bisogna provare, e non solo ben argomentare, ciò che si dice. *Il Protocollo dei savi di Sion*, come tutti i falsi, non regge a una disamina critica, non può farla franca di fronte ai procedimenti razionali dell’indagine storica, filologica e linguistica. Il più noto esempio di falso storico è la Donazione di Costantino, documento che la Chiesa utilizzò per legittimare il suo potere temporale, falso smascherato da Lorenzo Valla, figura importantissima del Rinascimento paganeggiante: lui osservava i testi della tradizione attraverso le lenti laiche e scientifiche della filologia e non quelle del dogma. Un procedimento, quello inaugurato da Valla, che i fanatici di ogni tempo e luogo rifiutano per principio: loro dicono la verità, mica hanno l’obbligo di dimostrare alcunché come i comuni mortali. Se Hitler sostiene che i *Protocollo dei Savi di Sion* è autentico, allora è autentico. Se Osama Bin Laden dice che gli ebrei hanno ordito l’attentato contro le Torri Gemelle, allora è andata così. Più lo studioso, la persona ragionevole, insiste nell’addurre prove oggettive e incontestabili della falsificazione, più il fanatico si convince dell’esistenza di un oscuro complotto volto a nascondere la verità.

Nei suoi scritti filosofici, peraltro, Eco critica le filosofie potenzialmente reazionarie che ingabbiano la ragione o ne offuscano le capacità critiche, deresponsabilizzando l’indivi-

duo. Eco è quindi sulla stessa lunghezza d'onda di Elio Cadello e Luciano Pellicani, i quali accusano a ragion veduta i cultori della "Gnosi di Heidegger", filosofo non a caso nazista, e i seguaci della "così detta filosofia post-moderna" di fomentare atteggiamenti antiscientifici e antimoderni⁵. La gnosi è misticheggiante, antiscientifica, quindi pericolosa, perché rifiuta a priori la verificabilità. In quell'humus prosperano i reazionari, secolari o religiosi che siano. Il loro desiderio di assoluto, che sconfinava dalla sfera razionale, alimenta ideologie sanguinarie, antiumanistiche.

Dopo una fase giovanile in cui sottolinea le potenzialità interpretative quasi illimitate di un certo tipo di testo⁶, Eco giunge a una posizione più articolata, consapevole dei limiti che ogni interprete incontra: "Il testo interpretato pone delle restrizioni ai suoi interpreti. I limiti dell'interpretazione coincidono con i diritti del testo"⁷.

Gran parte dell'eredità intellettuale di Eco
rientra degnamente nella tradizione illuministica,
ed è utilissima in un'epoca in cui assistiamo
al risorgere di un fondamentalismo
religioso e politico

Azzardo l'ipotesi che Eco, dopo anni di immersione nella semiologia, cominci a distinguere tra una teoria della conoscenza come incessante semiosi (produzione di significati e allusioni che non ha fine perché ogni segno rinvia ad altri segni), e una teoria ermeneutica del testo che deve rispondere a certi criteri di base. Eco si è reso conto che i segni non sono sempre innocenti: possono mentire. L'unico modo per avvicinarsi a un nucleo elementare di veridicità è quello di conoscere bene i meccanismi della comunicazione, che rispondono a precise convenzioni: bisogna esplorare cioè la grammatica, la retorica, la stilistica, la semantica⁸. Insomma: una qualche forma di verità testuale esiste, ma va estrapolata pazientemente, senza mai rinunciare al dubbio, alla possibilità dell'errore. Tra l'intenzione dell'autore, che è a volte inconoscibile, e quella del lettore, che è spesso manipolatrice, c'è una sola certezza: l'intenzione del testo, che non sempre parla chiaro, ma in genere non può affermare tutto e il contrario di tutto.

Eco si colloca tra due estremi, egualmente negativi nei loro effetti politici: i testi sono scatole chiuse, e la chiave per aprirle è una sola; i testi sono praterie sconfinite, non esiste nessuna chiave di lettura privilegiata. Il primo estremo è

tipico dei religiosi fanatici e dei loro comparati secolarizzati, gli ideologi col paraocchi (comunismo e nazismo sono surrogati delle religioni): c'è una verità assoluta, la loro. Il secondo estremo è quello dei filosofi "post-moderni" e decostruzionisti, il cui caposcuola è Derrida: per questi prestigiatori o giocolieri dell'interpretazione non ha senso parlare di falsificazione nelle scienze umane perché non esiste nessuna verità, neppure "debole" o parziale, quindi si contraddicono generando confusione (se dico che non c'è nessuna verità con questo tono perentorio, allora affermo la verità della non verità). Da un lato il pensiero forte, che sopravvaluta la ragione o la pone al servizio di un'ideologia; dall'altro lo scetticismo assoluto, che sottovaluta la ragione o ne diffida, e a furia di fissarsi sui labirinti mentali ci porta in vicoli ciechi.

In sintesi: l'approccio di Eco fa a pugni con il fideismo totalizzante, che conduce diritto filato ai lager e ai gulag, e con l'irrazionalismo alla Heidegger, che volenti o nolenti finisce per giustificare chi, di fronte al lager o al gulag, si volta dall'altra parte. Gran parte dell'eredità intellettuale di Eco rientra degnamente nella tradizione illuministica, ed è utilissima in un'epoca in cui assistiamo al risorgere di un fondamentalismo religioso e politico la cui violenza disumana ci atterrisce. Eco ha capito (o, forse, ha solo saputo esprimere) meglio di tanti altri studiosi e scrittori l'idea che la gente ha un bisogno congenito di credere in miti irrazionali.

È per questo che l'esaltazione maniacale del leader carismatico è seducente. Un bisogno, quello di irrazionalità, che fa il paio con una tendenza suicida, autodistruttiva, latente in ognuno di noi. Questo è il nostro lato oscuro, contro cui dobbiamo erigere la barriera della ragione e del metodo cartesiano.

Il nazismo ci ha insegnato che è facilissimo anche per persone sane di mente, cresciute in una civiltà progredita, farsi risucchiare nel baratro dell'onnipotenza, del nichilismo, della barbarie, della violenza fine a se stessa. Il mito irrazionale della grande congiura ebraica ha dato la spinta finale alla macchina da guerra. Non credo che Eco lo abbia scritto, ma credo di potergli attribuire questo pensiero: al giorno d'oggi l'intellettuale impegnato, conscio delle sue responsabilità morali e politiche, non può che dirsi illuminista. Senza granitiche certezze, ovviamente.

5 CADELO, PELLICANI, cit., p. 29.

6 U. ECO, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Bompiani, 1962.

7 U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, 1990.

8 Ringrazio Paolo Fabbri, con cui mi sono confrontato, per aver ispirato alcune di queste riflessioni.

>>>> saggi e dibattiti

Collaboratori parlamentari

Un jobs act per i portaborse

>>>> Paolo Lombardi

Il 14 dicembre 2015, per la prima volta in Italia, più di un centinaio di collaboratori parlamentari si sono riuniti in una partecipata assemblea per rinnovare gli organi direttivi della loro Associazione (Aicp) e per discutere approfonditamente della loro questione lavorativa. L'importanza dell'evento impone un riflessione sulla vicenda storica di questa figura professionale, il cui apporto al buon funzionamento delle istituzioni è gravemente misconosciuto e sottostimato. Paradossalmente anche tra gli stessi collaboratori pochi sanno come questa professione si è affermata nel dibattito parlamentare, come è stata regolamentata o meglio de-regolamentata nel corso delle legislature, e in generale come è stata trattata all'interno e percepita all'esterno delle istituzioni parlamentari. Per arrivare a comprendere tutto questo ho dovuto fare un'attenta ricognizione dei dibattiti che si sono succeduti sia nelle Aule parlamentari (in occasione della discussione dei vari bilanci interni) che in seno agli Uffici di Presidenza¹ che rappresentano i massimi organi politici preposti alla emanazione delle Delibere, norme di rango primario e pertanto vere e proprie leggi dello Stato e non semplici atti amministrativi: Delibere che necessariamente ho dovuto consultare, per quello che mi è stato possibile, come qualsiasi altro atto² utile a ricostruire la storia di questa figura professionale che è essenziale al buon funzionamento delle istituzioni parlamentari.

Preciso subito che, per economicità espositiva, in questo mio scritto mi atterrò esclusivamente alla documentazione e ai lavori della Camera dei Deputati³. Come è facile immaginare, in virtù anche del dettato costituzionale dell'uniformità dei trattamenti fra i parlamentari, quanto da me descritto per la Camera può essere pacificamente esteso, con le ovvie cautele del caso, anche al Senato della Repubblica in quanto la trattazione della materia non poteva che avvenire se non di comune accordo.

Ho ricordato sopra della partecipata assemblea dell'Associazione dei collaboratori parlamentari: giovani e meno giovani uniti nella comune lamentela della mancata regolamentazione della loro professione, causa di numerose irregolarità contrat-

tuali e di veri e propri abusi nei luoghi per eccellenza della legalità. Eppure pochi sanno che questa figura è stata oggetto di vari interventi regolamentari. Anzi: possiamo dire che per un certo periodo di tempo è stata anche sufficientemente regolamentata. Mi riferisco alla seconda metà degli anni 80 quando venne istituito con Delibera il rimborso delle spese per l'opera dei collaboratori dei parlamentari, con tanto di schemi contrattuali allegati per facilitare il compito della loro redazione.

La nuova legge sull'indennità parlamentare andava a risolvere le "anomalie" costituzionali della precedente, e poneva per la prima volta il problema delle "spese di segreteria e rappresentanza"

Purtroppo, come vedremo, l'acceso ostruzionismo di alcuni partiti⁴ ha progressivamente sabotato tale Delibera, a favore di un rimborso forfettario che, come dimostrerò nelle mie considerazioni finali, rappresenta un atto non costituzionalmente legittimo. Come già detto, erano stati approntati dei veri e propri *format* contrattuali di riferimento. Per capire però come ci si è arrivati occorre fare un opportuno passo indietro, andando addirittura ai mitici anni 60: quando si pose il problema di mettere mano e ordine alla controversa questione dell'indennità parlamentare, regolata all'epoca dalla legge 1102/1948, non proprio in linea con la Costituzione, in quanto attribuiva agli Uffici di Presidenza dei due rami del Parlamento una eccessiva discrezionalità su indennità e rimborsi, temi su cui viceversa vigeva e vige tuttora riserva di

-
- 1 Al Senato denominato Consiglio di Presidenza.
 - 2 Circolari dei deputati e senatori questori, proposte di legge, ordini del giorno ecc.
 - 3 Lavorando alla Camera dei Deputati mi è risultato più semplice basarmi su tale documentazione.
 - 4 Dispiace dirlo ma i più grandi nemici dei "portaborse" sono stati paradossalmente proprio le formazioni politiche di sinistra, *in primis* il Partito comunista.

legge ai sensi dell'art. 69 della Costituzione. I padri costituenti, per impedire che nel chiuso delle segrete stanze le Camere potessero adottare provvedimenti volti a riconoscere indennità ed emolumenti a vantaggio dei propri membri, imposero la riserva di legge affinché sull'argomento vi fosse un aperto dibattito, e quindi un indiretto controllo del popolo. La sopramenzionata legge 1102/48 stabiliva per ogni singolo membro del Parlamento un'indennità di 65 mila lire al mese (una retribuzione per gli anni più che dignitosa), più una diaria (rimborso spese per il soggiorno a Roma) che veniva demandata alla discrezionalità degli Uffici di Presidenza, dando origine così a numerosi abusi. La diaria aveva assunto valori così di gran lunga superiori all'indennità parlamentare che non poche voci critiche si levarono contro questa eccessiva autonomia degli Uffici di Presidenza. La disapprovazione generale spinse le forze politiche negli anni 60 a riformare l'istituto dell'indennità parlamentare, trovando un accettabile compromesso che si è sostanziato nella legge 31/10/1965, n. 1261, *Determinazione dell'indennità spettante ai membri del Parlamento*, tuttora in vigore, che all'art. 1 dispone: "L'indennità spettante ai membri del Parlamento a norma dell'art. 69 della Costituzione per garantire il libero svolgimento del mandato è regolata dalla presente legge ed è costituita da quote mensili comprensive anche del rimborso di spese di segreteria e di rappresentanza. Gli Uffici di Presidenza delle due Camere determinano l'ammontare di dette quote in misura tale che non superino il dodicesimo del trattamento complessivo massimo annuo lordo dei magistrati con funzioni di presidente di Sezione della Corte di cassazione ed equiparate".

In merito alla diaria, oggetto dello scandalo della precedente legge, l'art. 2 dispone: "Ai membri del Parlamento è corrisposta inoltre una diaria a titolo di rimborso delle spese di soggiorno a Roma. Gli Uffici di Presidenza delle due Camere ne determinano l'ammontare sulla base di 15 giorni di presenza per ogni mese ed in misura non superiore all'indennità di missione giornaliera prevista per i magistrati con funzioni di presidente di Sezione della Corte di cassazione ed equiparate; possono altresì stabilire le modalità per le ritenute da effettuarsi per ogni assenza dalle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni."

La nuova legge sull'indennità parlamentare, quindi, andava a risolvere le "anomalie" costituzionali della precedente, e inoltre poneva per la prima volta il problema delle "spese di segreteria e rappresentanza" dell'ufficio parlamentare, la cui necessità in quegli anni si era fatta sempre più impellente. In realtà, come vedremo, le "spese di segreteria e rappresentanza" sono state un "mezzo di distrazione di massa", per giu-

stificare, agli occhi di un'opinione pubblica attonita, la decisione di un aumento dell'indennità parlamentare considerata eccessiva, visto che veniva equiparata al grado di carriera statale più alto, quale quella del Presidente di Sezione della Corte di Cassazione.

I parlamentari cominciano a richiedere
a gran voce che Camera e Senato
si facciano carico anche delle spese
per la retribuzione dell'indispensabile ausilio
di un fidato e competente collaboratore

Non mancarono in sede di discussione parlamentare accese critiche, che furono subito messe a tacere giustificando tale scelta in virtù del fatto che con tale indennità il parlamentare avrebbe dovuto provvedere anche alle famose "spese di segreteria e rappresentanza". Posizione questa condivisa anche dall'allora opposizione, il Pci, che con l'on. Nannuzzi, in occasione della dichiarazione di voto, si schierò a favore dichiarando che "non si tratta di stipendio, ma di una indennità comprensiva, oltre che del mancato guadagno (data l'ampiezza che ha ormai assunto e che a nostro parere sempre più dovrà assumere l'attività parlamentare, dati i compiti, le funzioni e i poteri che spettano al Parlamento, e quindi ai parlamentari), anche di altre voci che concorrono a formare la spesa che si incontra per l'esercizio del mandato parlamentare. In quella cifra che per il funzionario dello Stato costituisce lo stipendio, per il parlamentare sono compendiate anche altre voci che riguardano, per esempio, la corrispondenza, le spese di segreteria, telefoniche, telegrafiche, nonché ogni altra spesa per iniziative e attività politiche, e per i collegamenti e contatti con gli elettori che noi qui rappresentiamo"⁵. Ad un'attenta lettura dei bilanci delle Camere di quegli anni apprendiamo che già molte delle voci citate dall'on. Nannuzzi erano rimborsate a parte; in ogni caso in questa sede è importante conoscere la *ratio* che ha motivato il legislatore ad assegnarsi un'indennità che all'epoca, metà anni 60, era considerata molto alta. L'indennità parlamentare era quindi comprensiva delle spese di segreteria e rappresentanza. Ma di quali spese di segreteria e rappresentanza parliamo? Vanno considerate nelle spese di segreteria anche quelle per la retribuzione del collaboratore/segretario? Non passa molto che i parlamentari cominciano a richiedere a gran voce che Camera e Senato

5 Resoconto stenografico seduta n. 348 di giovedì 7 ottobre 1965, pag. 17811.

si facciano carico anche delle spese per la retribuzione dell'indispensabile ausilio di un fidato e competente collaboratore. Ci vorranno 20 anni per vedere arrivare a compimento questo dibattito. Arriviamo appunto agli altrettanto mitici anni 80, anni di grandi cambiamenti economici e sociopolitici. Collaboratore sì, collaboratore no? Nella seconda metà degli anni 80 arriva a compimento il dibattito sulla figura del collaboratore parlamentare, ormai unanimemente considerato un supporto ineludibile per l'adempimento del mandato. Nessuno ha dubbi sulla sua importanza, ma ci sono alcuni problemi di carattere "normativo-regolamentare" non semplici da affrontare e che vanno prima risolti. Per questa e altre questioni relative allo *status* del parlamentare venne istituito un apposito Comitato interparlamentare, presieduto dal senatore Malagodi, per approntare una nuova disciplina del mandato parlamentare: ma, per accelerare i tempi ed evitare di passare nuovamente per le forche caudine del dibattito parlamentare, per i collaboratori si preferì agire per via regolamentare.

Il primo errore madornale che viene compiuto
è quello di delegare i gruppi parlamentari
all'erogazione e controllo di tale rimborso,
facendo coincidere il controllato
con lo stesso controllore

Ma c'era pur sempre lo scoglio della legge 1261/65 che dispone che l'indennità parlamentare, comprensiva delle spese di segreteria e rappresentanza, non deve superare il trattamento complessivo massimo annuo lordo dei magistrati con funzioni di Presidente di Sezione della Corte di Cassazione ed equiparate. A risolvere la *questio* saranno i deputati questori della IX Legislatura (Radi, Seppia e Fracchia), che chiariscono che per "spese di segreteria" vanno intese anche le spese per la retribuzione del segretario personale del parlamentare, una figura che svolge mansioni lavorative di carattere esecutivo. Occorre però prevedere per i parlamentari la possibilità di avvalersi di personale qualificato atto a svolgere mansioni di livello superiore, di tipo concettuale, essendo aumentata la complessità dell'attività politico-parlamentare: tutte cose che un semplice segretario non può svolgere poiché, appunto, occorre una figura di livello superiore. I deputati questori, per superare l'impasse, nella Relazione al Progetto di bilancio 1986 chiariscono ogni dubbio, specificando che "appare da escludere l'inquadramento degli assistenti ai livelli inferiori, perché ciò potrebbe far insorgere perplessità circa la compa-



tibilità del nuovo intervento finanziario della Camera dei deputati con la legge 31 ottobre 1965, n. 1261, per cui l'indennità parlamentare è comprensiva delle spese di segreteria. Affinché possa validamente escludersi una sovrapposizione di interventi finanziari, occorre infatti che il livello di collaborazione prestata dagli assistenti sia obiettivamente diverso e superiore rispetto a quello proprio delle attività esecutive alle quali ha riguardato la legge citata⁶.

Quindi non ci sono dubbi interpretativi: il rimborso spese per il collaboratore può essere istituito per via regolamentare per consentire il pagamento di un assistente-collaboratore che non svolga mansioni di segreteria - cui al contrario è demandata l'indennità parlamentare - ma attività di concetto tipici dei dipendenti degli studi professionali, nel cui Ccnl la categoria va inquadrata. Infatti sull'inquadramento contrattuale dei collaboratori i questori, nella medesima Relazione, specificano che "siffatto contratto collettivo potrebbe identificarsi, per analogia, in quelli per i dipendenti degli studi professionali. Il personale assistente dei parlamentari, nell'ambito della classificazione del personale sancita dal contratto stesso, dovrebbe rientrare nel II livello, cui appartengono soggetti che svolgono mansioni di concetto con specifiche ed elevate capacità tecnico professionali e/o creative, con autonomia di iniziativa nell'ambito delle direttive generali del datore di lavoro nonché con eventuale responsabilità di uno o più settori dell'attività che implichi coordinamento o controllo dell'attività di altri dipendenti"⁷.

6 Doc. VIII n. 8 "Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 01 gennaio al 31 dicembre 1986 e per il triennio 1986-1988", deliberato dall'Ufficio di Presidenza il 10 luglio 1986, pag. 16.

7 *Idem*.

Questo dibattito, come ho detto, si compie nella IX legislatura, con la Presidente Nilde Iotti (Pci) che firmerà il 4 novembre 1986 il Decreto n. 2048 che rende esecutiva la delibera dell'Ufficio di Presidenza del 21 ottobre 1986 che regola il rimborso delle spese per l'opera del collaboratore parlamentare (con allegati i vari modelli contrattuali).

Entriamo nei dettagli della sopramenzionata delibera (cosiddetta "dei collaboratori"), che entra in vigore a partire dal 1° gennaio 1987. Sempre i questori, nella Relazione al Progetto di Bilancio 1987, ne spiegano le caratteristiche principali: "Con il 1° gennaio 1987 è entrata in vigore la normativa relativa al contributo ai Gruppi Parlamentari per le spese sostenute dai propri iscritti per l'opera di collaboratori esterni, deliberate dall'Ufficio di Presidenza del 21 ottobre 1986.

Le caratteristiche più importanti possono essere individuate nella possibilità da parte di ogni deputato di stipulare contratti di: lavoro subordinato (a tempo pieno o parziale e comunque non più di due contemporaneamente); collaborazione continuativa e coordinata e consulenza. E di essere rimborsato per la spesa effettivamente sostenuta fino all'importo massimo di 3.000.000 mensile o lire 9.000.000 nel trimestre per i soli contratti di lavoro autonomo. Un altro aspetto della normativa che appare opportuno rilevare è quello relativo allo specifico ruolo della Amministrazione della Camera che in questa materia non ha rapporti diretti con i singoli deputati ma soltanto con i gruppi parlamentari ai quali spetta verificare le spese sostenute conservandone la documentazione e quindi rimborsare i deputati aventi diritto alle somme liquidate dall'Amministrazione"⁸.

Nella delibera il primo errore madornale che viene compiuto è quello di delegare i gruppi parlamentari, che come è noto sono associazioni di parlamentari, all'erogazione e controllo di tale



rimborso, facendo coincidere il controllato con lo stesso controllore. Perché gli Uffici di Presidenza non presero, viceversa, la decisione più saggia, ossia quella di attribuire direttamente alle amministrazioni delle Camere il compito di erogare e controllare queste non insignificanti risorse pubbliche? Ad opporsi fermamente affinché fosse la Camera dei Deputati ad effettuare le erogazioni di queste somme è all'epoca un giovane deputato, nonché capogruppo del partito radicale, Francesco Rutelli: che nella seduta del 26 novembre 1986, prima dell'entrata in vigore della Delibera, attacca duramente questa ipotesi.

I comunisti arriveranno a dichiarare pubblicamente che non si doteranno di "portaborse" ma che impiegheranno tali risorse per finanziare il proprio gruppo parlamentare e il partito sul territorio

Le sue parole sono inequivocabili: "Gli assistenti dei parlamentari sono necessari, ma non è possibile innestare nella struttura di assistenza all'attività legislativa un esercito di 630 persone, che finirebbe per assestare i colpi definitivi alle già gracili colonne portanti della struttura amministrativa e burocratica della Camera. Dobbiamo allora procedere, contemporaneamente all'assunzione dei 630 collaboratori dei parlamentari, che sono a nostro avviso una esigenza indilazionabile, ad una serie di iniziative che abbiamo varie volte evidenziato e che, lo ripeto, il collega Teodori riprenderà e riassumerà nel corso del suo intervento. Sottolineo, tra parentesi, che ci sembra indispensabile che gli assistenti siano presi dall'amministrazione dello Stato, per evitare tutti i problemi collegati alla necessità di licenziare a fine legislatura alcune centinaia di persone, e soprattutto per far sì che i parlamentari possano beneficiare del contributo qualificato di persone che già operano per l'amministrazione dello Stato, che restino per una o più legislature all'interno della Camera dei deputati e poi ritornino, arricchiti da tale esperienza, nelle amministrazioni dalle quali provengono. Quindi, siamo favorevoli agli assistenti dei parlamentari, ma solo a determinate condizioni e non in una situazione che determinerebbe il travolgimento dei già precari equilibri nel rapporto tra deputati ed uffici nel quadro dei servizi che la Camera garantisce"⁹.

8 Doc. VIII n. 10 "Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 01 gennaio al 31 dicembre 1987 e per il triennio 1987-1989", deliberato dall'Ufficio di Presidenza il 27 marzo 1986, pag. 19.

9 Resoconto stenografico seduta n. 563 di mercoledì 26 novembre 1986, pag. 49603.

Per Rutelli, quindi, la Camera dei deputati è impossibilitata a far fronte alla erogazione e ai controlli di questi importi, pena il blocco della macchina organizzativa, e i collaboratori andrebbero presi direttamente dalla pubblica amministrazione per evitare di licenziarli ad ogni fine legislatura. Delle due proposte sarà accolta solo la prima, e non passerà molto che cominceranno ad emergere le prime irregolarità nell'utilizzo di questi rimborsi, per il motivo sopra ricordato: il controllato e il controllore insistono nel medesimo soggetto.

Ma altri fattori intervengono a minare dalle fondamenta la "delibera collaboratori", quali le forti resistenze ideologiche contro la figura del "portaborse", in particolare del Partito comunista. Significativa la plateale presa di posizione in occasione del dibattito sul bilancio interno Camera del 1987¹⁰, quando arriveranno a dichiarare pubblicamente nell'Aula di Montecitorio che non si doteranno di "portaborse" ma che impiegheranno tali risorse per finanziare il proprio gruppo parlamentare e il partito sul territorio.

Questi sono gli anni d'oro della professione, che non solo viene regolamentata, ma vede fissata anche un'equiparazione con gli scatti retributivi del personale della Camera

Esplicite le parole del deputato Guido Alborghetti: "Per quanto ci riguarda, i parlamentari comunisti hanno deciso di non utilizzare i fondi assegnati al loro gruppo per dotarsi di «portaborse» – come si dice con termine dispregiativo – ma piuttosto di attrezzarsi con strutture collegiali, capaci di fornire servizi utilizzabili dal gruppo e dai singoli deputati, a Roma e nelle altre zone del territorio nazionale. Ciò ci permetterà di migliorare la qualità del nostro lavoro, della nostra documentazione e di usufruire di servizi e ricerche indispensabili per la nostra attività"¹¹.

Una delibera nata per regolamentare la figura del collaboratore del parlamentare viene dal Pci apertamente osteggiata nelle sue finalità per essere utilizzata come un illegittimo finanziamento del proprio gruppo parlamentare, che già godeva di risorse elargite dalla Camera¹², e del proprio partito politico sul territorio¹³, tramutandosi di fatto in un illecito finanziamento pubblico ai partiti.

Dispiace rilevare che è proprio la sinistra, sempre in prima linea nel difendere i diritti dei lavoratori, a prendere posizione contro una regolamentazione della figura del "portaborse", creando di fatto le condizioni per un suo diffuso "sfrutta-

mento": e questo solo per un'assurda e antistorica supremazia della dimensione partitica del supporto parlamentare. L'ostruzionismo del Pci, ma anche di altre formazioni politiche, creerà quell'ibrido che di fatto snaturerà l'originario obiettivo della delibera, comportando la sua mancata implementazione e di conseguenza tutti i mali e le degenerazioni successive, note anche per le numerose inchieste giornalistiche.

Il Pci e il partito radicale, per quanto importanti, erano formazioni politiche di opposizione, e quindi non potevano influire più di tanto nelle effettive decisioni assunte dal Parlamento.

Ed infatti in quegli anni emerge una seria volontà di regolamentare la professione del collaboratore parlamentare. In occasione dell'approvazione del bilancio 1987¹⁴ passerà l'Odg Usellini, concernente il rimborso spese per i collaboratori dei deputati, presentato appunto per equiparare gli scatti retributivi per i collaboratori a quelli del personale della Camera. In sintesi: ad ogni scatto percentuale della retribuzione del personale della Camera doveva scattare un analogo aumento per la retribuzione dei collaboratori, essendo "stata data attuazione alla previsione che consente ad ogni deputato di avvalersi di assistenti per lo svolgimento della propria attività e che la previsione stessa è tradotta nel bilancio triennale 1987-1989 con stanziamenti costanti e dello stesso importo per ciascuno dei tre anni in contrasto con la natura dello stanziamento che, essendo riferito a compensi di lavoro dipendente od autonomo svolti a favore dei deputati, deve avere adeguamento analogo a quello previsto per i compensi dei dipendenti della Camera": per cui Usellini chiedeva un impegno per "adeguare lo stanziamento per le spese relative agli assistenti nel triennio 1987-1989, tenendo presenti gli analoghi incrementi previsti per le spese relative al personale della Camera"¹⁵.

Approvato dall'Assemblea, l'odg Usellini sarà reso operativo dall'Ufficio di Presidenza, che "al fine di dare seguito all'ordine del giorno che aveva come primo firmatario l'O-

10 Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario 1986 (doc. VIII, n. 11) e progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1987 e per il triennio 1987-1989 (doc. VIII, n. 10). La X legislatura è entrata in vigore da pochi mesi, esattamente il 02 luglio 1987.

11 Resoconto stenografico seduta n. 58 di martedì 01 dicembre 1987, pag. 5572.

12 Analogo discorso per il Senato della Repubblica.

13 La prima legge sul finanziamento pubblico ai partiti è del 1974 (legge Piccoli del 2 maggio 1974 n. 195) anche se già dal 1971, con la riforma tributaria, i partiti politici godevano di un finanziamento pubblico indiretto. Inoltre il Pci negli anni '80 oltre che dallo Stato italiano era ampiamente finanziato anche da alcuni paesi stranieri come l'Unione Sovietica.

14 Votato nella seduta n. 59 di mercoledì 02 dicembre 1987.

15 (9/doc. VIII, n. W/12) «Usellini, Grillo Salvatore, Rubinacci, Visco, Cardetti, Ravasio, Vito, Russo Raffaele, Grillo Luigi, Fiori, Pellizzari, Guarino, Ferrari Wilmo».

norevole Usellini, ha altresì deliberato, in attesa della definizione della percentuale di aumento delle retribuzioni dei dipendenti della Camera per il triennio 1988-1990, cui si sarebbe dovuto fare riferimento secondo l'ordine del giorno citato, di aumentare, sempre a decorrere dal 1° gennaio 1988, del 5,50 per cento la misura del contributo accordato per i collaboratori dei deputati. La misura dello stanziamento è stata inoltre commisurata a sostenere gli oneri derivanti dai rimborsi IVA ai collaboratori che prestano la loro opera con un rapporto di lavoro autonomo¹⁶. In sintesi, questi sono gli anni d'oro della professione, che non solo viene regolamentata con tanto di schemi contrattuali di riferimento, ma vede fissata anche un'equiparazione con gli scatti retributivi del personale della Camera¹⁷.

La XII legislatura dura solo un paio d'anni, ma sufficienti per la giovane presidente Irene Pivetti per assestare il primo micidiale colpo alla disciplina dei collaboratori dei deputati

Tutto questo però durerà poco. In pochi anni la "delibera collaboratori" verrà prima annacquata e poi, sotto Luciano Violante, abrogata. Occorre andare agli anni 90, con il succedersi di regressivi interventi che vedono prima svincolare tale rimborso dagli scatti retributivi conseguiti dal personale della Camera, poi l'inserimento di altre generiche voci di spesa rimborsabili, e infine l'abrogazione della delibera, sostituita da un rimborso forfettario delle spese inerenti il rapporto fra eletto ed elettori che è ancora oggi, pur con delle modifiche, in vigore.

Per comprendere come questo sia stato possibile occorre seguire nel dettaglio gli interventi che si sono succeduti nel corso delle varie legislature. Prima di cominciare occorre fare una necessaria premessa. Anche se negli Uffici di Presidenza le decisioni sono sempre collegiali e votate a maggioranza, il Presidente riveste pur sempre un'importanza decisiva. Per questa ragione attribuirò ai nomi dei rispettivi Presidenti le delibere assunte dagli organi collegiali da essi presieduti.

Il periodo della presidenza di Giorgio Napolitano si caratterizza per una sostanziale continuità con la legislatura precedente, con la sola novità di sostituire l'aumento del rimborso sulla base degli scatti retributivi conseguiti dal personale della Camera con le variazioni dell'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati. Di particolare interesse, inoltre, è l'approvazione di una nuova



disciplina delle spese di rappresentanza da parte del Collegio dei questori, su mandato conferito dall'Ufficio di Presidenza il 18 settembre 1992¹⁸. In ogni caso la presidenza Napolitano sarà ricordata per le deliberazioni n. 73/93 e 102/94 relative la concessione di un contributo ai gruppi parlamentari al fine di garantire la stabilità del posto di lavoro del personale dipendente in servizio alla data del 1° ottobre 1993. In estrema sintesi: l'azione di Napolitano è stata orientata a dare soluzione al problema della stabilizzazione del personale dei gruppi, lasciando irrisolte le criticità del rimborso previsto per le spese per i collaboratori.

La XII legislatura dura solo un paio d'anni, ma sufficienti per la giovane presidente Irene Pivetti per assestare il primo micidiale colpo alla disciplina del contributo per l'opera dei collaboratori dei deputati. La delibera dell'Ufficio di Presidenza del 7 maggio 1996, infatti, snatura tale contributo ammettendo a rimborso anche le spese sostenute per l'attività di ricerca e la fornitura di beni e servizi di supporto all'attività inerente al mandato parlamentare. Quindi il rimborso non sarà più specificatamente indirizzato alla retribuzione dei collaboratori, anche se le somme, sempre erogate dal gruppo di appartenenza, sono conferite sulla base di allegate certificazioni.

I tentativi di manomissione del rimborso per il collaboratore trovano piena realizzazione nella legislatura a guida Luciano Violante, che si caratterizza per essere la peggiore per quanto

16 Doc. VIII n. 1 "Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 01 gennaio al 31 dicembre 1988 e per il triennio 1988-1990", deliberato dall'Ufficio di Presidenza il 28 luglio 1988, pag. 18.

17 Altrettanto verrà fatto al Senato della Repubblica.

18 Anche se, non avendo ancora avuto la possibilità di consultare tale disciplina per incomprensibili resistenze da parte dell'Ufficio di Presidenza a rendere pubblico tale atto, non mi è possibile comprendere la relazione ed eventuale combinazione con quella riferita ai collaboratori.

riguarda la categoria. È nota a tutti la vicenda dell'albergo Marini in piazza san Silvestro, preso in affitto sotto il suo mandato e costato al pubblico erario 9 mila euro al mese a deputato. Poco note invece sono le sue decisioni relative ai collaboratori parlamentari. A lui si deve l'abrogazione dell'originaria delibera dell'Ufficio di Presidenza del 21 ottobre 1986 e la sua sostituzione con un rimborso *forfettario* inerente il rapporto eletto elettori. Tale decisione è stata presa in occasione dell'Ufficio di Presidenza del 17 ottobre 1996, esattamente 10 anni dopo la "Delibera collaboratori".

Da qui in poi per i collaboratori parlamentari sarà la fine: il Parlamento italiano, tranne rarissime eccezioni, sarà il *far west* dell'illegalità

Occorre approfondire meglio i cambiamenti prodotti da Violante, perché questi avranno conseguenze devastanti per i collaboratori parlamentari. Andiamo con ordine. Con la nuova delibera viene disposto "un rimborso forfettario delle spese di segreteria e rappresentanza finalizzata a rendere possibile l'esercizio del mandato parlamentare, nonché a mantenere il rapporto tra eletto ed elettori, restando escluso ogni vincolo di mandato". Cosa nello specifico il rapporto tra eletto ed elettori significhi non è dato sapere. Si lascia appositamente tutto sul generico per favorire le interpretazioni più disparate. Si dispone, inoltre, che il "rimborso spetta nella misura in cui le spese siano state effettivamente sostenute", e le "spese sono ammesse a rimborso purché direttamente rivolte alle finalità indicate al comma 2", ossia quelle volutamente lasciate generiche.

Ma attenzione che ora viene il bello. Al comma 5 la delibera dispone che "il rimborso di cui al comma 2 è erogato per il tramite del gruppo parlamentare di appartenenza. Ai fini del diritto al rimborso, ciascun deputato attesta al proprio Gruppo, (che come sappiamo è costituito da propri sodali) con dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà, di aver effettivamente sostenuto nel trimestre di riferimento spese direttamente rivolte alle finalità indicate nella presente delibera, specificandone l'ammontare complessivo e di aver ottemperato in particolare al disposto del comma 4" (ossia di non avere assunto il coniuge, il convivente e parenti e affini fino al quarto grado). Non passano cinque mesi, esattamente il 12 marzo 1997, che, con un *blitz* dell'Ufficio di Presidenza, viene modificato il rimborso forfettario inerente il rapporto eletto ed elettori nella parte in cui si prevede l'obbligo di dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà, sostituita con una semplice dichiara-

zione del deputato, e nella parte in cui i gruppi parlamentari sono tenuti a conservare per 10 anni le dichiarazioni dei deputati, che viene sostituito con il termine della legislatura. Praticamente un "tana libera tutti", una istigazione a fare di quelle somme quello che si vuole: tanto finita la legislatura nessuno potrà chiedere conto di come queste somme sono state spese. Da qui in poi per i collaboratori parlamentari sarà la fine: il Parlamento italiano, tranne rarissime eccezioni, sarà il *far west* dell'illegalità. L'impunità garantita dalla delibera Violante farà da detonatore all'esplosione delle irregolarità contrattuali. E infatti non mancheranno le prime inchieste giornalistiche sui "portaborse in nero".

Mentre la XIV Legislatura (presidenza Casini) si caratterizza nel segno della continuità con quella che l'ha preceduta, lo scandalo "portaborse in nero" esploderà nelle mani della coppia Bertinotti-Marini. Sempre limitandoci ai fatti della Camera: la presidenza Bertinotti sarà ricordata esclusivamente per aver imposto l'onerosità del rapporto di lavoro tra deputato e collaboratore al fine del rilascio del *badge* di ingresso, senza porsi minimamente il problema delle cause delle diffuse irregolarità contrattuali. Infatti dal 17 marzo 2007 si dispone l'accredito presso le sedi della Camera dei deputati ai soli collaboratori per i quali i deputati attestino l'o-



nerosità del rapporto di collaborazione, mediante presentazione di una copia del contratto di lavoro vistata da un consulente del lavoro, ovvero da altro professionista qualificato: escludendo invece la possibilità per i deputati di accreditare collaboratori con i quali abbiano un rapporto a titolo gratuito.

Una prima vera inversione di tendenza
si avrà solo nella XVI legislatura,
con la presidenza di Gianfranco Fini

Nella medesima delibera viene inoltre consentito l'accredito anche per i collaboratori che abbiano un rapporto di lavoro con un soggetto terzo, il quale a sua volta abbia un rapporto contrattuale finalizzato all'erogazione di servizi con il deputato (ovvero con il partito, il movimento politico il gruppo parlamentare o loro articolazioni interne cui il deputato medesimo faccia riferimento). Ciò dovrà essere attestato con una dichiarazione del medesimo deputato, e in tal caso dovrà inoltre essere prodotta copia del contratto sempre vistata da un consulente del lavoro. Ma non passa molto tempo, meno di quattro mesi, che, scesa l'attenzione mediatica, Bertinotti con successiva delibera¹⁹ riesamina la questione degli accessi consentendo nuovamente gli accrediti anche ai collaboratori senza contratto. Nello specifico consente l'accredito anche ai collaboratori dipendenti di enti e di associazioni distaccati presso il deputato; a persone che svolgano attività di tirocinio formativo presso il deputato; a soggetti titolari di reddito da pensione ovvero dipendenti di enti pubblici o privati che dichiarino di svolgere attività di collaborazione a titolo non oneroso in favore del deputato. Insomma, riprende l'andazzo di sempre. Una prima vera inversione di tendenza si avrà solo nella XVI legislatura, con la presidenza di Gianfranco Fini, che abrogherà subito la delibera Bertinotti²⁰, e avvierà un primo significativo controllo del rimborso forfettario istituito da Violante, assegnando all'Amministrazione della Camera, finalmente, il compito di verificarne l'effettivo impiego. La nuova delibera²¹, entrata in vigore dal 1° marzo 2012, sostituisce il rimborso forfettario delle spese sostenute per mantenere il rapporto tra eletto ed elettori con il rimborso delle spese per l'esercizio del mandato, ridotto di 500€²², e con l'obbligo di rendicontazione puntuale di almeno il 50 per cento di tale somma con dichiarazioni quadrimestrali.

Una rivoluzione, si direbbe. Purtroppo non mancano anche in questa delibera delle criticità. Innanzitutto, si è concesso di inserire voci di spesa (quali ad esempio quelle per l'organizza-

zione di convegni e sostegno delle attività politiche) che sono difficilmente verificabili e facilmente eludibili, e rappresentano una forma surrettizia di finanziamento pubblico ai partiti. Inoltre anche le modalità di rendicontazione lasciano molto a desiderare, in particolare quelle relative alle "spese erogate al soggetto politico (partito, gruppo parlamentare, movimento politico, associazione ecc.) quale rimborso delle spese per la fornitura di servizi resi a supporto dell'attività parlamentare", attestate da semplici dichiarazioni del partito/gruppo/movimento di riferimento. Di segno decisamente positivo, invece, è la decisione di assegnare all'Amministrazione della Camera le attività di verifica di tali spese, attraverso controlli a campione delle rendicontazioni quadrimestrali dei deputati²³. Comunque la presidenza Fini ha rappresentato una prima reale inversione di tendenza rispetto al buio delle precedenti gestioni²⁴.

La XVI legislatura va anche ricordata per la nascita della prima associazione di collaboratori parlamentari (Ancoparl²⁵), e per l'approvazione di alcuni odg sulla regolamentazione della professione, con l'avvio dell'*iter* legislativo delle proposte di legge in materia di disciplina del rapporto di lavoro tra i membri del Parlamento e i loro collaboratori (anche se non è andato oltre l'audizione in Commissione Lavoro delle associazioni di collaboratori parlamentari)²⁶.

Quanto alla legislatura in corso, non c'è stato un solo Ufficio di Presidenza o un atto dedicato ai collaboratori parlamentari. Dell'*iter* legislativo delle proposte di legge, già presentate nella scorsa legislatura, è inutile parlare, come anche degli odg presentati ai bilanci interni. L'unico meritevole di attenzione è l'ordine del giorno 9/Doc. VIII, n. 6/022, a prima firma Paolo Nicolò Romano, accolto con riformulazione²⁷,

19 Delibera n. 69 del 05 luglio 2007.

20 Soppressione avvenuta in occasione dell'Ufficio di Presidenza del 23 aprile 2009.

21 Delibera n. 185 del 30 gennaio 2012.

22 Passerà dai 4.190 euro mensili agli attuali 3.690 euro a deputato. Al Senato della Repubblica l'importo del contributo per il rimborso inerente l'esercizio del mandato rimarrà invariato a 4.180.

23 Anche se non risulta che siano mai stati effettuati.

24 Questo lo si è potuto verificare anche in altri campi come: la decisione di rescindere il contratto di locazione di palazzo Marini; l'imposizione delle minuzie ai deputati per l'esercizio del voto, contro il fenomeno dei "pianisti"; la revisione della disciplina dei vitalizi parlamentari e del regime pensionistico dei dipendenti della Camera dei Deputati. In sintesi un'azione volta ad una complessiva revisione delle spese generali dell'istituzione.

25 Di cui sono stato fondatore e membro del consiglio direttivo.

26 Dopo Ancoparl si costituì anche il Cocoparl, il Coordinamento dei Collaboratori Parlamentari.

27 Nella seduta n. 474 di mercoledì 5 agosto 2015 in occasione della votazione del Conto consuntivo della Camera dei deputati per l'anno finanziario 2014 e progetto di bilancio della Camera dei deputati per l'anno finanziario 2015 (Doc. VIII, nn. 5 e 6).



che invita, per le rispettive competenze, “l’Ufficio di Presidenza e il Collegio dei Questori a valutare modalità di interlocuzione con i rappresentanti della categoria dei collaboratori parlamentari, ai fini di un confronto sulle problematiche connesse alla loro professione e per un migliore funzionamento delle attività e dei servizi da essi offerti”.

Un primo grande passo sarebbe, infatti, promuovere un’interlocuzione fra istituzione e collaboratori non lasciata all’episdicità e informalità che ha contraddistinto i confronti del passato, ma regolata da un protocollo di intesa che preveda l’obbligo di consultazione dei collaboratori su ogni decisione che direttamente o indirettamente li riguardino. Purtroppo però, ormai girata la boa, questa legislatura sembra avviarsi nella direzione della continuità con quella che l’ha preceduta.

In questo breve e sintetico *excursus* abbiamo ripercorso la storia della disciplina dei collaboratori parlamentari, utile per capire non solo quello che è stato fatto, ma quello che si potrebbe fare per arrivare ad un pieno riconoscimento professionale di questa figura. Per questo motivo ritengo importante sintetizzare i tratti salienti di quanto sopra ripercorso, approfondendo meglio gli aspetti costituzionali, normativi e regolamentari forieri di interventi anche giudiziari (attestata l’impossibilità di un’autoriforma dell’istituzione parlamentare a fronte della sistematica violazione di principi costituzionali che continuano a verificarsi al suo interno pur essendo ormai note da anni le cause).

I collaboratori parlamentari invocano tanto il modello europeo²⁸. Basta semplicemente far ritornare in vigore la precedente Delibera sui collaboratori parlamentari, eventualmente riadattata ai tempi, stando attenti però che le somme erogate vengano versate direttamente dall’istituzione e non dai gruppi parlamentari, e che venga istituito un Comitato terzo ed impar-

ziale preposto alla verifica delle certificazioni relative sia alle qualifiche (per evitare che i collaboratori vengano assunti per mansioni di semplice segreteria, per non cozzare con quanto disposto dalla legge 1261/65) che alle retribuzioni.

Come abbiamo visto i deboli interventi promossi in questi anni dalle due Camere non hanno evitato che forme di lavoro irregolare si radicassero all’interno delle sedi parlamentari. Questo perché gli interessi dietro il rimborso delle spese inerenti il mandato sono talmente forti²⁹ che difficilmente i gruppi e i singoli parlamentari se ne priveranno. Per questa ragione non vedo altra strada che il ricorso alle vie giudiziarie: e, questo anche a seguito della nuova sentenza n. 120/2014 della Corte Costituzionale, che ha aperto finalmente una breccia sulla insindacabilità dei regolamenti parlamentari stabilendo il fondamentale principio che “l’indipendenza delle Camere non può [...] compromettere diritti fondamentali, né pregiudicare l’attuazione di principi inderogabili”. E (perché no?) investendo della questione anche la Corte europea dei diritti dell’uomo, come hanno fatto alcuni dipendenti della Camera dei deputati nella storica pronuncia *Savino ed altri c. Italia* del 28 aprile 2009³⁰.

28 Il Parlamento europeo il 16 dicembre del 2008 ha approvato la *Proposta di Regolamento del Consiglio che modifica il regime applicabile agli altri agenti delle Comunità europee* (COM/2008/0786) che al Titolo VII introduce gli “assistenti parlamentari” come categoria di personale specifica del Parlamento europeo stabilendo: l’inquadramento per gradi (cap. 1); Diritti e doveri (cap. 2); Condizioni di assunzione (cap. 3); Condizioni di lavoro (cap. 4) e Retribuzione e rimborso spese (cap. 5). In sintesi: al fine di garantire, attraverso regole comuni, la trasparenza, la non discriminazione e la certezza del diritto, gli assistenti dei deputati, che prestano servizio esclusivamente nelle tre sedi del Parlamento europeo (Bruxelles, Strasburgo, Lussemburgo), sono assunti mediante un contratto diretto con il Parlamento europeo, sotto la responsabilità e in conformità delle istruzioni personali del deputato e nel pieno rispetto delle disposizioni applicabili in materia fiscale e previdenziale uniformate in un unico regime e non più in 27 distinti regimi. La Proposta approvata ha trovato compiuta attuazione nel *Regolamento (CE) n. 160/2009 del Consiglio del 23 febbraio 2009 che modifica il regime applicabile agli altri agenti delle Comunità europee* pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell’Unione Europea del 27 febbraio 2009.

29 Sommando i rimborsi annui erogati nei due rami del Parlamento, parliamo di una cifra pari a oltre 40 milioni di euro annui, per l’esattezza 43.696.800€ moltiplicati per la durata della legislatura. Ipotizzando la durata naturale di 5 anni di legislatura la somma erogata a rimborso è pari a 218.484.000 euro di cui non si conosce, per la metà, l’effettiva destinazione.

30 La Corte di Strasburgo, pur riconoscendo agli organi del contenzioso interno della Camera la natura di tribunali precostituiti per legge, hanno sollevato la violazione dei principi di indipendenza e di imparzialità del giudice nella misura in cui, nella fattispecie oggetto della sentenza, l’organo chiamato a giudicare in via definitiva la controversia alla Camera era lo stesso organo competente ad emanare gli atti impugnati dai dipendenti. La storica sentenza portò la Camera dei Deputati ad istituire un apposito organo di seconda istanza i cui componenti non possono coincidere con i membri dell’Ufficio di Presidenza.

>>>> saggi e dibattiti

Bauman e la sinistra

Il carnevale della democrazia

>>>> Mauro Del Bue

Ha ragione Zygmund Bauman, il teorico della società liquida, quando in una recente intervista all'*Espresso* parla di "interregno" (e anche di "carnevale") della democrazia. Lo fa riferendosi a forme di partecipazione democratica che appartenevano al vecchio sistema e alla mancanza di nuove (sotto la sua lente critica finisce l'uso della rete, che spesso erige nuove barriere producendo nuove solitudini), in un contesto dominato dalla globalizzazione e dall'interdipendenza delle cause e degli effetti delle decisioni.

Se una volta un governo sviluppava una scelta, questa dipendeva solo dalla sua volontà, e i suoi effetti si determinavano solo su scala nazionale. Oggi qualsiasi decisione è condizionata da poteri esterni, sovranazionali (finanziari, di mercato e di borsa), e finisce a sua volta per condizionarli, superando le tradizionali barriere. In questo senso siamo in un "interregno" (cioè in una fase di trapasso, con compiti e poteri nuovi e regole vecchie).

Le proteste sono spesso "carnevalate in maschera", perché ognuno parte da esigenze e prospettive diverse e non compatibili, il cui unico denominatore comune è costituito dall'incapacità dei governi di tener fede alle promesse elettorali, che non saranno realizzate a causa di condizionamenti esterni. La protesta dipende da una forma di tradimento, dunque.

Un tradimento dovuto però alla sostanziale impotenza dei governi. È tutto vero, ma resta il fatto che la capacità di un leader politico, di un partito o di una coalizione (questo modestamente oggetto a Bauman) non si rivela dalla sua propensione a formulare proposte che poi, una volta al governo, non riuscirà a realizzare, ma semmai proprio dalla sua intelligenza nell'elaborare proposte realizzabili, tenendo presenti proprio quei condizionamenti.

Bauman non scopre nuove onde gravitazionali. Ma sistema in un ragionamento quel che era già chiaro. Così come la sua rivelazione che destra e sinistra oggi hanno perso molto del loro valore non è la scoperta dell'America. Giustamente egli attribuisce alla sinistra il valore storico della giustizia sociale. Ma credo che la nostra esperienza, soprattutto quella più fertile degli anni ottanta, ci abbia insegnato che non solo la giustizia

sociale (che poi vedremo come coniugare ai tempi della globalizzazione e della supremazia della finanza), ma anche la libertà deve essere valore fondativo a sinistra: e non più, come lo considerava Norberto Bobbio, un tipico ideale della destra. Dunque non è giusto, come fa Bauman, sottolineare che il tema dei matrimoni gay e dei nuovi diritti non appartiene alla sinistra. Naturalmente si tratta di riflettere di quale sinistra parliamo.

Oggi non esiste più il classico conflitto tra sinistra comunista e sinistra socialdemocratica e libertaria. Il comunismo non esiste praticamente più e nel più grande paese in cui sopravvive coesiste paradossalmente col capitalismo più sfrenato. La questione che anche oggi si affaccia, però, è quella dello storico contrasto tra riformismo e massimalismo, che va oggi certamente riformulata: non più come conflitto tra rivoluzione e riforme, ma come alternativa tra riformismo revisionista e pragmatico e massimalismo dogmatico e parolaio.

Non è detto che gestire di meno e governare di più sia più facile e meno impegnativo

Questo contrasto lo si può scorgere proprio alla luce delle risposte che si intendono dare alla crisi. Io penso che proprio la crisi (pensiamo a quella della finanza pubblica e alla stessa incapacità della nostra società di dare risposta all'esigenza di occupazione in senso tradizionale) ci spinga a individuare nuovi assetti fondati sul rapporto tra pubblico e privato: e che sempre meno lo Stato dovrà essere chiamato a gestire, ma sempre più dovrà coordinare, incentivare, governare.

Questo riguarda anche i mercati, e soprattutto quelli finanziari, dove la mancanza di regole porta alla più insostenibile delle ingiustizie: chi ha denaro lo può moltiplicare anche a spese di chi non ne ha o ne ha poco. È il ricco che diventa sempre più ricco e il povero sempre più povero. Il contrario del nostro socialismo umanitario.

Oggi la sinistra riformista deve essere necessariamente revisionista: lasciare perdere le vecchie teorie del passato,

e innanzitutto questa idea dello statalismo e del pubblico come superiore al privato. Non è detto che sia vero il contrario, e per contrastare la stessa idea del liberismo spinto occorre che alla dimensione pubblica (dunque alla stessa politica) si attribuisca sempre più il ruolo di governo, per intervenire, legiferare, equilibrare.

Non è detto che gestire di meno e governare di più sia più facile e meno impegnativo. Anzi, è vero il contrario: perché governare porta a comprendere, a selezionare, a verificare: dunque ad usare di più l'intelligenza e la creatività. Di fronte ai grandi temi del nostro tempo, dalla disoccupazione alla guerra, occorre un atteggiamento razionale, laico, concreto. Evitare, ad esempio, gli slogan del passato che, come fanno i massimalisti dogmatici, inneggiano alla difesa dei "diritti" e alla "pace": cose ottime, sia ben chiaro, ma che possono produrre esattamente il loro contrario.

Nella società duale difendere solo i diritti di chi è già occupato rischia di produrre inevitabilmente la compressione di

quelli dei non occupati. Anche perché il futuro non ci riserverà una società della piena occupazione. E il lavoro va creato laddove non c'è, e in questo senso la rete sta iniziando ad offrire nuove opportunità. Lo sviluppo è condizione essenziale per la giustizia sociale. E incentivarlo in ogni modo è di per sé tema di sinistra. È la base per costruire giustizia sociale.

La difesa della pace in assoluto può produrre guerre più vaste e nefaste. E anche mancata solidarietà con chi ne combatte una dalla parte giusta. Alle parole d'ordine la sinistra riformista, revisionista e pragmatica oppone ragionamenti, soluzioni possibili e utili, sempre con uno sguardo sulle conseguenze. La sinistra massimalista e parolai la contrasta rispolverando slogan che spesso producono quelle delusioni (vedasi la vicenda Tsipras) che Bauman non a caso ricorda nell'intervista, e che a loro volta possono generare pericolosi sbandamenti. La sinistra riformista deve avere il dono della verità. Quella massimalista si perde proprio nel mare delle promesse.



*Il codice degli appalti***Troppa grazia, San Raffaele**

>>>> Domenico Cacopardo

Il cosiddetto “codice degli appalti” recentemente predisposto dal governo (che, sentiti i due rami del Parlamento, dovrà essere adottato entro il 18 aprile) contiene 219 articoli e 25 allegati: e non sempre quantità fa qualità. In questo caso, nell’iter che ha portato dalla legge delega alla bozza di decreto delegato, forse per l’intervento di un soggetto esterno al circuito legislativo come l’Anac, si è prodotto un complesso di norme di non facile lettura e di non facile coordinamento, cui farà seguito non un normale regolamento, ma linee guida (un *genus* dall’incerto inquadramento sistematico) proposte dall’Anac e approvate dal ministro delle Infrastrutture e dei trasporti¹.

Anche questo meccanismo di adozione è anomalo: un normale regolamento deve essere approvato dal Consiglio dei ministri; linee guida adottate dal ministro competente non possono assumere alcun valore regolamentare e rimangono confinate negli angusti limiti di una semplice circolare ministeriale.

E veniamo al testo. L’art. 1 stabilisce che il nuovo codice si applica ai contratti di appalto e di concessione delle amministrazioni aggiudicatrici e degli enti aggiudicatori aventi a oggetto l’acquisizione di servizi, forniture, lavori e opere, nonché ai concorsi pubblici di progettazione. Lo stesso articolo elenca poi una serie di particolari tipologie di contratti soggetti all’applicazione della nuova disciplina, che vengono mutuati dall’art. 32 del d.lgs. 163/2006 e tra i quali si segnalano i lavori pubblici da realizzarsi da parte dei privati riguardanti l’esecuzione delle opere di urbanizzazione a scomputo. Vanno aggiunti i contratti pubblici della Difesa, a eccezione di quelli relativi a contratti con esigenze di riservatezza per questioni attinenti alla sicurezza (nessuna novità sostanziale in materia: la cosa funzionerà *ad libitum* delle autorità competenti che potranno autonomamente definire il perimetro delle eccezioni)². Vengono però fatte salve le speciali disposizioni vigenti in materia per le amministrazioni, gli organismi e gli organi dello Stato dotati di autonomia finanziaria e contabile: il che apre un inaspettato varco nella (presunta) severità delle norme.

Naturalmente (art. 2) la normativa si applica ai contratti di tutte le regioni, anche a statuto speciale, in quanto *norme di grande riforma economico-sociale*: la retorica in uso regala al testo un’affermazione di nessun valore giuridico, formulata solo per *solennizzare* l’evento. L’art. 3 contiene le definizioni. In particolare va sottolineato che la *nuova* concessione incorpora un *rischio operativo*, che non è di certo l’alea che gravava sulle concessioni *vecchio stile*.

L’unico modo di normalizzare gli appalti dei comuni, delle regioni e degli enti pubblici sarebbe stato quello di non ammettere esclusioni

Altra novità è la nozione di *lavori complessi*, riferibile a quelli che superano la soglia di 15 milioni di euro e sono caratterizzati da particolare complessità in relazione alla tipologia delle opere, all’utilizzo di materiali e componenti innovativi, alla esecuzione in luoghi che presentano difficoltà logistiche o particolari problematiche geotecniche, idrauliche, geologiche e ambientali. Il punto non convince affatto, visto che, come tutta la legge, lascia intatti i margini di discrezionalità valutativa in capo alle amministrazioni.

Gli articoli dal 4 al 20 sono dedicati alle esclusioni. Non mancano le prescrizioni tautologiche e ultronee: come quella dell’art. 4, che dispone che l’affidamento dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture esclusi in tutto o in parte debba avvenire nel rispetto dei principi di economicità, efficacia, imparzialità, parità di trattamento, trasparenza e proporzionalità.

1 La bozza di decreto è stata predisposta in attuazione della legge 28 gennaio 2016, n. 11, di delega ad attuare la nuova disciplina europea in materia di appalti pubblici e concessioni attraverso il recepimento delle rispettive direttive, e a procedere al riordino della normativa vigente sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

2 Inoltre il ministro degli Esteri, d’intesa con l’Anac, adotterà direttive generali per le procedure e l’esecuzione dei contratti da svolgersi all’estero: ma si dimentica che spesso nei lavori da eseguirsi all’estero è necessario adeguarsi alle normative in vigore *in loco*.



Per quanto riguarda l'*in house* (scandaloso varco introdotto dalla legge Bassanini, attraverso il quale si sono realizzate le peggiori malversazioni della seconda Repubblica) rimane l'esclusione per i casi in cui un'amministrazione aggiudicatrice o un ente aggiudicatore esercita su tale persona giuridica un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi, e per quelli in cui oltre l'80% delle attività della persona giuridica controllata sia effettuato nello svolgimento dei compiti a essa affidati dall'amministrazione aggiudicatrice controllante o da altre persone giuridiche controllate dall'amministrazione aggiudicatrice o da un ente aggiudicatore. Se c'è una norma da respingere come perpetratrice dell'andazzo è proprio questa. L'unico modo di normalizzare gli appalti dei comuni, delle regioni e degli enti pubblici sarebbe stato quello di non ammettere esclusioni.

L'art. 6 instaura un regime specifico di esclusione per i settori aggiudicati ad una *joint venture*. La condizione per la deroga è che la *joint venture* deve essere stata costituita per svolgere le attività oggetto dell'appalto o della concessione per un periodo di almeno tre anni, e l'atto costitutivo deve prevedere che gli enti aggiudicatori che la compongono ne faranno parte almeno per un periodo di pari durata.

Anche l'art. 8 appare discutibile. Esso esclude una serie di attività direttamente esposte alla concorrenza, e prevede che non sono soggetti alle disposizioni contenute nel codice³ gli appalti strumentali allo svolgimento delle attività nei settori speciali:

3 A condizione che la relativa attività sia direttamente esposta alla concorrenza su mercati liberamente accessibili.

quelle cioè relative a gas e energia termica, acqua, elettricità, servizi di trasporto, porti e aeroporti, servizi di trasporto, servizi postali, estrazione di gas e prospezione o estrazione di carbone o di altri combustibili solidi, nonché i concorsi di progettazione organizzati per il perseguimento di tali attività e le concessioni aggiudicate da enti aggiudicatori. Ciò significa permettere all'immenso mondo delle municipalizzate di operare *jure privatorum*, riportando all'onestà personale di amministratori e funzionari la decisione di non varcare il limite della discrezionalità e dell'arbitrio: sul che non si può confidare.

L'articolo 19 esclude i contratti di sponsorizzazione, dettando al contempo alcune disposizioni atte a disciplinarne alcuni obblighi minimi per quelle di importo superiore a 40.000 euro. Non si capisce perché in questo caso debbano derogarsi le norme sugli appalti, visto che essi si svolgono in prevalenza nel settore dei beni culturali e pretendono una particolare attenzione nella scelta delle ditte operatrici.

Per le grandi opere infrastrutturali è obbligatorio il ricorso alla procedura di dibattito pubblico

Gli articoli 21 e 22 sono dedicati alla pianificazione e alla programmazione delle "acquisizioni". Con questo termine si indicano i lavori, i servizi e le forniture, prevedendo che le amministrazioni aggiudicatrici e gli enti aggiudicatori provvedano all'adozione di un programma biennale degli acquisti di beni e servizi di importo unitario non inferiore a 40.000 euro (norma che incentiverà il frazionamento delle forniture), e di un programma triennale dei lavori pubblici di importo stimato non inferiore a 100.000 euro con obbligo di inclusione delle opere pubbliche incompiute. La norma differisce dalla preesistente in quanto stabilisce che la programmazione deve essere effettuata *in coerenza* con il bilancio e non congiuntamente, venendo così "incontro alle diverse tempistiche dei soggetti pubblici che approvano il bilancio e consentendo effettivamente di adottare il programma solo una volta che siano note le risorse disponibili".

Anche questa è una norma singolare: è infatti incontrovertibile che né nella programmazione né nell'appalto di lavori si può andare al di là delle previsioni della legge di bilancio; e quindi la normativa passata non poteva provocare particolari danni, tranne uno. Se programmazione e definizione del bilancio fossero contestuali, appare evidente che le esigenze di realizzare opere o di definire le forniture di cui la pubblica amministrazione ha bisogno influenzerebbero le scelte, appunto, di bilancio. L'unica interpretazione comprensibile

della norma sarebbe quella di evitare le pressioni delle amministrazioni perché opere programmate trovino spazio nei capitoli di bilancio. Insomma, si tratterebbe di una cautela anti-*lobbying* amministrativa, il che appare paradossale⁴.

L'art. 22 prescrive che le amministrazioni rendano pubblici i progetti di fattibilità dei grandi progetti infrastrutturali e di architettura di rilevanza sociale aventi impatto sull'ambiente, sulle città o sull'assetto del territorio, nonché degli esiti della consultazione pubblica comprensivi dei resoconti degli incontri e dei dibattiti con i soggetti portatori di interesse. Infatti per le grandi opere infrastrutturali è obbligatorio il ricorso alla procedura di dibattito pubblico, cioè la convocazione di una conferenza con le amministrazioni interessate e gli altri portatori di interessi, ivi compresi comitati di cittadini, nella quale si definiscono le modalità del dibattito pubblico, che in ogni caso deve concludersi entro 4 mesi. Gli esiti del dibattito pubblico (di cui deve essere data pubblicità on line) sono valutati in sede di predisposizione del progetto definitivo.

È prevedibile lo sbocciare di innumerevoli comitati "No-qualsiasi cosa": il meccanismo del ricatto sociale che è andato in scena sin qui avrà occasioni di svilupparsi

Questa norma di complicazione ulteriore dell'itinerario di un'opera pubblica non è però immediatamente esecutiva, visto che ci vorrà l'ennesimo decreto ministeriale che ne fisserà con precisione modalità e tempistiche. Tuttavia nei "progetti definitivi" (quelli che un tempo – legge del 1865 – con esemplare chiarezza erano chiamati "progetti esecutivi") si dovrà dare atto del pubblico dibattito e delle ragioni che determinano le scelte finali (progettuali) delle amministrazioni. Poiché tutta la materia è sottoposta al vaglio dei Tribunali amministrativi, prepariamoci ad assistere a continue sospensioni o bocciature, tutte connesse alle valutazioni degli elementi sostanziali e formali di questi dibattiti pubblici.

Per inciso, è prevedibile lo sbocciare di innumerevoli comitati di privati e privatissimi (No-Tav, No-ponti, No-bitumatura, No-varianti, No-potature, No-qualsiasi cosa si debba fare): il meccanismo del ricatto sociale che è andato in scena sin qui avrà occasioni di svilupparsi in modo esponenziale.

È certamente vero che (come riferisce la relazione di accompagnamento) in Francia (*Loi Barnier* del 1995) i grandi progetti infrastrutturali di portata nazionale con un'incidenza rilevante sull'ambiente o sulla gestione del territorio devono essere oggetto di *concertazione pubblica* prima ancora di eventuali procedure di valutazione d'impatto ambientale, in un momento temporale dell'elaborazione in cui il progetto può ancora essere modificato. Il *débat public* ha l'obiettivo di legittimare democraticamente la decisione successiva, e permette al *maître d'ouvrage* o all'ente proponente di informare la popolazione e i soggetti interessati, ascoltare e ricevere informazioni e suggerimenti, aggiungere maggiore chiarezza e nuovi spunti al fine di identificare gli attori da coinvolgere nelle successive fasi della concertazione e gli elementi chiave per eventuali modifiche, sospensioni o ritiro del progetto.



4 Prevede anche l'emanazione di un decreto (un'ennesima direttiva dal modestissimo valore normativo) del ministro delle Infrastrutture e dei trasporti per la definizione delle modalità di elaborazione ed aggiornamento dei programmi.

La sfida sull'efficienza della pubblica amministrazione portata avanti dal governo Renzi dovrebbe apprestare anche in Italia un apparato degno dei migliori *standard* di qualità e delle *best practices* europee in materia sia di istruttoria che di decisione amministrativa. Ma senza quest'orizzonte prospettico sarà difficile dirigere e condurre in porto le varie fasi del dibattito, alla luce delle insufficienze ben note dell'apparato pubblico – niente a che vedere con quello francese - e con una concezione deteriorata del dissenso sociale, nel cui ambito proliferano i gruppi di violenti disadattati che tentano di ostacolare, con successo, ogni iniziativa di impatto importante.

Va ricordata la necessità delle verifiche preventive, per rimuovere dal percorso di un'opera pubblica tutti i possibili imprevisti incidenti che possono costituire la premessa di aggravii dei costi

Gli articoli 23-27 sono dedicati alle progettazioni. Per i lavori se ne prevedono 3 livelli: progetto di fattibilità tecnica ed economica; progetto definitivo; progetto esecutivo (questi due svolti preferibilmente dal medesimo soggetto). Per le forniture basta un solo livello. Superando le prescrizioni della tecnica ingegneristica e architettonica, la legge stabilisce i fini delle progettazioni, individuandoli nella garanzia della qualità architettonica e tecnico-funzionale dell'opera e nel progressivo uso di metodi e strumenti elettronici specifici, quali quelli di modellazione per l'edilizia e le infrastrutture (nel cui ambito è ricompreso il *Building Information Modeling - Bim*)⁵. Connessa sistematicamente è la disciplina dei concorsi per la progettazione dei lavori di particolare rilevanza sotto il profilo architettonico, ambientale, paesaggistico, agronomico e forestale, storico-artistico, conservativo, nonché tecnologico. La norma risponde a un criterio di coerenza – non sempre rispettato - rispetto alla legge di delega che prevedeva la “valorizzazione della fase progettuale negli appalti pubblici e nei contratti di concessione di lavori, promuovendo la qualità architettonica e tecnico-funzionale, anche attraverso lo strumento dei concorsi di progettazione”.

Una delle poche novità da segnalare (art. 24) è la definizione dei requisiti che devono possedere le società di professionisti, le società di ingegneria e i loro consorzi, che è demandata ad un apposito decreto del Mit, sentita l'Anac, e non più al regolamento di attuazione⁶. Sempre l'art. 24 dispone che con

decreto del ministro della Giustizia di concerto con il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti sarà ridefinita la disciplina dei corrispettivi delle attività di progettazione.

Fra i richiami ordinali della nuova legge va ricordata la necessità delle verifiche preventive, presupposto necessario e imprescindibile di ciò che in questi tempi si chiama *validazione* dei progetti e che un tempo si chiamava semplicemente approvazione (e non è detto che la duplicazione della procedura - validazione e approvazione - abbia un significato positivo). Il fine dei richiami è evidente: rimuovere dal percorso di un'opera pubblica o di una fornitura tutti i possibili imprevisti *incidenti* che possono costituire la premessa di aggravii dei costi nel corso della realizzazione. Si tratta della ricerca archeologica, attivata su richiesta del soprintendente, e di tutte le altre ricerche rese necessarie dalla normativa previgente. Al fine di evitare il perpetuarsi dei conflitti di interesse, usuali in questo campo, l'art. 27 vieta di procedere contemporaneamente all'esercizio dell'attività di validazione e di quella di approvazione, che deve essere svolta seguendo le disposizioni collaudate (ma non particolarmente efficienti) di cui al precedente codice degli appalti integrate dalle previsioni della legge 7 agosto 1990, n. 241 (Conferenza dei servizi).

Sulla trasparenza, le novità sono sostanzialmente due: l'obbligo di pubblicare tutta la documentazione sulla piattaforma digitale dell'amministrazione procedente e su quelle del ministero delle Infrastrutture e dell'Anac; la necessità di rendere noti, nel medesimo modo, gli atti relativi agli affidamenti *in house* (pratica che abbiamo già stigmatizzato, e che in questo modo almeno dovrebbe avere un limite nella conoscibilità esterna). Si introduce, in coerenza con la legge di delega, l'obbligo di pubblicare nelle piattaforme già indicate i resoconti della gestione finanziaria dei contratti al termine della loro esecuzione. Gli effetti di questa disposizione si sostanziano nella conoscibilità, elemento fondante di una moralizzazione del sistema. Anche qui occorrerà valutare a 10 anni data gli effetti della normativa.

Quanto ai principi per l'aggiudicazione e l'esecuzione degli appalti e delle concessioni, non ci sono sostanziali novità. Da segnalare una specie di auspicio al miglioramento delle condizioni di accesso al mercato, anche con riferimento ai servizi

5 Poiché i contenuti dei livelli di progettazione sono rinviati al solito decreto del ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, nelle more si applicano i vecchi criteri.

6 L'usanza di demandare a decreti ministeriali e non a un regolamento le norme conseguenti al decreto delegato ha colpito ancora una volta. Ovviamente, nelle more valgono le vecchie norme.



di architettura e ingegneria e agli altri servizi professionali dell'area tecnica (per i piccoli e medi operatori economici, per i giovani professionisti, per le piccole e medie imprese e per le imprese di nuova costituzione).

Il Responsabile unico del procedimento diventa figura giuridica obbligatoria (art. 31). La disciplina di dettaglio – teoricamente demandata al regolamento – sarà definita con apposito atto dell'Anac (non ne viene esplicitata la tipologia né il termine di emanazione). Sarà compito del giudice amministrativo stabilire se con questa statuizione non si siano violati i contenuti della legge di delega. Viene peraltro introdotto il divieto, per gli appalti pubblici di lavori aggiudicati con la formula del contraente generale, di attribuzione dei compiti di Rup o di direttore dei lavori al contraente generale stesso o soggetto collegato⁷.

La nuova definizione del costo comprende
tutti i costi legati al ciclo di vita di un prodotto,
di un servizio o di un lavoro,
includere le esternalità ambientali

Tra gli appesantimenti vanno menzionati il rispetto del Piano d'azione per la sostenibilità ambientale dei consumi nel settore della pubblica amministrazione, attraverso l'inserimento nella documentazione progettuale e di gara almeno delle specifiche tecniche e delle clausole contrattuali contenute nei criteri ambientali minimi adottati dal ministro dell'Ambiente.

⁷ Va ricordata, a proposito del Rup, la norma della legge delega che impone un sistema di valutazione, anche sanzionatorio, della sua attività. In questo provvedimento si stabilisce che il meccanismo troverà applicazione in sede di valutazione dell'indennità di risultato e inciderà anche sulla corresponsione degli incentivi.

Anche qui il futuro mostrerà gli effetti di questa normativa. L'unica novità degna di nota rispetto al testo vigente risiede nell'aggiunta della sostenibilità ambientale anche per l'affidamento di servizi di progettazione e lavori per nuove costruzioni, ristrutturazione e manutenzione di edifici, e per la gestione dei cantieri della pubblica amministrazione.

Veniamo ora alla delicata questione dei criteri di aggiudicazione. La legge delegata mostra una netta preferenza nei confronti dell'offerta economicamente più vantaggiosa, che è individuata seguendo un approccio costo/efficacia che può includere il miglior rapporto qualità/prezzo valutato in relazione a criteri ambientali, qualitativi o sociali connessi all'oggetto dell'appalto. Si tratta certamente di uno degli aspetti che connota la finalità di utilizzare in maniera strategica gli appalti, in quanto la preferenza nei confronti dell'offerta economicamente più vantaggiosa si accompagna a nuove modalità per la sua individuazione. Lo dimostra anche la nuova definizione del costo in cui sono compresi tutti i costi o parti di essi legati al ciclo di vita (*life cycle cost*) di un prodotto, di un servizio o di un lavoro, incluse le esternalità ambientali.

L'attenzione al rispetto degli obblighi in materia di diritto ambientale, sociale e del lavoro è enfatizzata tra i principi generali per l'aggiudicazione degli appalti e trova conferma nell'ampliamento delle cause di esclusione dalla partecipazione alle procedure di appalto – in cui sono incluse anche le violazioni della normativa in materia ambientale e sociale, peraltro già esistenti nelle disposizioni in vigore – e nella verifica delle motivazioni in ordine a offerte che appaiano anormalmente basse.

È sempre accaduto in passato che le valutazioni costo/efficacia e qualità/prezzo si prestassero al più smaccato e arbitrario esercizio della discrezionalità amministrativa. *Efficacia e qua-*

lità sono concetti così generici da determinare la massima aleatorietà dei criteri concreti di aggiudicazione. Per questa semplice ragione è immaginabile l'aprirsi di un ampio contenziioso penale, nel quale l'esigenza del magistrato di ottenere prove sostanziose di corretto esercizio dell'azione amministrativa cozzerà con le posizioni soggettive dei funzionari incaricati, anche dei più corretti. In concreto, la sensazione è che questo sistema di aggiudicazione scoraggerà i dirigenti onesti ad assumersi responsabilità in questo settore (proprio per la natura discrezionale delle scelte affidate a principi di labile definizione), e incentiverà gli altri, i corrotti e i corruttibili, ad assumersi le medesime responsabilità facendo affidamento sull'aleatorietà del processo penale e delle conseguenti pene.

L'Anac diventa una specie di grande fratello che tutto deve regolare e stabilire, con una successione di direttive che sostituiscono il regolamento di attuazione e sono soggette a continue variazioni in relazione al manifestarsi di fattispecie di pericolo

Proseguiamo cogliendo fior da fiore. Quando l'amministrazione rilascia un permesso di costruire (o altro titolo abilitativo) è nelle sue facoltà di richiedere al privato la presentazione di un progetto di fattibilità tecnica ed economica delle opere da eseguire. Successivamente l'amministrazione, sulla base di tale progetto, indice una gara (con procedura aperta o ristretta) avente ad oggetto (previa acquisizione del progetto definitivo in sede di offerta) la progettazione esecutiva e l'esecuzione di lavori (si tratta quindi di un appalto integrato). La norma è oscura e meriterebbe un'attenta riflessione, visto che si presterà a interpretazioni disparate.

Per le opere di importo inferiore alla *soglia di rilevanza comunitaria* la legge delegata (art. 36) detta una disciplina integrativa che prevede, per l'affidamento dei lavori, il ricorso alla procedura negoziata senza pubblicazione del bando, previa consultazione di almeno 5 operatori economici individuati sulla base di indagini di mercato o tramite elenchi di operatori nel rispetto di un criterio di rotazione degli inviti: un azzardo, per le utilizzazioni arbitrarie che permette.

Viene anche istituito, presso l'Anac, un elenco delle stazioni appaltanti qualificate (in rapporto alla tipologia e complessità del contratto e per fasce d'importo), di cui fanno parte anche le centrali di committenza, e modalità di acquisizione diffe-

renziate, in particolare per classi di importo e per possesso o meno della qualificazione. La norma mira a mettere ordine nello sterminato numero di soggetti che attualmente possono appaltare. Perciò la stazione appaltante procede secondo una delle seguenti modalità: ricorrendo a una centrale di committenza o a soggetti aggregatori qualificati; mediante unioni di comuni costituite e qualificate come centrali di committenza; ovvero associandosi o consorzandosi in centrali di committenza nelle forme previste dall'ordinamento.

Entro un anno dall'entrata in vigore del Codice (art. 44) saranno definite le modalità di digitalizzazione delle procedure di tutti i contratti pubblici, anche attraverso l'interconnessione per interoperabilità dei dati delle pubbliche amministrazioni. L'art. 45 indica i soggetti rientranti nella definizione di operatori economici ammessi a partecipare alle procedure di affidamento. Sono nuove le disposizioni che prevedono la possibilità, per le stazioni appaltanti, di:

- imporre ai raggruppamenti di operatori economici di assumere una forma giuridica specifica dopo l'aggiudicazione del contratto, se necessaria per la buona esecuzione dello stesso;
- imporre alle persone giuridiche di indicare, nell'offerta o nella domanda di partecipazione, il nome e le qualifiche professionali delle persone incaricate di fornire la prestazione relativa allo specifico contratto;
- richiedere ai raggruppamenti di operatori economici condizioni per l'esecuzione di un appalto o di una concessione diverse da quelle imposte ai singoli partecipanti, purché tali richieste siano proporzionate e giustificate da ragioni oggettive.

Non poteva mancare un richiamo alla possibilità che i bandi di gara, gli avvisi e gli inviti prevedano (con particolare riguardo ai servizi ad alta intensità di manodopera, cioè con costo della manodopera pari almeno al 50% dell'importo totale del contratto) clausole sociali di riassorbimento occupazionale, compatibilmente con il diritto europeo e con i principi di parità di trattamento, non discriminazione, trasparenza e proporzionalità. Per tutti coloro che per anni hanno chiesto *meno Stato* la norma riproduce il peggio del dirigismo anni '70, immaginando un sistema nel quale l'autorità pubblica ha diritto di entrare nell'ambito delle sfere di autonoma e privatistica decisione imponendo scelte e comportamenti spiccatamente imprenditoriali che esulano del tutto dalla tutela della concorrenza e dalla difesa della legalità.

L'Anac, dopo questo decreto delegato, diventa un Moloch: una specie di grande fratello che tutto deve regolare e stabilire, con una successione di direttive che sostituiscono il regola-



mento di attuazione e sono soggette a continue variazioni in relazione al manifestarsi di fattispecie di pericolo. L'organizzazione che sarà necessaria trasformerà l'Anac in una super-burocrazia con poteri di vita e di morte amministrativa su ogni procedimento e su ogni incaricato di seguirlo. Il problema reale è che in questo modo il sistema si avvierà alla paralisi e si avvierà in una serie di contestazioni formali e sostanziali capaci di contribuire alla creazione di un immenso contenzioso, dal quale sarà difficile uscire in tempi accettabili.

Le questioni poste dalla bozza di decreto delegato all'esame del Parlamento sono tante e tali da meritare una completa rilettura e semplificazione del testo

La legge si occupa poi degli appalti elettronici e aggregati (art. 54-58) e di accordi quadro (art. 59), e prevede anche i cosiddetti *sistemi dinamici di acquisizione* (cioè processi interamente elettronici), aperti per tutto il periodo di validità a qualsiasi operatore economico che soddisfi i criteri di selezione. L'invenzione è più presunta che reale, giacché ripropone l'antico metodo dell'*asta pubblica*, aggiornandolo alla tecnologia contemporanea. A essa si aggiungono le aste pubbliche elettroniche in occasione della riapertura del confronto competitivo fra le parti di un accordo quadro e dell'indizione di gare per appalti da aggiudicare nell'ambito del sistema dinamico di acquisizione.

Il titolo III concerne le modalità di scelta del contraente e

disciplina la scelta delle procedure, l'uso della procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando di gara, nonché il dialogo competitivo e il partenariato per l'innovazione. La modalità *normale* si realizza ponendo a base di gara il progetto esecutivo, il cui contenuto deve garantire la rispondenza dell'opera ai requisiti di qualità predeterminati e dare certezza del rispetto dei tempi e dei costi previsti. La procedura competitiva con negoziazione o il dialogo competitivo sono utilizzati dalle amministrazioni aggiudicatrici nelle seguenti ipotesi:

- l'aggiudicazione di contratti di lavori, forniture o servizi in presenza di una o più delle seguenti condizioni: le esigenze dell'amministrazione aggiudicatrice perseguite con l'appalto non possono essere soddisfatte senza adattare soluzioni immediatamente disponibili; implicano progettazione o soluzioni innovative; l'appalto non può essere aggiudicato senza preventive negoziazioni a causa della natura, complessità o impostazione finanziaria e giuridica dell'oggetto dell'appalto o a causa dei rischi a esso connessi; le specifiche tecniche non possono essere stabilite con sufficiente precisione dall'amministrazione aggiudicatrice con riferimento a una norma, una valutazione tecnica europea, una specifica tecnica comune o un riferimento tecnico;
- l'aggiudicazione di contratti di lavori, forniture o servizi per i quali, in esito a una procedura aperta o ristretta, sono state presentate soltanto offerte irregolari o inammissibili; in tali casi le amministrazioni aggiudicatrici non sono tenute a pubblicare un bando di gara se includono nella ulteriore procedura tutti, e soltanto, gli offerenti in possesso dei prescritti requisiti che nella procedura aperta o ristretta precedente hanno presentato offerte conformi ai requisiti formali della procedura di appalto.

Gli ultimi articoli disciplinano la composizione delle commissioni di aggiudicazione, che avverrà mediante pubblico sorteggio fra una lista di candidati comunicata dall'Anac ed estrapolata dall'elenco degli esperti iscritti all'Albo costituito presso la stessa Anac.

A questo punto, ci fermiamo. Le questioni poste dalla bozza di decreto delegato all'esame del Parlamento sono tante e tali da meritare una completa rilettura e semplificazione del testo. Nelle forme in cui è stato licenziato esso non si emancipa del tutto dalla forte connotazione statalista del passato: soltanto con un serio ripensamento di questi residui di una vieta concezione (contro cui il governo peraltro periodicamente si scaglia), si potrà affermare quella garanzia di eticità e trasparenza dell'amministrazione degli appalti di cui oggi c'è una sentita, irrinunciabile necessità.

>>>> aporie

Un tragico talent

>>>> Antonio Romano

È stata una serata intensa quella di giovedì 17 marzo, e tutto si è svolto in pochi minuti: Vespa coniava l'espressione "tragico talent", contemporaneamente macabra e squallida, per indicare la ricerca fatta da Foffo e Prato per trovare una potenziale vittima; e dopo poco l'avvocato abilissimo di Foffo infilava nel mucchio una mossa da manuale di cui vale la pena di parlare.

Si era in pieno bignami sui tempi che corrono per trasecolati, quando l'avvocato ha calato l'asso: Foffo conduceva una "doppia vita". Qui, a prescindere dal caso concreto, si mostra il colpo di rovescio del giocatore audace e fortunato, che con questo semplice passaggio trasforma il problema della comunità (un tossico che ammazza la compagnia di una sera perché gli si è spiegazzato il cervello) in un problema (con tanto di spallucce incorporate) della collettività.

La doppia vita implica che ci fosse una "vita normale" e una "anormale", quella di tutti e quella che può capitare a tutti. Benissimo, se non fosse che allora, per dirne una, e per ricalcare uno stereotipo, dovremmo ammettere conseguentemente che questa persona consumasse quantità di soldi e droga senza che un parente, un congiunto, un amico lo sapesse o se ne accorgesse. Significherebbe anche ammettere, se la vita era doppia, che lui consumasse gli stupefacenti in un clima da carbonaro, al riparo da occhi indiscreti, e non in situazioni socializzanti, amicali (*rumecoca*, *mambojambo* e aspirina). Non è un problema di chi gli stava intorno, ma un problema di tutti (spallucce).

Se invece la vita fosse una sola, se tutte le astuzie tipiche del tossico non fossero all'altezza di una normale solerzia, si dovrebbe ammettere che nessuno se ne sia interessato più di tanto: perché si stenta a credere che – con un simile consumo – qualcosa non si annusi proprio. Se non ammettiamo che avesse una doppia vita, se riteniamo difficile credere che si possa vivere in quel modo senza darne un segno, se pensiamo che qualcuno se ne sarebbe potuto accorgere (e di conseguenza temiamo che sia stato solo ignorato, magari anche per un quieto vivere assodato e in buona fede che si

accompagna all'avviamento all'indipendenza; tardivo, com'è di quest'epoca), allora è solo uno dei tanti che pippa: perché è, usando una retorica corrente, "divertimento a buon mercato e a caro prezzo", e perché quelli che aveva attorno glielo hanno lasciato fare.

E noi come lo sappiamo? Perché ci sentiamo migliori e possiamo giudicarlo anche colpevole, ma di cosa? Stupidità? Insensibilità? Noncuranza? Nei momenti clou si usa "spregio". Si guadagna pochissimo in entrambi i casi: una rassicurante fesseria o un giudizio omissivo, senza colpevoli o quasi, senza luogo a procedere per patente conflitto d'interessi. In tutta questa chiacchiera congestionante, nessuno di percepibile si è preso la briga di fare, o almeno di cogliere l'occasione per fare, qualche discorso serio sulle droghe, sul tabù dello "sballo" (giovanilismo di epoche remote) in questo paese che ha ragione ad aver paura di tutto, sul completo oblio della psichiatria umanistica, che tanto avrebbe da dire su cosa sia il soggetto e di come gli sia facile svuotarsi e di conseguenza prendersi tanto sul serio.



Bisogna ammettere onestamente che la tentazione di dotarsi di doppia vita è forte. Perché non dotarci tutti di “doppia vita”? Quella normale in cui siamo sani e abbiamo giudizio, in cui non ci si droga e ci si sdegna della facilità con cui la segretaria del broker gli compra un po’ di irrequietezza, come di quella che altrimenti ti mette su una macchina in giro per Roma per ore in cerca – se non di uno da uccidere – di qualcuno da menare, da abbordare, da ignorare o da pagare per un kebab. E la vita “anormale”, in cui non ci sembra così importante spiegarci sulla droga, nemmeno però eliminarla: doping quotidiano senza il quale non ce la si fa, come il caffè o la nicotina o l’alcol (che, beh, sì, dà ancora dipendenza: vedi alla voci “Soft drink”, “Minorenni”, “Donne”, “Packaging”, “Sottovalutazione”).

È la doppia vita di chi vede e più di tanto non si scandalizza – “è il segno dei tempi, la perdita dei valori, vedi cosa c’è sul due” – o di chi, confidando sinceramente, crede sia una fase del pupo che alla sua età non sa che certi Stati hanno legalizzato certe sostanze e altre assolutamente no perché c’è un motivo: certe sostanze non conviene continuare a proibirle più di quanto non convenga regolare la loro diffusione, non fanno tanto male né al singolo né al suo prossimo. Altre, invece, fanno proprio male.

Se solo lo volessimo, potremmo entrare tutti insieme nel luogo comune della doppia vita. È facile, rilassante, appagante: dà anche un tocco di mistero. Chiudere gli occhi, lasciarsi andare. Convincersi che sia un problema collettivo, che anche le persone più vicine potrebbero avere una doppia vita, e salvarci l’innocenza: non lo potevo sapere, come quello là in tv. E fin d’ora possiamo decidere che i ragazzi che verranno in futuro avranno già una doppia vita bell’e pronta: perché solo così, solo dicendoci che era inimmaginabile, potremo credere di non essere stati troppo indulgenti e ne saremo consolati. Non ce ne siamo fregati: no, siamo solo stati troppo buoni.

Sarebbe meraviglioso approfittarne, se solo non ci fosse una consapevolezza assidua e angosciata di non saperne davvero nulla di droga, di ricerca d’incoscienza, di perdita di senso, di radicale schermatura dall’altro. È terribile scoprirsi impotenti ad aiutare qualcuno e che ci sono precisi motivi per cui è così. Anche in questo caso servirebbe una droga per alleviare l’ansia: magari la *glissina*, con cui chi ignora cose che sa può beatamente continuare a farle. E se facessimo proprio le cose per bene, potremmo anche allegare d’ufficio l’infermità mentale, così ci tornano a casa per il Cenone. E tutto sarebbe sistemato, perdonato, rimesso: il dolore privato, le poche ma significative frustrazioni, la narrazione collettiva, tutto.



Se invece diciamo che è un problema comunitario – perché d’accordo, il problema è generale, e posso non sapere se qualcuno dei miei prossimi si fa le canne, ma so che nessuno surfa su autostrade di coca visto che altrimenti la sua giornata ruoterebbe attorno all’assunzione massiccia di una sostanza – allora dobbiamo ammettere che ci sono comunità più sane e meno sane. Raccapricciante e contemporaneamente imprevedibile: qualunque comunità sana, se confondesse lasciar correre con lasciar perdere, rischierebbe di ammalarsi. Non è una questione di quelle facili, risolvibile con qualche etichetta, perché all’atto pratico pochi padri sanno cosa dire al figlio in questi casi, e per molti è facile sbagliare o bloccarsi: “Scusa, bello di babbo, per caso sniffi?”. Deprecabile.

E quindi? Quindi è tutto un problema di gradi di connivenza, dal lecito silenzio alla complicità passiva. Nel corso della puntata non c’è stato modo di rilevare che per certi discorsi occorre un’atroce umiltà.

>>>> movimento cooperativo

Fare impresa oltre la crisi

>>>> Camillo De Berardinis

La legge Marcora, che ha compiuto trent'anni nel 2015, ha dimostrato di essere un valido ed efficace strumento di politica attiva del lavoro. L'idea ispiratrice della legge è stata quella di considerare il ricorso crescente alle forme di indennità di disoccupazione come una sottrazione di risorse, che potevano invece essere utilizzate per recuperare i lavoratori inoccupati ad una funzione produttiva in forma cooperativa. Ciò è stato reso possibile per la facoltà data ai lavoratori di trasferire la loro indennità di disoccupazione a capitale della nuova impresa e per il sostegno economico erogato da Cfi (Cooperazione finanzia impresa), società finanziaria costituita per l'attuazione della legge, che dal 1986 sostiene le imprese cooperative di produzione e lavoro e le cooperative sociali.

Cfi, pur intervenendo soprattutto in situazioni di crisi, ha sempre operato con un approccio non assistenziale, un forte orientamento al mercato e dimostrato grande flessibilità ed efficacia. Ha effettuato complessivamente investimenti per 179 milioni di euro, che hanno permesso di creare o salvare più di tredicimila posti di lavoro, intervenendo in più di 300 imprese e salvaguardando competenze e mestieri che altrimenti sarebbero andati perduti. Nel solo periodo 2012-2015 ha finanziato 140 progetti, di cui 62 hanno riguardato *workers buyout*.

È importante sottolineare due aspetti di questa esperienza. Il



La Feps, l'organizzazione che riunisce le istituzioni culturali che si riferiscono ai partiti socialisti europei, ha di recente promosso un'indagine sui movimenti cooperativi e sulle loro potenzialità di contrasto ai problemi economici comunitari. Sono stati realizzati diversi seminari in altrettante città europee. Il 20 gennaio se ne è tenuto uno a Roma, alla cui organizzazione hanno dato il loro contributo l'Associazione Socialismo e Mondoperaio, ed al quale hanno partecipato esponenti dei movimenti cooperativi di Italia, Malta, Cipro, Slovacchia, Grecia e Slovenia.

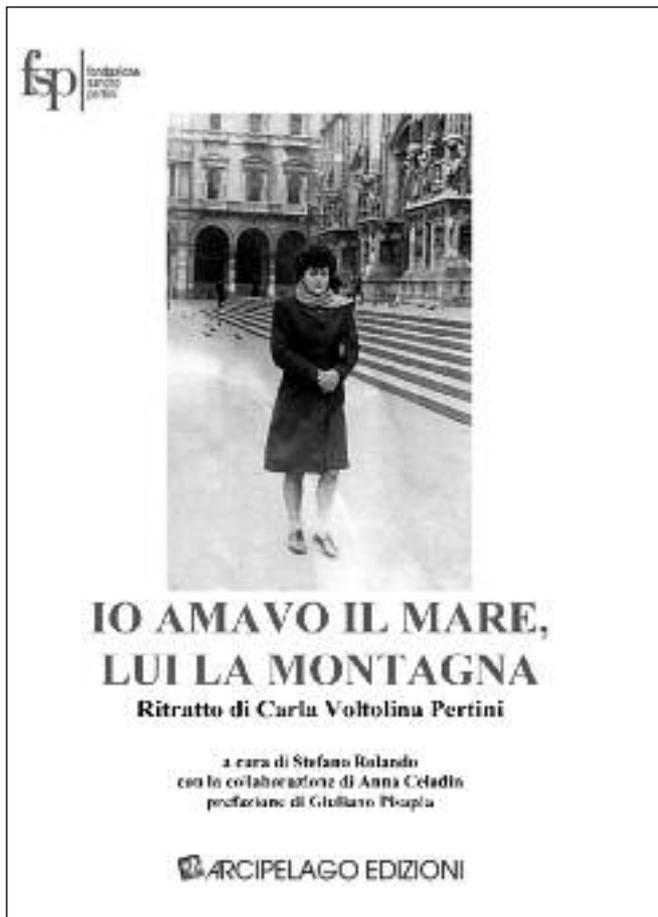
Va ricordato che il movimento cooperativo italiano annovera oltre 60.000 imprese ed è sicuramente uno dei più importanti a livello europeo. Le cooperative aderenti alla Lega delle Cooperative sono oltre 15.000, con otto milioni e mezzo di soci, sviluppano un fatturato attorno ai 56 miliardi di euro, dando occupazione ad oltre 485.000 persone. Raggruppando i dati relativi alla Lega, alla Confcooperative (associazione delle cooperative di matrice cattolica) ed alla Agci (di matrice laica), si arriva a 42 mila cooperative, 12 milioni di soci e 1,1 milioni di occupati, per un fatturato che si aggira attorno a 130 miliardi di euro.

Al convegno romano della Feps (che è stato aperto da un intervento di Rosario Alfieri, presidente dell'Alleanza Cooperative Italiane) il dibattito si è concentrato sulla legge Marcora. Questa legge, che prende il nome dal suo estensore, l'allora ministro dell'Industria Giovanni Marcora, stabilì la possibilità di finanziare la costituzione di nuove cooperative tramite le indennità di disoccupazione dei lavoratori di aziende che erano fallite e potevano rinascere grazie a questo strumento innovativo.

È significativo che l'esito del seminario romano sia stato quello di chiedere alla Feps di farsi tramite presso i partiti socialisti europei di promuovere una "legge Marcora" a livello comunitario.

primo riguarda il modello d'intervento adottato. Cfi è una società di diritto privato partecipata dal ministero dello Sviluppo economico, che opera con un approccio imprenditoriale e non burocratico, garantendo snellezza delle procedure, efficienza e autonomia gestionale, e nello stesso tempo controllo pubblico sul rispetto degli indirizzi fissati dalla legge e sui risultati della gestione.

Il secondo riguarda il ritorno economico dell'investimento pubblico. Le risorse stanziare dal ministero dello Sviluppo economico e impegnate come capitale in Cfi, pari a 84 milioni di euro, hanno permesso di creare un Fondo di rotazione che ha offerto una risposta occupazionale ad alcune migliaia di lavoratori (con un indubbio valore sociale), e ha generato nel solo periodo 2007-2013 un ritorno economico per lo Stato pari a 473 milioni di euro: cinque o sei volte il capitale impiegato¹. Cfi mette a disposizione dei lavoratori non solo risorse economiche, ma esperienze e conoscenze acquisite nella pianificazione finanziaria e nel controllo di gestione, e favorisce, attraverso un programma di formazione continua, la crescita delle competenze manageriali nelle cooperative finanziate.



Riportiamo di seguito l'intervento di Camillo De Berardinis, direttore di Cfi, al seminario di Roma e due articoli sul movimento cooperativo italiano rispettivamente di Paolo Cristoni (Agci) e di Rocco Fiorino (Confcooperative).

Ma al di là degli aspetti economici e occupazionali, va sottolineata la dimensione sociale:

- la cooperazione, per sua natura, è fortemente legata al territorio, e quindi il rilancio dell'impresa rappresenta quasi sempre un contributo importante al rilancio economico dell'area in cui l'impresa opera;
- il patrimonio dell'azienda rimane un bene indivisibile e intergenerazionale, che contribuisce a legare la cooperativa alla sua realtà sociale;
- il modello imprenditoriale cooperativo contribuisce a un vero pluralismo economico in un'economia di mercato in cui si confrontano e competono tra loro non solo i prodotti, ma anche le diverse forme di impresa.

In ragione di questi risultati l'esperienza realizzata in Italia con la legge Marcora in una risoluzione del Parlamento europeo² è stata proposta come modello da adottare dagli Stati membri per sostenere il trasferimento delle imprese in crisi ai dipendenti al fine di evitarne la chiusura.

Cfi non si è limitata a interventi di *workers buyout* nel settore industriale, che rappresentano ancora la principale mission della società, ma ha ampliato nel tempo la sua operatività in nuovi settori. Negli ultimi anni ha sostenuto la nascita e/o il consolidamento di imprese cooperative nel terziario (distribuzione moderna, turismo, servizi, gestione beni e attività culturali); è intervenuta nel settore delle cooperative sociali, settore in forte crescita, con elevato impatto occupazionale e forte radicamento nel territorio; ha promosso e finanziato la nascita di cooperative tra i lavoratori provenienti da aziende confiscate alla criminalità organizzata, contribuendo alla riaffermazione del principio di legalità e al diffondersi di una sana economia di mercato.

In questa difficile congiuntura economica, la legge Marcora dimostra di essere ancora oggi uno strumento efficace che attraverso le competenze acquisite da Cfi in trent'anni di attività può continuare a dare un significativo contributo alla ripresa economica e ad una stabile ripresa dell'occupazione.

1 Questo valore è stato calcolato tenendo conto delle imposte pagate dalle imprese e dai lavoratori e del minore utilizzo degli ammortizzatori sociali.

2 2 luglio 2013.

>>>> **movimento cooperativo**

I rischi del disimpegno

>>>> **Paolo Cristoni**

Vicende recenti – da Roma ad Ischia, da Mineo a tante altre realtà – consigliano di alzare il velo sul modo con cui certi operatori hanno tentato di aprirsi un varco nel mercato degli investimenti pubblici. Non mancano prese di posizione piene di stupore, rabbia, condanna più o meno interessata, moralismi di facciata: e altrettanti tentativi di liquidazione del movimento cooperativo.

Un po' di storia va ripassata: dall'affare Duina (anni 80/85) a quello Maccarese; da Venezia (Mose) al pre-Expo; dalla Sicilia degli immigrati trattati come in un lager, alla sanità milanese, a Mafia capitale, una parte del mondo cooperativo è stato gestito da dirigenti che pensavano e pensano di portare in alto il loro potere attraverso l'interesse personale (preminente) nascosto da un coinvolgente micronizzato di uomini sistemati in vari livelli delle strutture che si riferiscono a Chiesa, partiti, governi nazionali, regionali e locali: non dimenticando mai i rapporti con un certo tipo di impresa privata interessata ad un coinvolgimento in fase di affari. Nell'emergenza della crisi e nell'assenza di strategia, liquidato ogni aspetto di collegialità, le politiche di mero allargamento e di crescita puramente quantitativa con ogni mezzo creano la non distinzione che il mercato pretende dalla cooperazione.

“Eravamo bruti e ci hai dato una coscienza,
eravamo schiavi e ci hai fatto cittadini,
eravamo divisi e ci hai dato
la suprema dolcezza della solidarietà fraterna”

È l'assenza di questo quadro di valori che porta alla standardizzazione: dall'alto al basso, dal centro alla periferia, e fa emergere quel cancro che non fa più distinguere, crea distanze, crea distacco e fa affiorare arroganza, fino a veri e propri comportamenti delinquenziali che (si badi bene) mettono in moto il meccanismo che determina, in assenza di antidoti, la creazione di un sistema comportamentale addirittura apprezzato e temuto. “Se lo fa lui, posso farlo anch'io”: l'egocentrismo in assenza del “superuomo”.

C'entra questo anche con la cooperazione? Sì, perché il regolatore di ogni rapporto è il successo (aumento degli affari, grandi numeri occupazionali, disponibilità ad essere ascoltati).

In un convegno a Bologna dei operatori di fede socialista (correva l'anno 1990), l'allora presidente regionale della Lega delle Cooperative Francesco Boccetti diceva: “Nella cooperazione di oggi, prima ancora che un contrasto ed una divergenza d'interessi, vi è una babele di valori, di filosofie economiche, di concezioni politiche, di stili di direzione e di linguaggi. Questo non è detto che sia per sé un male, e comunque rientra perfettamente nei processi di segmentazione, stratificazione e frammentazione tipici della società opulente. Quello che invece tocca – e quindi non funziona – è far finta che essere operatori e fare cooperazione oggi sia del tutto chiaro, definito ed evidente, così come lo è stato in un passato vicino. Questo ‘far finta’, nonostante le difficoltà, le crisi ed i processi di vero e proprio degrado in corso nel mondo cooperativistico, è assai più dannoso e controproducente di quanto si possa pensare. Infatti, in generale, il sistema cooperativo proprio per lo sfrangersi costante di un polo di valori e di culture autonome di riferimento, dagli inizi degli anni 80 sta perdendo vitalità e quindi tende a prosperare su se stesso, cosicché interi bacini di alta intensità cooperativa, specie di questa regione, stanno consumando lentamente, ma inesorabilmente, il patrimonio accumulato in un secolo di lavoro e di sacrifici dalle generazioni cooperative precedenti alla nostra. Così come, paradossalmente e di converso, un intero mare magnum cooperativo continua ad espandersi in maniera assolutamente ignota. Intendo riferirmi al fatto che in questo paese ormai quasi il 70% delle cooperative esistenti non aderisce a nessuna centrale, ed in questa regione, apparentemente così ben ordinata e controllata, questa percentuale sfiora il 50%”.

Questo era prima della fine del secolo: ma si può dire ancora oggi, pur in presenza di realizzazioni e di attività il cui valore sociale ed economico è da esaltare. Un'opinione pubblica sconcertata accomuna tutti nel giudizio di immoralità: non è più in

grado di distinguere, ed esprime forme di insofferenza totale e di disillusione che fanno rifuggire da ogni impegno personale e dalla voglia di caratterizzarsi con i fatti: quasi fosse pacifico che non si può fare meglio e che non si può avviare una ripresa del lavoro nel senso della economia sociale.

Molto spesso l'impostazione della discussione sulla cooperazione è più o meno questa: "Sono tutte cooperative quelle che lavorano, hanno creato un sistema più o meno massonico con il quale gestire il potere grazie alle agevolazioni fiscali di cui godono". Questa è, a grandi linee, anche l'impostazione mass-mediatica che ci viene propinata: e senza conoscere gli aspetti veri del fare impresa cooperativa si cade nella trappola del qualunquismo, saltando a facili conclusioni.

Indubbiamente, se la succitata idea semplicistica sulla cooperazione è predominante, qualche errore deve pure essere stato commesso. Troppo spesso si parla solo di valori economici e di numeri, che pur importanti non sono capaci di raccontare l'alto contenuto valoriale che si trova ripercorrendo la storia della cooperazione. Quei valori, che poi sono i pilastri, non vanno certo sbandierati al vento come fossero sottane, né possono essere oggetto di facile retorica. Essi devono essere visibili, e molto probabilmente vanno reinterpretati: non solo per poter rovesciare l'impostazione generale che troppo spesso viene fatta passare, ma soprattutto per poter dare nuove risposte a nuovi bisogni.

Un primo passo fondamentale potrebbe essere quello di mostrare che le molte realizzazioni che sono sotto i nostri occhi e che riteniamo funzionali alla esistenza sono state costruite proprio dalla cooperazione. Ricordare, ad esempio, che Gregorio Agnini fu il fondatore del Consorzio Acquedotto, e che quel Consorzio, ad oltre cento anni di distanza, oggi è diventato una società che gestisce l'intero ciclo dell'acqua, la fornitura del gas metano e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani a Finale Emilia, è un dato che può essere esaltato come paradigma che definisce perfettamente il senso di bene comune.

Sulla lapide del monumento ad Agnini si legge: "Il popolo che non dimentica dice oggi a Gregorio Agnini: 'eravamo bruti e ci hai dato una coscienza, eravamo schiavi e ci hai fatto cittadini, eravamo divisi e ci hai dato la suprema dolcezza della solidarietà fraterna'".

Ma non basta per dare le giuste risposte: attraverso la lettura della nostra storia si può rinvigorire e trasmettere ai giovani quello che la cooperazione ha rappresentato per l'economia sociale e per l'economia della nazione. Un valore, quest'ultimo, non del solo movimento socialista, ma anche di quello cattolico sociale, i cui ideali, le cui battaglie (e persino le cui sconfitte) ci

portano insegnamenti che possono aiutarci a trovare la forza di camminare nell'era globale con più sicurezza.

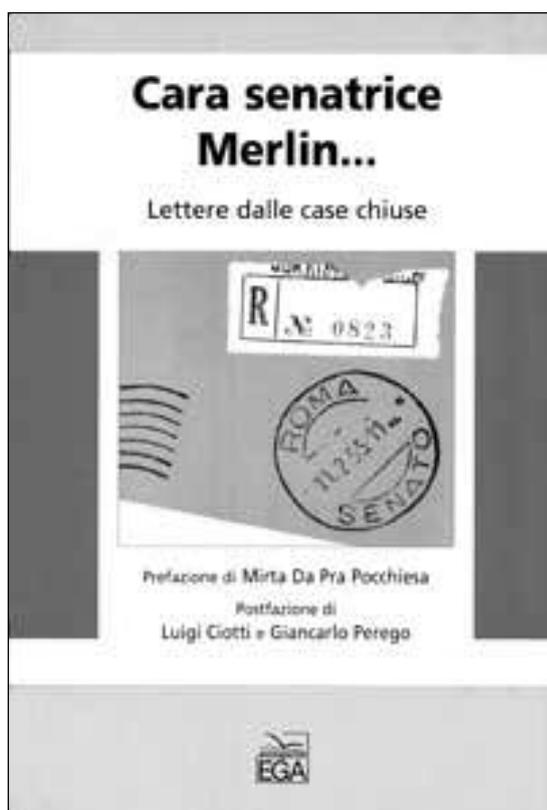
Rileggendo le pagine di inizio '900 si rimane sbalorditi di quello che uomini come Agnini, Prampolini, Massarenti, Baldini riuscirono a fare insieme alle moltitudini dei braccianti, delle mondine, degli operai e degli intellettuali (avvocati, docenti universitari, borghesi illuminati, ed anche preti del popolo) che difendevano, esaltavano, diffondevano le idee fabiane e/o socialiste a rischio della vita e della libertà personale.

Neanche il ventennio fascista riuscì a far dimenticare quanto di buono era stato fatto per l'aumento della qualità della vita di coloro che venivano chiamati oppressi e che nulla contavano nella società del tempo. Nel secondo dopoguerra il testimone venne raccolto da uomini come Ivano Barberini e da molti altri poco citati dalla pubblicistica che esalta solo i successi economici (a volte i cataclismi) per affondare l'idea cooperativa in favore del libero mercato: mentre le cooperative grandi, medie e piccole, nei vari settori, rappresentano oltre l'8 per cento del Pil.

Una impresa è lavoro e democrazia,
e quando elementi di qualsiasi tipo corrodono
o umiliano questo paradigma
vanno colpiti prima dell'arrivo della magistratura

Noi non siamo né contro il mercato né contro la grande impresa privata e/o cooperativa. Anzi, la crescita della cooperazione di consumo, l'Unipol, le banche cooperative, i grandi consorzi di produzione e lavoro, l'affermazione di quella che viene definita la filiera agro-alimentare sono vanto ed esempi di capacità organizzativa, tecnica, finanziaria, manageriale che vanno mantenuti, incentivati, sostenuti senza falsi pudori o ripensamenti ideologici. L'Expo è stata la vetrina mondiale per dare conferma che la strada della riorganizzazione per competere a livello mondiale è giusta, così come la necessità di non scalare il muro della diversità sociale per potersi definire cooperazione. Niente "piccolo è bello" contro "grande brutto e cattivo" (neanche l'opposto): una impresa è lavoro e democrazia, e quando elementi di qualsiasi tipo corrodono o umiliano questo paradigma vanno colpiti prima dell'arrivo della magistratura.

Vedremo di seguito il problema da porre per la cooperazione: quale democrazia, quale potere al socio, quale modello dirigenziale, quali controlli per evitare che l'equiparazione fra impresa privata e impresa cooperativa perda il connotato della differenza sancito dalla Costituzione per i fini cui deve tendere la seconda rispetto alla prima.



L'idea di capitale e lavoro nelle stesse mani ci ha dato la società che oggi conosciamo e che oggi siamo chiamati a rinnovare senza indugi o ripensamenti. I pilastri rimangono gli stessi: ma nel mondo globale dobbiamo chiederci chi sono oggi gli oppressi e chi gli oppressori. In un momento di grave crisi anche nella culla della cooperazione (l'Emilia Romagna) sono intervenute crisi aziendali, attriti fra settori, inconcludenze operative frutto della resistenza di poteri, vere e proprie lotte fra vecchi e nuovi metodi di gestione, e infine scandali in aziende e nel sistema cooperativo.

Sono crisi che portano al sovvertimento delle logiche economiche e delle responsabilità imprenditoriali, in quanto tendono a dividere il centro di profitto dal centro di costo e rischio, magari trasferendo il primo in presunte società per l'innovazione cooperativa e lasciando volentieri costi e rischi alle singole cooperative. Inoltre, dietro questi malcelati tentativi (sempre avviati nella penombra ed al di fuori di ogni sede collegiale e di ogni controllo), si intravedono o gruppi di interesse, o rampantismi d'ogni fatta, o ancora forme di collateralismo non più di partito, ma verso singoli leader e correnti di partito.

È chiaro che ove questo andazzo continuasse si aggiungerebbe un onere insopportabile ad un tessuto imprenditoriale cooperativo già fortemente impegnato ed in tensione per rispondere alle sfide difficilissime che l'economia contemporanea propone a tutte le forze economiche. Cosicché, alla lunga, ci ritroveremmo un sistema cooperativo spartito, lottizzato, infeudato: e quindi assolutamente delegittimato, inefficace ed inerme. Questa è la posta in gioco, questi i rischi gravi che corrono le cooperative ed i operatori

tutti. Ma molte sono anche le possibilità, le energie e le speranze da coltivare e tradurre in opere.

Naturalmente le cooperative emiliano-romagnole hanno un ruolo decisivo e centrale da giocare. È qui il più grande bacino cooperativo del mondo; è qui che si sta ridefinendo la gran parte dell'offerta economica cooperativa; è qui che si appuntano i rischi e le opportunità maggiori. Questa è la regione dove la cooperazione tutta insieme dà lavoro ad oltre 100.000 addetti, conta più di un milione e mezzo di soci, e sviluppa quasi 25.000 miliardi di giro d'affari. È quello che i operatori emiliano-romagnoli sono riusciti a realizzare in cent'anni di attività. Abbiamo dunque tutte le condizioni, le ragioni e la forza per ritrovare cuore, orgoglio, ruolo e quella legittimazione che serve per accrescere e sviluppare il patrimonio lasciatoci in eredità.

Non possiamo permettere che
l'idea cooperativa
ed il suo evolversi venga stracciato
o venduto a interessi poco chiari

Nell'anno internazionale della cooperazione (2012) è stato ribadito che questa forma di impresa deve continuare ad essere "diversa", perché – nel rispetto delle regole di mercato – promuove innovazione sociale, con l'individuo al centro di tutto. Non possiamo pensare di toglierci di dosso ciò che è una nostra idea storico-politica. Le cooperative c'erano prima della nascita del partito socialista. Agnini andò al congresso di Genova delegato di una cooperativa. E qui si apre un altro fronte nella sinistra. È un errore allontanarsi dai partiti per difendersi dalla accusa di collateralismo; ed è un errore l'apertura alla destra, non accettabile in Europa, dove ci sono partiti ben radicati nelle loro associazioni, fra cui la cooperazione.

Prendiamo il memorandum *Europa 2020* definito nel 2010 dall'Unione europea, e che fissa cinque obiettivi: 1. assicurare che il 75% delle persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni abbia un'occupazione; 2. investire il 3% del Pil dell'Ue nell'innovazione; 3. ridurre le emissioni di gas a effetto serra del 20% (o, se possibile, anche del 30%) rispetto ai livelli del 1990, coprire il fabbisogno energetico con energia da fonti rinnovabili ed aumentare l'efficienza energetica del 20%; 4. portare il tasso di abbandono scolastico sotto il 10% e portare almeno al 40% la percentuale dei trentenni che completato l'istruzione terziaria; 5. ridurre di 20 milioni il numero delle persone a rischio di povertà ed esclusione sociale.

Del resto la mozione del Parlamento europeo del 2 luglio 2013 al punto 3) ribadisce che “il modello imprenditoriale cooperativo contribuisce ad un vero pluralismo economico, rappresenta un elemento indispensabile della economia sociale di mercato ed è pienamente in linea con i valori del trattato Ue e con gli obiettivi della strategia *Europa 2020*”; ed al punto 4) riconosce come “molte cooperative si sono dimostrate in tempi di crisi più resilienti delle stesse imprese tradizionali, in termini sia di tasso di occupazione che di chiusura aziendale”; nota che “nonostante la crisi sono state create cooperative in settori nuovi e innovativi e che la loro resilienza può essere ampiamente dimostrata, in particolare per le banche cooperative e le cooperative industriali e di servizi (cooperative di lavoro, cooperative sociali e cooperative di Pmi)”; osserva che “lo sviluppo di cooperative si è dimostrato più idoneo a rispondere alle nuove esigenze ed a stimolare la creazione di posti di lavoro rispetto ad altri modelli, grazie alla loro grande capacità di adattarsi ai cambiamenti e di conservare la propria continuità operativa nel proseguimento delle finalità istituzionali, anche in situazioni a rischio”.

Per raggiungere questi obiettivi la cooperazione viene considerata come strumento indispensabile, e perciò meritevole di protezioni economiche e giuridiche. Ma è uno strumento inutilizzabile se vince la destra e se i partiti ed i movimenti che si

richiamano alla sinistra non sono impegnati a difendere quel sistema aziendale che può operare non in contrapposizione alla azienda privata, ma con particolare attenzione alla socialità che contribuisce alla coesione sociale. È possibile che una generazione asettica, non impegnata politicamente, pensi, delibere, lavori e coinvolga milioni di soci lavoratori per tali obiettivi? Penso che ci sia più di un motivo di riflessione prima di imboccare la strada del disimpegno politico.

Sono indirizzi politici che vanno tenuti in considerazione nel governo della cosa pubblica. La nostra riflessione finale (severa, critica, ma anche di prospettiva) può essere descritta di seguito: impegniamoci a garantire autonomia nelle scelte di strutture dirigenti e nelle strategie aziendali, assicuriamo rispetto delle regole del mercato e delle leggi, ma non possiamo permettere che l'idea cooperativa ed il suo evolversi venga stracciato o venduto a interessi poco chiari o di parte e non possiamo permetterci di dimenticarlo solo perché negli anni abbiamo subito il cataclisma politico che conosciamo.

Nella crisi abbiamo rischiato di perdere la bussola

La storia dei socialisti ha prodotto un'idea ed una realtà economica. Oggi che questa idea ha acquisito valore, dobbiamo difenderla, così come dobbiamo favorire la creazione degli anticorpi contro degradazione, affarismi, nepotismo e dirigismo senza controllo. Sarebbe sufficiente che osservassimo come nella crisi si torna a chiedere a dirigenti di vario livello e di formazione socialista e/o cattolica, di contribuire al risanamento ed al rilancio di grandi e piccole cooperative. Nella unità del movimento cooperativo convivono, si mescolano, si rafforzano tutti gli elementi perché le storie si avvicinino, si confrontino, si migliorino, rendano moderni i principi della lotta alla povertà, allo sfruttamento, all'emarginazione, alla disoccupazione, alla concentrazione della ricchezza, ampliando l'assistenza e la tutela di chi ha bisogno.

Nella crisi abbiamo rischiato di perdere la bussola. Oggi non siamo guariti, ma i segnali di una ripresa di attenzione e di superamento della atomizzazione della società in cui l'interesse generale ritorna ad essere centrale ricompaiono, si fanno sentire e possono essere raccolti. Fra questi la coscienza della storia ci porta a ridare vanto al nostro operare e alla nostra militanza mai disconosciuta. Fuori dai lamenti e dai convegni c'è una generazione di vecchi socialisti che rituffandosi nella cooperazione può far sorgere nei giovani operatori di socialità, nei giovani che escono dalle scuole, un'ipotesi di futuro in cui socialismo e cooperazione si rincontrano.



>>>> movimento cooperativo

La terza via

>>>> Rocco Fiorino

“Ognuno dovrebbe rinunciare a qualcosa affinché tutti possano stare meglio”: è una delle ultime affermazioni fatte da Papa Francesco, che non finisce di stupirci per la semplicità con la quale sostiene valori universali attualissimi soprattutto in momenti congiunturali come quelli che oggi stiamo vivendo. Come non rallegrarsi per tanta forza che vuole coniugare sviluppo umano ed economico e crescita ed equità sociale? I socialdemocratici tedeschi scrivevano a Bad Godesberg che “bisogna rallegrarsi quando il vincolo della religione determina nell’individuo l’accettazione dell’impegno ad agire in senso sociale e ad assumersi le proprie responsabilità nella società”: è il messaggio che Papa Francesco oggi riscopre e diffonde con forza potente.

Ciò non vuol dire che il Papa è un socialista. Piuttosto che è forte e potente il bisogno universale di raggiungere un benessere sempre più globale e crescente, una equa partecipazione di tutti al prodotto sociale, ad una vita di libertà e di pace senza inique dipendenze e senza sfruttamento. La rivoluzione informatica e telematica di oggi crea poi le premesse per accrescere in misura maggiore del passato il livello generale di vita, e per eliminare il bisogno e la miseria che affliggono ancora molti uomini.

Il fallimento del comunismo quale panacea di questi mali e gli infarti di Wall Street impongono oggi all’intera umanità una severa riflessione sul suo presente e sul suo futuro, se vorrà incamminarsi verso vie nuove e virtuose di superamento degli squilibri economici e verso forme più armoniose di convivenza planetaria, che molti oggi classificano anche come politiche della sostenibilità.

I conflitti con le loro degenerazioni, il fenomeno dei migranti e del terrorismo che bussano forte alle porte dei popoli più ricchi, ci fanno dire oggi che occorre cambiare visione anche in senso antropologico per ciascuno e per tutti, e per affermare che si impone un modello globale nuovo di sviluppo e di equità. Poiché di fronte ai malesseri dell’umanità non possiamo rispondere come Bava Beccaris: dovremmo piuttosto rileggerci Filippo Turati o le encicliche papali di quel tempo per capire innanzitutto che l’approccio alle problematiche di

oggi non può che essere di sintesi nell’accezione hegeliana. In altri termini, dal punto di vista culturale e politico, voglio dire che oggi dobbiamo ripensare alla “rivoluzione” socialdemocratica di Bad Godesberg, passando per la scissione di Palazzo Barberini che pose con forza il problema dell’abbandono dei metodi violenti e le scelte di strumenti democratici: perché, come avrebbero sostenuto i socialdemocratici tedeschi dodici anni dopo, solo nel socialismo si realizza la democrazia e solo attraverso la democrazia si giunge al socialismo. E risultano profetiche le parole pronunciate da Filippo Turati al congresso di Livorno del 1921 dove era andato da “imputato politico” tornando da trionfatore, come gli scrisse la sua compagna Anna Kuliscioff: quasi un secolo dopo l’unica strada possibile e di buon senso per governare da sinistra società complesse resta oggi quella del “socialtraditore”.

La cooperazione può dare gambe
al progetto economico per andare
oltre il comunismo e oltre il liberismo

Ma conviene anche rileggerci le encicliche papali per capire il vento nuovo (le cose nuove di Leone XIII) che spira dalla Chiesa da quasi 130 anni: per scoprire quanto sia stata forte la critica al capitalismo di Giovanni Paolo II e rivoluzionaria la predicazione di Giovanni XXIII, quanto anticipatori gli allarmi di Benedetto XVI, e potenti i messaggi sui temi della globalizzazione e della pace sociale di Papa Francesco. Dunque oggi più che mai dobbiamo liberarci dalle incrostazioni culturali legate alle tesi e alle antitesi e pensare a scelte di sintesi, dando più valore ai principi umanistici e promuovendo un nuovo Rinascimento e un nuovo progresso a livello globale. Un nuovo ordine economico internazionale, scriveva nel Rapporto Nord-Sud Willy Brandt, richiederà per il proprio funzionamento, uomini e donne con una nuova mentalità e con una più ampia visione delle cose, e un processo di sviluppo in cui le loro capacità possano pienamente espandersi. In questo senso la



sfida culturale e politica deve fondamentalmente riguardare l'antropologia, la concezione dell'uomo che ha dominato finora. In questa prospettiva culturale e politica è la cooperazione che può dare gambe al progetto economico per andare oltre il comunismo e oltre il liberismo e che rappresenta la sintesi di democrazia economica e progresso umano: come un nuovo Umanesimo torna a essere oggi la sintesi dei valori culturali ed antropologici per il terzo millennio.

In altri termini va rivisitata oggi in una visione planetaria quella cultura politica che nell'Europa dell'Ottocento e del Novecento produsse il maggiore progresso sociale ed economico del proletariato: la cultura del rispetto dell'individuo nella sua accezione più ampia, della condivisione e della pace sociale, delle riforme graduali nella visione evoluzionista ed egualitaria del benessere generale.

Oggi è la cooperazione che incarna questi principi in campo economico, e che può preparare tempi nuovi superando anche il modello della cogestione e soprattutto gli egoismi e i confini delle nazioni. Aiutare i popoli ad aiutare se stessi, scriveva Willy Brandt. Rafforzare il modello cooperativo e i movimenti cooperativi su scala internazionale. Ripensare con

più energia ad una strategia mondiale attraverso tutte le Agenzie internazionali (Onu, Fmi, Ocse. eccetera).

Con il modello cooperativo si coinvolgono nelle decisioni tutti i soci (una testa un voto) e non ci può essere speculazione nell'azione di mutualità e di sussidiarietà verso i soci interlocutori più deboli. Quante azioni di aiuto si potrebbero attivare in favore dei popoli bisognosi per evitare conflitti, tensioni e migrazioni.

Pensiamo all'Africa e alle sue grandi potenzialità, pensiamo al Vicino e al Medio Oriente, al Mediterraneo e al ruolo dell'Italia e del Sud dell'Italia con la cooperazione internazionale. Ricorriamo nuovi legami sociali, solidarietà diverse rispetto al passato. Nuove e concrete iniziative di aiuto e sviluppo verso quei popoli, di inclusione e progresso del nuovo proletariato.

Le diversità della cooperazione italiana, sia rossa o bianca, quando si trasformano in complementarietà, possono diventare un fattore aggregante formidabile e anche più potente. Il tricolore inserito nel simbolo della nuova Alleanza tra le centrali cooperative italiane di diverso colore può essere veramente anch'esso un segno di sintesi e di speranza, un esempio per tutti della possibilità concreta di trovare la strada per un'economia nuova e per un mondo più giusto.

>>>> memoria

Donat Cattin

Il leader spigoloso

>>>> Pier Ferdinando Casini

Il 10 marzo, alla presenza del Capo dello Stato, il Senato ha ricordato la figura di Carlo Donat Cattin, scomparso venticinque anni fa, il 17 marzo 1991. Riportiamo di seguito l'intervento di Pier Ferdinando Casini ed un contributo di Gennaro Acquaviva, che con Donat Cattin collaborò al ministero del Lavoro.

Se c'è una figura pubblica che nella seconda metà del Novecento ha rispecchiato le sollecitazioni e le inquietudini del mondo cattolico politico e sindacale, è proprio quella di Carlo Donat Cattin, parlamentare dal 1958, più volte ministro, e leader di Forze Nuove, una delle più significative correnti dello scudo crociato per i suoi ancoraggi con il mondo del lavoro.

Ha vissuto da protagonista la storia d'Italia per un arco temporale ampio: dalla Resistenza alla fine della prima Repubblica. Educato in famiglia ai valori del popolarismo, partecipe dalla lotta partigiana nel Canavese e poi protagonista delle battaglie sindacali nella Torino operaia, Donat Cattin avvertì immediatamente la responsabilità della scelta, maturata dai Costituenti, di fondare la Repubblica italiana sul lavoro: una responsabilità che egli, da fermo credente e ispirato dagli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa, scelse di tradurre nell'impegno politico nella Democrazia cristiana.

Già nei suoi primi scritti si intravede il leader capace di dialogare con i socialcomunisti, contestando però con convinzione il monopolio che pretendevano di esercitare sul mondo operaio. La sua attenzione ai più deboli e il suo alto profilo riformatore non gli impedirono infatti di scontrarsi spesso con il Pci, di cui rispettò sempre la caratura sociale, ma del quale temeva i riflessi sulla libertà e la dignità della persona umana, messe a repentaglio dal totalitarismo dell'ideologia marxista. "La Democrazia cristiana è partito di operai, partito di contadini, di intellettuali, di lavoratori: insomma, partito di popolo", scriveva in un articolo del 31 maggio del 1945.

Una vera e propria ossessione, quella di Donat Cattin, per spiegare agli italiani – e a tanti democratici cristiani – che

mai si sarebbe potuto consegnare alla sinistra politica l'esclusiva della difesa degli operai e dei ceti più deboli. E questa preoccupazione lo spinse ad una dura battaglia nella Dc per impedire la candidatura di Umberto Agnelli nel collegio piemontese degli stabilimenti Fiat.

Convinto assertore del ruolo dei partiti come canali di partecipazione aperti in special modo alle classi più svantaggiate: "Le sole – diceva – che abbiano realmente bisogno della politica"

Ma sono i discorsi pronunciati in Parlamento che ci consentono di coglierne – in tutta la sua complessità – lo spessore politico e storico. Ne emergono la straordinaria vitalità, la carica umana, il coraggio, l'intransigenza morale, la capacità di stare dentro alle questioni con competenza, l'avversione per la superficialità e l'approssimazione. Sono qualità che ricorderanno personalmente coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere Donat Cattin e di lavorare accanto a lui. Sono qualità che ci fanno sentire più forte la sua mancanza, anche perché sono qualità che non sono troppo diffuse - purtroppo - nella politica di oggi.

Tutti ricordiamo quanto vivace ed appassionato sia stato il suo rapporto con il partito, della cui direzione nazionale fece parte ininterrottamente dal 1959 alla morte: contando – per il suo spessore culturale, politico ed organizzativo – molto più di quanto Forze Nuove pesasse all'interno dei Congressi. Rimangono celebri le sue battaglie per un partito di "liberi e uguali" contro tutti i tentativi tesi ad escludere le minoranze, a comprimere il dibattito e il confronto, e per garantire spazi democratici e conservare la profonda identità popolare dello stesso partito.



Come pochi altri, infatti, Donat Cattin riuscì a cogliere il nucleo essenziale dei valori cui si legava l'identità e la presenza della Dc nella società italiana: il populismo, mai equivocato con il populismo; la lezione sturziana della priorità della società nei confronti dello Stato; la dimensione laica della politica, nell'attenzione – senza mai subalternità – alle posizioni della Chiesa.

Non a caso Donat Cattin fu il più tenace avversario dell'esperimento Tambroni, non a caso fu critico della strategia antidivorzista di Fanfani. Non a caso fu convinto solo in parte della strategia di collaborazione con il Pci, e dopo la tragica scomparsa di Aldo Moro elaborò il famoso "preambolo" che chiudeva la stagione della solidarietà nazionale in nome dell'esigenza pressante della governabilità del paese.

Uomo della prima Repubblica, strenuo difensore del sistema proporzionale in nome della rappresentatività (contro le sirene del maggioritario che nella seconda metà degli anni Ottanta cominciavano a farsi sentire), convinto assertore del ruolo dei partiti come canali di partecipazione democratica aperti a tutti i cittadini e in special modo alle classi più svantaggiate: "Le sole – diceva – che abbiano realmente bisogno della politica". Una forte personalità, persino spigolosa: segno di intelligenza

e fermezza nelle proprie convinzioni. Il suo essere anticonformista lo poneva anche al riparo da alcune certezze dogmatiche. Ha guardato in faccia ai problemi; non ha temuto l'impopolarità; si è fatto carico delle conseguenze delle sue scelte con coraggio e con coerenza.

L'incisività e la profondità della sua azione di governo furono sempre il riflesso tangibile della sua concezione della politica: concretezza, competenza, rispetto del ruolo e delle prerogative parlamentari, ricerca della soluzione: e nessuna indulgenza verso forme di pura propaganda o slogan ad effetto. Da sottosegretario alle Partecipazioni statali colse da subito alcune debolezze del boom economico italiano, legato com'era al basso costo del lavoro e alla domanda estera, e cercò di accentuare la funzione delle società pubbliche come argine ai monopoli privati.

Da ministro del Lavoro portò a compimento l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, una riforma che allora, ai suoi occhi, segnava il completamento del sistema delle libertà costituzionali a fondamento dello Stato democratico: i diritti dei lavoratori, certo, ma anche quelli dell'imprenditore. Nei giorni dell'autunno caldo utilizzò le sue capacità di mediazione e le sue doti di equilibrio per evitare che la conflittualità delle relazioni industriali trascendesse il perimetro della dinamica democratica.

Nell'esperienza di ministro dell'Industria – molto in anticipo rispetto ai suoi tempi – dimostrò quanto fosse indispensabile, anche nel più acceso confronto sindacale, rispettare le ragioni dell'impresa, proteggere il sistema produttivo nazionale. Perché fu proprio la coesione tra i diversi corpi produttivi e di rappresentanza del paese a costituire sempre la stella polare del suo impegno.

Come ministro della Sanità, infine, non esitò ad affermare una visione del servizio sanitario che avesse al centro gli assistiti, i cittadini, anche a costo di scontrarsi contro poteri e interessi. “C”è un profilo che sta sopra quello politico ed è il profilo morale”: questo diceva di se stesso Donat Cattin, e ne sono una conferma, oltre alla sua esperienza di uomo di governo e di partito, anche i suoi reali e talvolta complessi rapporti con gli altri protagonisti di quella stagione politica.

Emblematico quello con Giulio Andreotti. I due furono sempre grandi avversari: l'uno considerato il più a sinistra fra gli esponenti della Dc, l'altro che invece contese a Scelba e a Scalfaro la leadership della destra del partito. I contrasti fra loro, per quanto animati e continui, rimasero sempre in una cornice di reciproca lealtà e di senso di comune appartenenza a una grande storia che prescinde da personalismi e da miseri interessi privati.

Per tutte queste ragioni, non si può negare che Carlo Donat Cattin sia una delle figure più eminenti ed originali della nostra storia recente. A venticinque anni dalla sua scomparsa, in questo giudizio credo possano ritrovarsi tutti, anche coloro che si sono confrontati con lui da posizioni differenti e distanti.

Oggi vediamo con chiarezza quanto sia stata difficile la sua battaglia e apprezziamo più profondamente la lungimirante intuizione che la guidò: l'aver compreso che i temi della socialità, della solidarietà, della difesa dei più deboli, della rappresentanza dei lavoratori non sono patrimonio esclusivo di questa o di quella parte politica, ma debbono essere affermati e difesi nell'interesse della crescita, dello sviluppo e della coesione di tutta la comunità nazionale.

Nel segno di questa consapevolezza ha agito ed operato un'intera generazione di uomini politici, che ha lasciato un segno chiaro e tuttora ben riconoscibile nella cultura e nel costume del nostro paese. Nel volto austero ed inquieto di Carlo Donat Cattin, in quel volto in cui tante volte abbiamo colto la sofferenza silenziosa di un cammino personale doloroso e lacerante, ritroviamo il senso dello Stato, l'etica dei diritti ma anche dei doveri, la fiducia nella libertà e nella democrazia, la sete di giustizia e lo spirito di servizio al bene comune.



Cosa rimane di lui oggi? Difficile dirlo. Certo, di Donat Cattin andrebbe recuperato l'impegno a favore delle classi più deboli, il suo autentico slancio di giustizia sociale per migliorare le condizioni dei lavoratori, un patrimonio di idee, conoscenza e stile: perché quella era un'epoca in cui la carriera politica era inscindibile da una solida preparazione culturale che Donat Cattin arricchiva con un vissuto personale ampio e singolare – da operaio, a sindacalista, a ministro – grazie al quale riuscì a comprendere e contemperare esigenze ed interessi diversi. Capiamo allora perché, il giorno della sua scomparsa – venticinque anni fa – ci siamo sentiti più soli come democratici cristiani e come italiani: privati di una presenza a volte scomoda, a volte ingombrante, ma proprio per questo tanto più necessaria.

Donat Cattin

Storia di una separazione

>>>> Gennaro Acquaviva

Il cattolicesimo sociale come fattore politico rilevante nella società italiana si realizza vivacissimo e forte a partire dal 1943/44; si afferma pienamente nella sua specificità dopo la crisi del primo centro-sinistra; si burocratizza politicamente e si depotenzia nel corso degli anni '70; sostanzialmente scompare come soggetto di elaborazione e di azione politica autonoma ben prima della crisi di sistema del 1992.

La data di inizio di questa che possiamo leggere come vera e propria decadenza dell'impulso originario delle forze sociali cattoliche io la colloco all'indomani del fallimento dell'operazione Labor, certificata nel risultato elettorale del 1972: quando viene concretamente a scadenza la lunga fase di disagio tutta interna alle dinamiche "progressiste" del mondo cattolico unito che scorre lungo il decennio dei '60 (anche se esse sono parzialmente e solo indirettamente travasate nelle problematiche proprie del partito unico dei cattolici).

Sarebbe possibile fare molti riferimenti che motivano e specificano questo fenomeno. Mi limito, per rapidità, a richiamare il senso "strategico" degli interventi di Donat Cattin e di Labor al convegno Dc di Lucca dell'aprile 1967¹. Ma fu di rilievo anche l'intervento successivo, sempre di Donat Cattin, al convegno di Sorrento di Forze Nuove del 1968: quando egli si dette pubblicamente un tempo corto per uscire dalla Dc.

L'insieme dei contenuti espressi in queste occasioni possiamo considerarli indicazioni del senso di marcia che fu allora assegnato anche alla nuova iniziativa editoriale che i due maggiori soggetti storici di questa realtà "movimentista" del cattolicesimo socialpolitico (Acli e Forze Nuove) stavano allora costruendo, in stretta intesa tra loro: il settimanale *Settegiorni*, diretto allora unicamente da Ruggero Orfei. Ma – va da sé – questa condizione di forte disagio rispetto alla proiezione politico-partitica dei cattolici si era costruita anche attraverso una sofferta elaborazione ben dentro la tradizione, e direi la "pancia", del cattolicesimo sociale.

Essa infatti nasceva dalla profondità di un pensiero storico che si sosteneva su contenuti consistenti e seri, almeno quanto approfonditi ed anche concretamente vissuti nell'esperienza quotidiana di migliaia e migliaia di lavoratori.

Un decennio che inizia con la vittoria di Moro e la sconfitta di Fanfani al Congresso di Firenze si conclude con la sconfitta dell'opzione politico-partitica espressa da una parte del cattolicesimo sociale nel 1970/72

Provo a sintetizzarli in poche proposizioni:

- la Dc aveva esaurito la sua spinta propulsiva, che dopo la liberazione e la ricostruzione si era infine espressa nel centrosinistra;
- la difesa del paese dall'avvento del comunismo non riusciva ad essere più un cemento sufficiente per conservare un'egemonia che un tempo era stata raggiunta in condizioni superate;
- la società italiana era sottoposta ad una crisi diffusa su diversi livelli (scuola, lavoro, rappresentanza, redistribuzione del reddito) che non si componevano più in uno schema semicorporativo;
- la divaricazione degli interessi che si erano moltiplicati alla base del paese non consentiva più una composizione armonica delle diverse questioni, per cui le funzioni mediatrici della Dc si indebolivano, estenuandosi in un interclassismo che impediva assunzioni di responsabilità visibili realizzate nelle scelte che si dovevano fare;
- del comunismo pareva più importante capire le ragioni, che pure dovevano esserci, alla radice del suo consenso in Italia;
- la vita internazionale poneva acutamente la questione della pace, della distensione, del riarmo e del modo in cui restare nella Nato, le cui ragioni non venivano comunque contestate.

¹ Gli atti nel volume *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Cinque Lune, 1967.

Torno a ricordare che il tempo in cui corrono questi ragionamenti, nel movimento social-cattolico (quello cioè in cui si costruisce e trova espressione compiuta l'elaborazione che ho appena brutalmente riassunto) è quello degli anni '60: un decennio che inizia con la vittoria di Moro e la sconfitta di Fanfani al Congresso Dc di Firenze (dicembre 1959), prosegue nella costruzione e poi nella crisi del primo centro-sinistra, vede l'introduzione del vincolo dell'incompatibilità nella vita delle Acli (un fatto che favorisce decisamente la supremazia decennale di Labor sull'organizzazione), si conclude appunto con la sconfitta dell'opzione politico-partitica espressa da una parte del cattolicesimo sociale nel 1970/72. Nasce da questo insieme di vicende, come per contraccolpo, l'azzeramento generalizzato dell'intero comparto "social-cristiano" presente nelle forze di sinistra espresse dal mondo cattolico unito. È infatti questa forza e questa "dizione" che, da allora, e fin quasi ai nostri giorni, viene progressivamente sostituita nel gioco della politica dai cosiddetti "cattolici democratici". Una "targa" ed un simbolo che stanno a significare, come è facile comprendere, più un segno di schiera-



mento che di identità: un potere anche extra-politico che si fa solo successivamente posizione politica, giocando su contenuti nominalmente di progresso e di cambiamento ma sostanzialmente agiti per sostenere una posizione di potere dentro uno schieramento di fatto interpartitico.

Per cercare di corroborare e soprattutto dare senso a questo giudizio posso portare una esperienza diretta, giovanilistica e quindi anche abbastanza *naïf*, ma che proprio per questo può essere in grado di riportare – anche nel disincanto del nostro tempo, che è poi il tempo di Renzi – il senso veritiero del confronto che si costruì e si realizzò in quegli anni lontani nella Dc e nel movimento cattolico riformatore.

A fine 1959, giovane imberbe innamorato della politica, ebbi la fortuna di poter assistere al Congresso democristiano di Firenze che ho già ricordato, occasione di un drammatico confronto-scontro tra la "destra" di Moro e dei nascenti dorotei e la "sinistra" di Fanfani e Tambroni: schieramento al cui interno si batteva anche Rinnovamento, la sigla unitaria in cui allora erano confluite Base e Forze Nuove.

Rimasi per quattro giorni appassionatamente inchiodato alle panche dell'angusto loggione del teatro La Pergola, e fu così che sentii e vidi parlare, per la mia prima volta, Donat Cattin e De Mita uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della posizione vincente, che era appunto quella di Moro alleato con i dorotei.

Ebbene, la differenza tra quei due rappresentanti della sinistra democristiana del tempo mi parve già allora nettissima e non mediabile: uno parlava del popolo, del suo progresso, dei suoi diritti; l'altro si dilungava sulla società e sui suoi movimenti, ipotetici e problematici; il primo andava diretto sui fatti di tutti, facendo nomi e cognomi sui soprusi dei padroni e sulla condizione di miseria della povera gente; il secondo procedeva per battute ed allusioni, usava frasi tortuose e spesso oscure, si diletta in raffinate allusioni non sempre comprensibili.

Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla Dc, almeno per tutto il decennio che allora si apriva. Una sinistra "sociale" fortemente sostenuta e alimentata dalle grandi organizzazioni socialsindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra "politica" connaturata, potremmo dire, alla politica *tout-court*, cresciuta in uno schema sostanzialmente autarchico come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, e i cui riferimenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Questa condizione si saldò allora, lungo tutto il decennio dei '60, con il crescere di una posizione di disagio, poi forte-



mente critica, verso il partito unico dei cattolici e la sua sempre più esplicita “doroteizzazione”: un disagio che attraversava una parte consistente dello schieramento “socialcristiano” di cui erano parte le Acli, la Cisl, ma anche la corrente di Forze Nuove, e che diede luogo ad una elaborazione, e poi conseguentemente alla costruzione, di una posizione che presupponeva, come è chiaramente supposto nell’analisi che ho sopra richiamato, la sua probabile fuoriuscita dall’area detta del “collateralismo cattolico”, ma anche, conseguentemente, da quella del consenso partitico.

Questa posizione, sul finire del decennio, fu assunta in toto (ma anche radicalizzata) da Labor e dal suo gruppo: un mondo che faceva perno prevalentemente sulle Acli, ma che era sostenuta anche da settori importanti della Cisl e da una parte, quella migliore, della intellettualità cattolica del tempo (soprattutto di quella che operava a Milano). Fiancheggiata inizialmente da Forze Nuove e da molti dei suoi esponenti, essa, a partire dall’estate del 1970, fu poi abbandonata a se stessa ed al suo destino di marginalità (benché mai contrastata con durezza), per decisione esplicita e diretta del suo leader, Carlo Donat Cattin².

Perché questo insieme di forze, altamente significative ed anche quantitativamente consistenti, si trovò a realizzare una separazione ed una rottura che portò poi all’isterilimento di entrambe è questione complessa, che pretenderebbe ben altro spazio di questo sintetico contributo. Quello che posso qui tornare a ricordare è che nella decisione di Donat Cattin e dei suoi amici di non seguire Labor e la maggioranza delle Acli

nella loro scelta – indubbiamente radicale, ma coerente con le premesse da cui erano partiti insieme, e comunque motivata dalla condizione di crisi del sistema politico – pesarono almeno due considerazioni principali.

Come mi disse allora esplicitamente proprio Donat Cattin, egli andava a fare il ministro anche per dare sostanza e forza al nostro comune progetto politico

Innanzitutto quella di aver scelto di fiancheggiare il proposito, già allora presente nella mente di Moro (pur se ancora in fieri), di coinvolgere nel governo del paese di quella che era la residua, ma ancora fondamentale forza extra-sistema (il Pci), al fine di portare così a soluzione stabile il dilemma del sistema politico bloccato. Questa era una scelta opposta a quella elaborata e proposta da Labor e dai suoi sodali: che puntava non alla “cattura” o “conversione” del Partito comunista alla democrazia governante per risolvere il problema della efficienza democratica, ma quella - più traumatica ma sicuramente più affidabile e costruttiva - che presupponeva una operazione di “scomposizione-ricomposizione” tra forze sociali, sindacali ed anche partitiche fondata sul principio della corretta separazione democratica, e cioè seguendo lo schema “conservatori con i conservatori-progressisti con i progressisti”.

La seconda considerazione la possiamo individuare, nello specifico di Forze Nuove: nel fatto di essere ormai giunti, attraverso l’assunzione del ruolo di ministro del Lavoro da parte di Donat Cattin, a far parte a pieno titolo della nomenclatura reale del potere democristiano di vertice: con i vantaggi, i

2 Ed anche fortemente sostenuta da quella parte della corrente forzanuovista che aveva in Bodrato il suo riferimento principale e che poi sarebbe confluita nella Base.

meriti e le visioni relative, ma anche con i condizionamenti che questo inevitabilmente comportava.

Voglio ricordare un piccolo episodio che mi riguarda direttamente per dare concretezza e motivazione ad entrambe queste ragioni di fondo che, a mio parere, mossero e motivarono allora Carlo Donat Cattin ed i suoi amici in questa scelta che fu decisiva non solo per noi che volevamo superare l'unità politica dei cattolici ma anche per quella parte della Democrazia cristiana in cui vivevano e si riconoscevano tanti progressisti cattolici ampiamente rappresentati nella corrente di Forze Nuove.

Nel luglio del 1969 Emilio Gabaglio, il giovane dirigente che era stato appena eletto successore di Labor alla presidenza delle Acli, si sposò a Roma. Nel corso del bel ricevimento alla Casina Valadier che seguì la cerimonia religiosa io fui avvicinato da alcuni autorevoli forzanuovisti, ed anche da capi della Cisl (Armato, Carniti) ed infine dall'appena nominato ministro. Il messaggio e la richiesta che mi trasmise Carlo quella mattina era che lo seguissi al più presto al ministero, non solo per assicurargli una continuità nel ruolo che egli mi voleva assegnare (e che era quello che fino a pochi giorni prima aveva garantito Gino Giugni con l'appena deceduto Brodolini), ma soprattutto perché fosse assicurato, da una autorevole posizione di comando, il raccordo che si riteneva indispensabile tra i tre maggiori soggetti "fondatori" dell'operazione politica che, da qualche mese, aveva già trovato una prima intelaiatura formale attraverso la costituzione dell'Acpol.

Io ero naturalmente diventato buon amico di Carlo (come di altri suoi soci di Forze Nuove) negli anni precedenti di lavoro alle Acli. Ma era evidente che la mia "chiamata" al ministero presupponeva ben altro che una riconosciuta comunanza di idee e di propositi "laburistici". Come mi disse allora esplicitamente proprio Donat Cattin, egli andava a fare il ministro anche per dare sostanza e forza al nostro comune progetto politico: per questo aveva bisogno di un uomo di cui si fidava per far da raccordo tra i tre interlocutori e protagonisti principali della operazione in cantiere, collegamento che ovviamente si doveva concretizzare non solo sulle idee ma anche nei fatti.

Credo sia utile infine proporre, pur sinteticamente, una considerazione finale circa il rapporto politico che ci fu tra Donat Cattin e i socialisti dopo queste vicende: in particolare rispetto al Craxi emergente della fine degli anni '70 e poi dominante nella politica per gran parte dei successivi anni '80. Esso fu, come è noto, normalmente buono e positivo: ma con una accentuazione ed una eccezione che voglio ricordare, perché sono entrambe significative per illustrare la sua personalità.

L'accentuazione fu quella direttamente e personalmente gestita



da Donat Cattin nella vicenda che rappresentò, indubbiamente, il momento di espressione del suo maggiore peso politico: al congresso Dc del febbraio 1980, quando egli non solo si intestò la scelta del "preambolo", e cioè della posizione politica capace di far cambiare linea all'insieme del sistema politico italiano: una posizione che accompagnò quel sistema fino alla sua crisi finale del 1992. Quella scelta, pur se mossa precipuamente da cruciali opzioni di politica estera (gli euromissili), fu essenziale anche nel favorire la costruzione della centralità craxiana come essa si espresse per gran parte del decennio che allora si apriva. Insomma: senza quel Donat Cattin del febbraio '80, Craxi probabilmente non sarebbe stato il Craxi degli anni '80.

L'eccezione fu quella che si realizzò nel corso di uno degli snodi più gloriosi di questa centralità politica acquisita da Craxi, nata come ho appena detto anche per merito di Donat Cattin. Faccio riferimento alla crisi di Sigonella ed al dissidio conseguente che ne scaturì con l'Amministrazione Usa (ma anche con importanti ambienti conservatori di Israele), e che portò in Italia anche all'apertura di una difficile crisi di governo. Carlo Donat Cattin, sostenitore esplicito di quella formula e di quel presidente in molte delle sue decisioni di quegli anni (a partire da quella sulla scala mobile), nell'ottobre del 1985 si collocò assolutamente fuori dal coro, criticando con forza, ed anche con astio, proprio direttamente Craxi, la sua politica estera, il suo minaccioso avventurismo³.

3 Questa posizione egli la costruì, in particolare, attraverso un suo editoriale pubblicato su quella che fu l'ultima (anch'essa brillante) costruzione editoriale da lui promossa: il mensile *Terza fase*.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piero craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

Pellicani

I nemici dell'Occidente

>>>> Piero Pagnotta

Coloro che seguono da tempo *Mondoperaio* non hanno bisogno di una presentazione di Luciano Pellicani. Per gli altri ricordo che ha diretto la nostra rivista dal 1984 al 1993 e dal 1999 al 2008, ed è stato uno stretto collaboratore di Bettino Craxi. Pellicani è da anni docente di sociologia politica alla Luiss e la sua ultima pubblicazione¹ è un'analisi dei fondamenti dello Stato moderno, dei suoi pregi e difetti, dei suoi numerosi nemici. Leggendo le 450 pagine del libro, suddivise in brevi e scorrevoli capitoli, si ha l'impressione che l'autore abbia voluto scrivere quasi una lunga lettera ai suoi studenti con l'intento di fornire gli strumenti concettuali e i riferimenti bibliografici necessari a districarsi tra luoghi comuni imperanti, e ricostruire da dove nasca l'odio contro l'Occidente, espresso anche da una parte consistente dell'Occidente medesimo, ostile a quella che può essere definita la "società aperta".

L'autore individua la nascita dell'Europa moderna ("un'impresa lunga e penosa") negli spazi di autodecisione resi possibili dal conflitto tra Impero e Papato, con le conseguenti autonomie cittadine e le occasioni di libertà economica e ideale che si andavano creando, in netto contrasto con quanto avveniva in Oriente, dove lo Stato rimaneva padrone assoluto di tutti gli aspetti civili, economici e religiosi.

Fu un fenomeno che determinò progressivamente una regolare amministrazione della giustizia, il *rule of law*, la tutela della proprietà privata, il rispetto dei contratti commerciali, il conseguente sviluppo di una classe borghese, l'industrializzazione. Fu il faticoso costituirsi di Stati a sovranità limitata, dove la proprietà privata rappresentò un argine al potere arbitrario del sovrano.

La disgregazione della società tradizionale fu favorita da "un maggior numero di scambi agricoli, commerciali e industriali"²: un arricchimento non solo economico ma che riguardò la società intera: le *chances* di vita, i modi di comportarsi, i beni da possedere. Fu il progressivo consolidarsi di quella che è defi-

nita modernità: il disincanto nella visione del mondo, la vita senza valori sacri, un assetto istituzionale nel quale erano garantiti la fruizione dei diritti e delle libertà fondamentali, l'autonomia della società civile, il pluralismo politico-culturale.

Fu naturalmente un'impresa lunga e contrastata, che però favorì la costruzione di una struttura sociale policentrica, cioè ricca di contro-poteri politici, economici e spirituali. Pellicani sottolinea il fatto che in Occidente l'istituzione centrale fu il mercato: delle merci e dei servizi, ma anche dei programmi politici. Fu grazie all'istituzionalizzazione della sinergia tra il mercato, la scienza emancipata dalla teologia e la tecnica che si sviluppò in modo esponenziale la ricchezza materiale, con la lenta fuoriuscita dei popoli europei dalla miseria e dalle epidemie. La capacità di coniugare le metodologie della conoscenza scientifica nell'elaborazione concettuale fu applicata al diritto e alla realizzazione delle strutture amministrative, e il mondo occidentale – pur tra gravi contraddizioni, i troppi esclusi, le disuguaglianze – divenne un luogo migliore rispetto al passato.

A fianco del lento evolversi della società aperta, di fronte a soluzioni adatte a migliorare l'assetto sociale, gli ideologi del millenarismo non potevano che manifestare il loro disprezzo

Se il processo di autonomia della società civile europea era stato reso possibile dall'anarchia dei poteri sorti dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, al contrario in Oriente la megamacchina statale mantenne il monopolio dei poteri politici, economici e spirituali, impedendo alla società civile di emanciparsi dal suo controllo. Pellicani non ritiene che i nemici dell'Occidente insorgano solo da questo mondo altro: vi è una radicale e costante presenza di nemici della società aperta nel suo stesso seno.

L'autore ne individua le cause ideali nella tradizione millenaristica di impronta cristiana, fondata sul principio che l'uomo

1 L. PELLICANI, *L'occidente e i suoi nemici*, Rubbettino, 2015.

2 J. ORTEGA y GASSET, *Un'interpretazione della storia universale*, SugarCo, 1979, pag.140.

è buono per natura ma il possesso dei beni terreni, il commercio, la proprietà privata lo corrompono: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli.” (Mt 19,24); oppure, come scriveva San Girolamo, “*homo mercator vix aut nunquam potest Deo placere*” (l’uomo dedito al commercio mai può piacere a Dio).

Pellicani ascrive al pensiero cristiano una opposizione radicale, bimillenaria, nei confronti del mercato e della società aperta che ingenera. L’autore non riconosce validità alla elaborazione di Max Weber sul contributo dello spirito protestante allo sviluppo capitalistico. Ricorda come alcune prime strutture sociali costruite nel Nuovo Mondo da seguaci del luteranesimo furono improntate al controllo ideale ed economico della società civile, e solo i grandi spazi disponibili, le risorse di quei territori permisero soluzioni di vita improntate ad autonome scelte.

Per Pellicani gli Stati Uniti d’America non si radicano negli ideali cristiani, ma in un pensiero teista.

L’opposizione del millenarismo cristiano alla modernità si richiama a soluzioni di egualitarismo radicale, al rigido controllo se non all’abolizione della proprietà privata, e in epoca moderna ad una sovranità illimitata del popolo che però non può che richiedere la guida di ristretti gruppi di illuminati. La conseguenza è stata che a fianco del lento evolversi della società aperta, di fronte a soluzioni adatte a migliorare l’assetto sociale, gli ideologi del millenarismo non potevano che manifestare il loro disprezzo: ogni risultato conseguito è sempre insignificante di fronte alla perfetta metamorfosi che essi sognano. L’autore li definisce “visionari che vivono nella certezza autocostruita di essere dei razionalisti di rango superiore, mentre sono solo dei mistici incapaci di distinguere ciò che è possibile da ciò che non è neanche immaginabile. Nelle loro parole e nei loro scritti traspare il desiderio di restaurare l’incanto divino del mondo, il desiderio di rovesciare un mondo rovesciato, la realizzazione di un Regno di Dio senza Dio.”

E questi visionari, in epoca moderna, Pellicani li ravvisa nei rivoluzionari provenienti dai ceti intellettuali; se hanno avuto poco o nessuno spazio nella rivoluzione americana, sono invece gli artefici della rivoluzione francese, di quella sovietica, del nazifascismo. I rivoluzionari del 1789 erano prevalentemente intellettuali: avvocati, liberi professionisti, *officiers*, medici, (ex) sacerdoti. Furono costoro che guidarono la rivoluzione con le loro dottrine. Su 648 deputati del Terzo Stato 278 avevano un incarico governativo, 166 erano liberi professionisti, 37 esercitavano professioni diverse, medici perlopiù: gli imprenditori, i piccoli proprietari terrieri, gli esponenti dell’economia reale erano una minoranza. Di contro la rivolu-

zione americana era stata diretta da costoro, e i *philosophes*, gli intellettuali, non vi avevano avuto un peso significativo.

I *philosophes* governarono la rivoluzione francese, ma a detrimento di ogni gestione politica. La costruzione di una democrazia liberale costringe alla mediazione, agli accordi, ai Mirabeau: genera un ceto politico al quale i *philosophes* sono pregiudizialmente ostili. La loro aspirazione è la democrazia diretta, che è conseguente solo ai suoi ideali fondativi, dove il reale deve sottomettersi all’ideale. Da cui il Terrore, l’eliminazione degli oppositori, la guerra ai commercianti affamatori del popolo. Non a caso i padri costituenti americani chiamavano repubblica il sistema rappresentativo che andavano costruendo, e per democrazia intendevano la democrazia diretta, un sistema che ritenevano non in grado di garantire le persone e i beni, e che aveva sempre avuto esperienze brevi e violente e altrettanto violente conclusioni.

Lo stesso Lenin dichiarò che in tutte le opere di Marx ed Engels non c’era una sola indicazione positiva circa la costruzione dell’edificio della società comunista

Per quanto riguarda la rivoluzione d’ottobre Pellicani ricorda che lo stesso Lenin dichiarò che in tutte le opere di Marx ed Engels non c’era una sola indicazione positiva circa la costruzione dell’edificio della società comunista³. In quel vuoto, secondo i bolscevichi, bisognava in prima istanza annientare le vestigia economiche e ideali del passato, costruire una struttura economica statale eliminando l’economia di mercato, sottoporla al controllo centralizzato del partito unico. Fu una restaurazione di stampo asiatico, un dispotismo che non solo disponeva discrezionalmente dei beni e delle vite dei sudditi, ma che doveva purificare la società eliminando tutti gli agenti di corruzione⁴. Fu l’abolizione dei principi della modernità, ed in campo economico l’abolizione dello scambio, del mercato (*id est* dei prezzi), provocando la distruzione progressiva dell’economia. L’esperimento è durato 70 anni grazie agli sforzi del popolo russo ed alla incredibile ricchezza del sottosuolo. Poi è imploso.

Il nazismo sviluppò un controllo progressivo dell’economia di mercato, realizzò una società permeata dall’ideologia millenaristica dell’uomo nuovo, dove tutto è pubblico. Sostituì la

3 Lenin al primo Congresso dei Consigli dell’economia, in *Opere Complete*, vol. XXVII, p. 377-379.

4 In epoca più recente Pol Pot cercò di purificare la società cambogiana con una colossale carneficina.

lotta di classe marxiana con l'antisemitismo. Nel loro insieme i movimenti totalitari del XX secolo forniscono una radicale confutazione della teoria marxiana della produzione spirituale, concepita come epifenomeno del modo di produzione materiale. Sono le opinioni, che creano la forza. Certo le idee palingenetiche degli intellettuali rivoluzionari non avrebbero mai contagiato milioni di individui se "questi non fossero stati coinvolti in processi anomici di grande intensità e durata: l'immane tragedia della grande guerra generò la plebe degli sradicati, mandò in pezzi il mondo della sicurezza e fra le sue macerie apparvero terribili semplificatori".

Tocqueville paventava che il desiderio pacifico di isolarsi dei coloni americani potesse portare a rifiutare ogni forma autentica di partecipazione

Ai nostri giorni si è manifestato un nuovo nemico dell'Occidente: l'Islam nella sua versione più radicale. Pellicani non nasconde la straordinaria potenza radioattiva della moderna società industriale: la modernità è una civiltà costitutivamente imperialistica, la cui istituzione centrale è il mercato che per definizione non ha frontiere. La sacra tradizione dell'Islam, con i suoi scritti di origine divina, è la nuova estrema forma di guerra culturale alla modernità. È la tradizione religiosa che si contrappone ad una civiltà basata sulla distinzione tra potere temporale e potere spirituale e sulla progressiva laicizzazione delle forme di vita.

Nell'Islam il binomio Chiesa-Stato non ha significato. La storia della civiltà occidentale è stata la storia della faticosa, drammatica e fragile conquista dei diritti e della libertà: un processo strettamente legato alla rigorosa separazione della sovranità (politica) dalla proprietà (economica). Senza una tale separazione non sarebbe stato possibile avere né il capitalismo – nato grazie alla istituzionalizzazione dei diritti di proprietà e alla creazione di uno spazio protetto (il mercato) – né la democrazia liberale: la quale presuppone l'esistenza di una società civile ricca di veri e propri contropoteri.

Pellicani conclude il suo *excursus* sottolineando l'esigenza di arricchire i contenuti e le politiche del liberalismo, fermi restando i suoi principi costitutivi: perché il mercato economico è condizione necessaria ma insufficiente per contrastare l'indigenza e le discriminazioni sociali. Sottolinea l'importanza di quei moderni tribuni della plebe, sindacati e partiti operai, che da oltre un secolo hanno consentito la riduzione delle ingiustizie sociali, la tutela dei diritti del lavoro, l'espansione

dell'assistenza e dell'istruzione; individua nelle politiche riformiste, nella socialdemocrazia, la via da perseguire per correggere l'iniqua distribuzione delle *chances* di vita.

Un testo di grande interesse, in conclusione, che analizza i fondamenti del liberalismo (una società laica fondata sulla tolleranza, la legge, la libertà individuale), e la necessità di un suo superamento che tuteli i fondamenti per combattere le disuguaglianze alla nascita e dare la possibilità di diventare liberamente disuguali.

Pellicani individua cause antiche e permanenti di avversione radicale nei confronti dell'Occidente inteso come il rappresentante di questo modello liberale. Ma, se non mi è sfuggito qualcosa del suo ragionare, rimangono degli spazi alla domanda su come sia possibile che all'interno di una società democratica persone animate da nobili intenzioni finiscano per rappresentare i più fieri distruttori della libertà individuale e aspirino a costruire una società feroce.

È solo l'esito di una avversa cultura millenaria? Perché l'*hybris* dei giacobini e degli hebertisti riuscì a trascinare alla ghigliottina personalità democratiche come Lavoisier, Barnave, Beauharnais, Brissot, Condorcet, Danton, Fauchet, Madame Rolland e tanti altri? Allo stesso modo potremmo chiederci come sia possibile ai nostri giorni che tanti intellettuali "democratici" si siano lasciati affascinare da Chavez, un militare sudamericano, un banale caudillo che trascinava il suo paese, peraltro ricco di risorse, alla bancarotta e ad un regime oppressivo. Perché un importante accordo sindacale che prevede modalità di lavoro basate su ergonomia⁵, qualità complessiva del lavoro, drastica riduzione degli incidenti, e che ha favorito aumenti della produzione e dei salari, è stato riportato sul più importante quotidiano della sinistra italiana come "un accordo firmato sulla carne viva dei lavoratori". E perché in Francia il giornalista algerino Kamel Daud – che aveva denunciato, guadagnandosi una fatwa, la politica reazionaria dell'Arabia Saudita, e dopo i fatti di Colonia la miseria sessuale nel mondo musulmano, il rapporto malato con la donna – è stato portato a dare l'addio al giornalismo anche a seguito di un attacco firmato da tanti intellettuali pubblicato sul democratico quotidiano *Le Monde*.

A mio vedere, rilevare negli ideali millenaristici la matrice dell'odio per il pensiero liberale, e socialdemocratico permette di capire le motivazioni di "mistici incapaci di distinguere ciò che è possibile da ciò che non è neanche immaginabile". Ma ritengo debba prendersi in esame una ulteriore radice ideale, vederne le conseguenze sociali e affrontarle sul

⁵ Si veda a riguardo *Le persone e la fabbrica. una ricerca sugli operai Fiat Chrysler in Italia*, Guerini, 2016.

piano politico. Sul versante ideale, a mio giudizio, il liberalismo porta dentro di sé una specifica e drammatica conseguenza: la libertà individuale, una volta posta al centro della società civile, tende d'istinto a respingere ogni limitazione, confligge da subito con la politica e le sue decisioni, in quanto riducono i diritti di scelta, costringono a soluzioni che non possono che essere in contrasto con la massima autonomia spirituale o economica. Ogni provvedimento cogente è una limitazione della libertà assoluta. La libertà individuale genera dal suo interno richieste fino al giorno prima impensabili. L'individualismo egualitario rischia perennemente di sfociare nella ricerca del benessere individuale a detrimento di una visione di appartenenza collettiva.

I diritti dell'uomo avevano il fine di difendere la dignità/eguaglianza e la libertà assieme alla fraternità: non negavano la dimensione hobbesiana della storia, la tragicità della vita umana, ma una loro interpretazione apolitica può sfociare in una visione egoistica del mondo circostante. Può finire per vedere come nemica ogni forma pratica di delega, e rifiutarsi di scorgere, per una mal supposta convenienza e comodità, un nemico anche là dove si manifestino volontà distruttive.

Un nemico che andrebbe invece combattuto con energia e – ovviamente – sacrificio. Giustamente Tocqueville paventava che il desiderio pacifico di isolarsi dei coloni americani potesse portare a rifiutare ogni forma autentica di partecipazione. E sempre Tocqueville definiva *uno spettacolo ridicolo e terribile* gli aristocratici, e tanti intellettuali borghesi, che all'alba della rivoluzione si rappresentavano il popolo buono per sua natura, pacifico, virtuoso, e non erano minimamente sfiorati da alcun presentimento di quello che stava loro per accadere.

Per quanto concerne la dialettica interna alle società liberali, va considerato che gli intellettuali hanno una visione della società e dello Stato diversa dai politici. Ho iniziato ad analizzare questo contrasto in alcuni articoli apparsi su questa rivista⁶: è un conflitto tra chi preferisce gli ideali, le cose come dovrebbero essere, e chi ritiene il mondo solido e scarsi i margini di gioco concessi all'azione del nostro desiderio. Ortega y Gasset chiamava gli intellettuali “i preoccupati” in quanto interessati a definire un mondo che temono, e i politici “gli occupati” perché interessati al fare, a mediare, a trovare soluzioni praticabili. I primi antepongono il giudizio alla storia, mentre la personalità dei politici sono i loro atti⁷.

Le professioni intellettuali sono raramente intrecciate con l'economia reale, con la produzione di beni e servizi; e questo

non è un fattore trascurabile. La cultura di quella parte del mondo intellettuale che è legata ai processi produttivi deve confrontarsi con le criticità del mercato, è portata ad un approccio con la realtà legato a questioni di ordine pratico, e pertanto gli è più naturale un comportamento mediato: sarà più incline a solidarizzare con gli “occupati”. Ma quella parte consistente di intellettuali che svolge professioni slegate dai processi produttivi sarà portata più facilmente ad una visione *preoccupata* della società: il suo rapporto con la realtà sarà diverso da quello degli “occupati”.

Una politica che nega il conflitto fa prevalere l'irenismo dei “preoccupati” e corre il rischio di divenire preda di forze spregiudicate

Se la politica è il regno della decisione qui ed ora, questa categoria di intellettuali vive nel regno della discussione, della teoria. È il perenne conflitto tra azione e pensiero libero da costrizioni temporali, e l'orgoglio per il sapere può ampliare la separatezza. Un conflitto che è cresciuto ai nostri giorni perché il consumismo ha generato una esplosione dei diritti e perché lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha fatto crescere la consistenza numerica e il peso degli intellettuali della parola, dell'oratoria. Li ha resi un ceto dotato di una progressiva autonomia, di propri interessi, fondato su sistemi propri di cooptazione.

Se l'odio per l'Occidente ha tali complesse matrici ideali, agite da una parte importante della società, allora è necessario che la politica faccia chiarezza su se stessa e accetti come naturale un tale conflitto. Perché i conflitti permangono sia all'interno dello Stato democratico (tra *grandi e popolo*, tra governativi e oppositori, tra occupati e preoccupati), sia a livello sopranazionale. In uno Stato democratico, dove il governo è assunto ed esercitato nel pieno rispetto dei principi di legittimità, il conflitto emerge comunque, da istanze sia motivate che pulsionali: è ineliminabile e salutare. La politica deve agire in modo rispettoso delle regole di convivenza e decisione, ma non può permettersi il lusso di fare proprie le categorie concettuali degli intellettuali: deve onorare il suo specifico ruolo. Una politica che nega il conflitto fa prevalere l'irenismo dei “preoccupati” e corre il rischio di divenire preda di forze spregiudicate.

⁶ *Mondoperaio* n. 1 del 2016 e n. 7/8 del 2015.

⁷ Politici e intellettuali come categorie: ovviamente tra i primi pochi sono dei Cavour e tra i secondi degli Ortega y Gasset.

Socialisti in Sicilia

>>> Matteo Monaco

Gaspare Saladino, nato a S. Margherita Belice nel 1930, dirigente socialista in Sicilia dal dopoguerra in poi, fa rimarcare nel suo volume di memorie politiche la doppia natura del socialismo per come è stato da lui e da altri vissuto: da una parte agiva l'eredità di Matteotti e del suo lascito politico sul perseguimento della giustizia sociale; dall'altra c'era la sopravvivenza di una componente anarchica e anticlericale.

Tutto questo, dice il giornalista Giuseppe Lo Bianco nella conversazione con Saladino che apre il libro, spingeva molti verso il Psi, nonostante la forte e concorrente presenza dei comunisti: "Nel Psi c'era libertà e quindi dibattito, vita democratica, rapporti umani: ma soprattutto affermato il principio della conquista e della gestione del potere attraverso il metodo democratico nel pieno rispetto della libertà. Il principio secondo cui non c'era libertà senza giustizia né giustizia senza libertà".



Saladino si schierò poi, quasi automaticamente, con la Repubblica e contro la Monarchia.

Nella documentazione che accompagna il libro Saladino, nel tracciare il profilo di alcuni importanti dirigenti socialisti siciliani, rievoca gli anni della formazione del centrosinistra, anni in cui il Psi, pur consapevole dei necessari compromessi da realizzare se si voleva governare assieme ad un altro partito, si contrappose però alla Dc in occasione della presentazione di Ciancimino come candidato sindaco di Palermo, provocando la crisi del governo regionale siciliano.

Saladino era conscio dell'importanza che avrebbero potuto avere gli enti economici regionali (Ems, Ente minerario siciliano, Espi, Ente siciliano per la promozione industriale, Azasi, Azienda asfalti siciliani, Esa, Ente di sviluppo agricolo) che si andavano formando per contribuire allo sviluppo industriale e agricolo della Sicilia in connessione con la scelta nazionale della programmazione. Ma fa rilevare che "né i piani zionali di sviluppo dell'Esa (perché non attuati), né gli interventi del sistema delle partecipazioni statali (non effettuati) sono riusciti a dare spinte per fare decollare l'economia siciliana": le conseguenze sono ben visibili anche oggi. Nenni, in una lettera ai dirigenti del Psi siciliano del 1961 riportata fra i documenti del volume, insisteva sulla necessità che l'impegno programmatico del governo nazionale si svolgesse in sintonia con le iniziative socialiste siciliane: e in particolare parlava della forte azione politica da compiere in relazione alle concessioni petrolifere (in Sicilia era stato da tempo scoperto il petrolio, nel ragusano), all'Ente regionale sali potassici, all'Azienda regionale zolfi, alla partecipazione di capi-

tale pubblico regionale in iniziative industriali; ma senza dimenticare la necessità di intervenire con forza contro il "parassitismo economico" e l'"oppressione sociale esercitata dai gruppi di mafia".

Nella postfazione al volume lo storico Giuseppe Giarrizzo rievoca i propri anni giovanili di militanza socialista, ripercorrendo la stessa trama dei ricordi di Saladino da un'altra angolazione. Anche Giarrizzo mette in luce la differenza di fondo fra l'azione dei socialisti e quella dei comunisti: la prima, legata non solo ai pochi operai ma soprattutto all'artigianato cittadino indipendente (calzolai, orologiai, sarti e altri), attratto dalla componente anarchica, sociale e anticlericale del Psi; la seconda, quella del Pci, differente per formazione ed insediamento sociale, più centrato sulle campagne e sul mondo contadino.

In tale contesto è evidente, secondo Giarrizzo, come Nenni e il suo ideale di "autonomia socialista" esercitassero "un fascino, per noi studenti, maggiore del 'gregarismo' morandiano". Da ciò anche l'importanza dei tardi anni cinquanta: è in quel periodo che matura il confronto con la Dc, scrive Giarrizzo, "in materia di buon governo (saranno i socialisti a volere la media unica con Codignola e ad ottenerla all'inizio degli anni 60); saranno i socialisti a interferire nella lotta interna alla Dc, da cui matureranno le premesse del centrosinistra". Da qui, conclude Giarrizzo, l'importanza di conservare documenti e memorie che possano dare il senso di un'epoca, non per sola nostalgia ma "per farne patrimonio di intelligenza e di speranza di quanti verranno... dopo".

Gaspare Saladino, *Socialismo in Sicilia*, Maimone, 2015, pp. 136, € 19.

>>>> **le immagini di questo numero**

Carla Voltolina

Le fotografie che corredano questo fascicolo fanno riferimento al libro *Io amavo il mare, lui la montagna – Ritratto di Carla Voltolina Pertini*, a cura di Stefano Rolando, con la collaborazione di Anna Celadin e la prefazione di Giuliano Pisapia, edito a novembre 2015 da Arcipelago Edizioni per la Fondazione Sandro Pertini (pagine 172, 10,00€, richiedibile a info@arciplegaoedizioni.com e a fondazionepertini@gmail.com).

Le foto si riferiscono alla vita di Carla Voltolina Pertini, nata a Torino il 14 giugno 1921, dall'età di otto anni al termine della sua vita (Roma, 6 dicembre 2005). In parte sono state fornite da Umberto Voltolina (fratello di Carla e presidente della Fondazione) e in parte da Stefano Rolando, più una parte raccolta da Spi-Cgil in occasione della esposizione alla Biblioteca Comunale di Milano di via Valvassori Peroni nell'aprile

2014. La copertina del libro (curata da Fulvio Ronchi) ritrae Carla Voltolina a piazza Duomo a Milano nel gennaio 1945. Come scrive Stefano Rolando, “non è la foto della Carla sfolgorante, giovanissima campionessa di nuoto che fa parte ormai dell'ufficialità delle biografie. No, è la foto di un livido gennaio 1945 in cui la staffetta partigiana, in abiti più che borghesi, attraversa piazza del Duomo a Milano, nella consapevole preoccupazione per la missione che si conduce nel covo di viale Tunisia dove si protegge la clandestinità di uno dei capi decisivi dell'ormai imminente rivolta della città”.

E nella sua prefazione Giuliano Pisapia osserva che Carla Voltolina è stata “un raro esempio di discrezione e senso dello Stato, tanto più ammirevole oggi, in un periodo in cui la spettacolarizzazione della politica e della vita pubblica hanno raggiunto livelli allarmanti quanto deteriori”.

